172
rivista anarchica
mensile L. 3.000
anno 20 / n.3
aprile 1990
sped. abb. post. gr. 3/70

LA VERGOGNA DEL RAZZISMO
dietro la Lega Lombarda e le Brigate Göbbels

ANARCHICI IN URSS
la ripresa delle idee e dei movimenti libertari

UNA «BANCA» DIVERSA
la MAG2 si presenta

DOSSIER ASTENSIONISTA

otiano!

ERE SULL'ASTENSIONISMO E NON AVETE MAI...

archivio Famiglia Berneri

A Pistoia è aperta quotidianamente la Fondazione Archivio «Famiglia Berneri», che raccoglie un ricco patrimonio di libri, periodici e documentazione varia sulla storia del movimento anarchico in Italia ed in altri paesi. È in funzione un servizio libreria, anche per corrispondenza, dal cui catalogo riportiamo qui alcuni titoli, con l'indicazione del prezzo. Il catalogo completo e qualsiasi altra informazione vanno richiesti direttamenta a: **Aurelio Chessa, piazza dello Spirito Santo 2, 51100 Pistoia, tel. 0573/365335.** I versamenti vanno effettuati sul c/c postale 10414514 con la medesima intestazione.

* AA. VV. **Atti del Convegno di studi su Camillo Berneri**	lire 15.000
* AA. VV. **Memoria antologica di Camillo Berneri nel 50° della morte**	lire 15.000
* M. Bakunin **Dio e lo stato**	lire 10.000
* C. Berneri **L'ebreo antisemita**	lire 8.000
* C. Berneri **Epistolario inedito, volume 1°**	lire 12.000
* C. Berneri **Epistolario inedito, volume 2°**	lire 15.000
* C. Berneri **Gli eroi guerreschi come grandi criminali**	lire 4.000
* C. Berneri **Mussolini grande attore**	lire 6.000
* C. Berneri **Mussolini normalizzatore - Delirio razzista**	lire 10.000
* C. Berneri **Guerra di classe in Spagna**	lire 3.000
* C. Berneri **Le Leonard de S. Freud**	lire 2.500
* C. Berneri **L'operaiolatria**	lire 3.000
* C. Berneri **Carlo Cattaneo federalista**	lire 2.500
* C. Berneri **Il peccato originale**	lire 1.750
* M.L. Berneri **Viaggio attraverso Utopia**	lire 15.000
* Gruppi di Iniziativa Anarchica **Che cosa sono i G.I.A.**	lire 5.000
* P. Bianconi **Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo**	lire 15.000
* A. Borghi **Un pensatore ed agitatore anarchico**	lire 20.000
* A. Ciampi **Futuristi ed anarchici: quali rapporti?**	lire 28.000
* M. Damiani **L'anarchismo degli anarchici**	lire 8.000
* L. Galleani **Alcuni articoli da «Cronaca Sovversiva» 1904/1906**	lire 6.000
* V. Garcia **Breve storia del movimento anarchico giapponese**	lire 5.000
* E. Malatesta **Epistolario 1873/1932**	lire 18.000
* E. Malatesta **Pagine di vita quotidiana** (3 volumi)	lire 15.000
* A. Papi **La nuova sovversione ovvero la rivoluzione delegittimante**	lire 6.000
* I. Rossi **La ripresa del movimento anarchico e la propaganda orale (1943/50)**	lire 6.000
* F. Madrid Santos **Camillo Berneri, un anarchico italiano (1897/1937)**	lire 20.000
* Volin **La rivoluzione sconosciuta** (2 volumi)	lire 10.000

172

rivista anarchica

aprile 1990

Domenica 27 maggio, ore 10, a Padova presso il Centro di Documentazione Anarchica, via Roma 14 (suonare Unione Inquilini), incontro con la redazione di «A».

in questo numero

Una copia, 3.000 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 30.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su

prezzi per l'estero:
una copia, 3.500 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 50.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole
e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse
ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla
si metta in contatto con la redazione

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A - cas. post. 17120
20170 Milano - tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 15.30 alle 18.30

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero
Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72
Composizione, fotolito e montaggio: Erre & Pi, viale Jenner, 10 - Milano
Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano
Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)
Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano
Distribuzione nelle edicole per l'Italia: Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111 10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

ai lettori

Operazione di polizia in grande stile a Carrara, nelle prime ore di venerdì 23 marzo. Centinaia di poliziotti,fatti confluire anche da Genova e Firenze, hanno sfondato il portone del «Germinal», la sede storica del movimento anarchico locale. Dopo aver tentato la stessa operazione in pieno giorno 5 mesi prima (ma allora la pronta reazione degli anarchici aveva spinto le autorità a più miti consigli), questa volta lo Stato ha vinto la sua battaglia: fuori gli anarchici e dentro l'immobiliare Caprice, che ne rivendica la proprietà (anche se gli anarchici hanno dimostrato che i locali da decenni sede del «Germinal» appartengono al Comune, così come l'intero palazzo che li ospita nella centralissima piazza Matteotti).
Quando poi, due giorni dopo, alcune centinaia di anarchici provenienti da numerose località hanno solidarizzato con i compagni del «Germinal», sfilando per le vie di Carrara, le stesse forze dell'ordine democratico ed antifascista hanno fatto assaggiare la loro dialettica, a suon di manganellate e pestaggi, a chi testimoniava di non accettare il fatto compiuto dello sgombero del «Germinal».
«Anarchici in guerra» titolava all'indomani un quotidiano, puntando come sempre su uno stupido folklore.
Nessuna guerra, ma più semplicemente la rivendicazione di un diritto acquisito fin dai tempi della lotta antifascista, della Resistenza, della ricostruzione nel dopoguerra.
Ma la partita non è chiusa...

VOGLIAMO
UNA CITTA
DI
TUTTI I
COLORI

DIETRO IL RAZZISMO

Non so chi abbia inventato, per definire gli immigrati del Terzo Mondo presenti in Italia il termine «extra-comunitari». Ma chiunque sia, è un genio. Ha creato un termine in sé discriminante, nel senso che il trattamento cui quei cittadini sono sottoposti è comunque diverso da quello cui sono sottoposti gli immigrati di altra provenienza, ma il fatto che sia fondato su un riferimento alla comunità europea, dal cui territorio quei cittadini sicuramente non provengono, esclude a priori un sospetto di discriminazione fondata su motivi meno che rispettabili.

Chi usa l'espressione, insomma, può sostenere di non alludere affatto al colore della pelle degli interessati o al grado di sviluppo economico dei loro paesi: si riferisce solo a un dato giuridico obiettivo, sancito a livello internazionale. E dato che il galateo ideologico vigente permette sì di essere razzisti, ma vieta di dichiararsi per tali, è utile disporre di un termine obiettivo, il più possibile «neutro», con cui definire coloro che si desidera escludere. Insomma, è uno dei tanti casi in cui il riferimento alle strutture europee è utilizzato per eludere un problema di presa di posizione in qualche modo imbarazzante.

Ma oltre che utilmente ipocrita, il termine è sufficientemente preciso; ha una sua pregnanza descrittiva, che sarebbe sbagliato sottovalutare. Sembra impreciso sul piano della definizione, perché è ovvio che potrebbe calzare ai cittadini austriaci, svizzeri o statunitensi altrettanto bene che a quelli etiopici e senegalesi (è noto che né l'Austria, né la Svizzera, né tanto meno gli Stati Uniti fanno parte della CEE), ma questa è solo teoria. Nella pratica corrente non sono possibili dubbi di sorta. I soggetti che la definizione individua sono davvero extracomunitari, perché non fanno parte della nostra comunità, che non è mai stata (e non sarà mai, con tutto quello che sta succedendo in Europa) la Comunità Europea. La comunità cui tutti in realtà facciamo riferimento è appunto la nostra, quella dei bianchi, dei cittadini di pieno diritto, dei sottoscrittori del patto sociale dei paesi ricchi. Gli «extra-comunitari» sono caratterizzati in partenza dalla loro marginalità, che è esattamente la situazione in cui li vogliamo nel nostro paese.

Non so se avete notato lo strano gioco delle parti che in questi mesi si è sviluppato qui da noi a proposito del problema. Da un lato, il razzismo: i raid fiorentini (pubblici e privati), le scritte invocanti «botte ai neri» sui muri di quasi tutte le città italiane, i volantini a firma Brigate Göbbels e che altro, l'opposizione parlamentare ed extraparlamentare a una legge accusata d'essere troppo permissiva (e il povero Martelli dagli a spiegare in interviste e interventi vari che in fondo tanto permissiva la sua legge non è perché se prevede una sanatoria prevede anche adeguati strumenti d'imposizione del numero chiuso, come se i suoi avversari non lo sapessero benissimo e se l'opposizione alla legge non fosse per loro una scusa). Dall'altro, untuose deplorazioni in prima pagina su tutti i principali quotidiani e le belle firme del giornalismo democratico a fare la predica agli immigrati dicendo che sì a volte qualcuno esagera e la polizia può avere anche la mano pesante, ma in fondo sono accolti con abbastanza generosità e altrove si sta peggio e che cosa vogliono di più, per cui zitti e buoni e al lavoro senza troppe pretese.

Eppure, come abbiamo già scritto, qui e altrove, è abbastanza ovvio che i nostri paesi, e i relativi governi, non accolgono i lavoratori senegalesi, egiziani, etiopici, capoverdini e via andare per pura bontà d'animo o perché impossibilitati da oscure remore ideologiche a escluderli, come qualcuno ha avuto il coraggio di sostenere. Le leggi che reggono l'universo dell'economia non avranno forse lo stesso status di quelle della fisica, ma una loro viabilità epistemologica ce l'hanno e ci insegnano, appunto, che la forza lavoro affluisce dove di forza lavoro c'è in qualche modo bisogno.

un problema di sfruttamento

Le società ricche hanno bisogno di lavoratori da adibire a certi servizi: di manodopera in abbondanza, a basso prezzo e ad elevata mobilità. La fanno affluire dal Terzo Mondo perché non la trovano altrove (per ora: bisognerà vedere cosa succederà una volta rimessasi in moto una qualche forza di circolazione con i paesi dell'Est). Il vero problema è che mentre nessuno nutre serie obiezioni alla presenza dei lavoratori extracomunitari, (con particolare riguardo ai loro datori di lavoro, compresi coloro che organizzano all'ingrosso lo smercio ambulante) sono in molti, in moltissimi, a non desiderare particolarmente che ad essi siano riconosciuti i diritti (e concessi i servizi) che ai lavoratori di uno stato sociale, sia pure un po' sciupacchiato, ancora spettano. Insomma, in soldoni il problema è quello di averli contemporaneamente dentro e fuori, dentro alla produzione del reddito e fuori, più fuori possibile, della ripartizione del reddito prodotto.

Per chiamare le cose con il loro nome, è un problema di sfruttamento, che, come sempre per i problemi di sfruttamento, va ideologicamente occultato. E allo scopo, si sa, il razzismo, che introduce tra i lavoratori opportune divisioni, apre contraddizioni ai più vari livelli della stratificazione sociale e, se va bene, può mettere gli sfruttati l'uno contro l'altro, con soddisfazione degli sfruttatori, è sempre tanto utile.

Mi scuso della schematicità dell'analisi, ma credo che ben si adatti alla rozzezza del dibattito politico nazionale. Il cui problema, al momento, è appunto quello di *organizzare* il razzismo: uno strumento sempre utile alle classi dirigenti, tutt'altro che estraneo, checché se ne dica, alla tradizione culturale del paese, da non trascurare come forza aggregante di consenso in vista delle scadenze elettorali imminenti e che non può essere certo lasciato in mano e alle varie organizzazioni municipali e regionaliste o ad altri figli di nessuno. E il meccanismo è sempre lo stesso: si scatenano le Leghe Lombarde e le Brigate Göbbels, poi si spiega che no, veramente, quelli della Lega Lombarda sono buzzurri e le brigate Göbbels sono davvero un po' troppo, ma che dei problemi reali ci sono e gli extra-comunitari non possono pretendere più di tanto, vero?, e il gioco è fatto. Sempre e di nuovo, che vergogna.

Carlo Oliva

astenersi non basta

La crescita dell'astensionismo elettorale in Italia e altrove non porta di per sè maggiore consapevolezza libertaria. Da qui la necessità di dotare l'anarchismo di una progettualità capace di mettere in discussione l'esistente e definire un'alternativa.

Il 1990, anno in corso, per i cittadini del bel paese sarà un anno di elezioni, anche se non di elezione. In tutto il suolo nazionale saremo chiamati alle urne, sicuramente il 6 e 7 maggio per eleggere i consigli amministrativi locali, poi il 3 giugno per i referendum riguardanti la regolamentazione della caccia, l'applicazione dei diritti sindacali anche alle aziende con meno di quindici dipendenti e l'uso dei pesticidi in agricoltura. A questi due appuntamenti non è da escludere l'aggiunta di elezioni politiche anticipate, anche se per ora continuano ad apparire abbastanza improbabili. Ma si sa, l'umore delle star partitiche che continuano a fare il bello e il cattivo tempo in casa nostra è sufficientemente volubile, dipendente dalle loro condizioni metereopatiche. Potrebbero scatenare una bufera d'immagine, secondo gli schemi vigenti legati alle leggi dell'uso dei mass-media, per coinvolgere la massa dei votanti in un ennesimo rituale di voto, contrabbandato anch'esso come «il decisivo», per far sì che le loro posizioni sulle sudate e agognate poltrone del potere trovino un'ulteriore conferma attraverso il consenso sancito giuridicamente dalle urne.

contro la delega di potere

Si ripropone così l'ormai plurisecolare dilemma del che cosa fare, di come comportarsi secondo coscienza. Per noi anarchici, vaccinati mentalmente da quando ci fu puzza di elezioni, la ricetta è bella e confezionata. Non ci presentiamo nemmeno. Ci teniamo tutto intero il certificato elettorale, che ogni volta, e sono tante, con inusuale efficienza burocratica, viene distribuito a tutti gli aventi diritto al voto. Un'efficienza davvero sorprendente, in un paese dove ogni procedura burocratica è sistematicamente appesantita da inghippi, clausole borboniche e disfunzioni kafkiane, che rendono complicatissime e spesso inattualibi anche le cose più semplici. È proprio il caso di dire che la sete inestinguibile di consenso politico è veramente capace di fare miracoli.

Anche questa volta, anzi queste prossime volte, il nostro astensionismo di anarchici inveterati e massicciamente vertebrati non fa una grinza. Come sempre, è ipermotivato sia dal punto di vista della riflessione teorica che da quello della pratica coerente e conseguente. Non riconosciamo validità, nè etica nè politica, al principio politico-giuridico della delega di potere, sotto qualsiasi forma o motivazione venga presentato. La nostra proposizione di una gestione collettiva della società, ampiamente di là da venire quindi collocata senza sfumature in una dimensione completamente utopica, è fondata sui presupposti dell'autogestione, della democrazia diretta, di una regolazione amministrata orizzontalmente, senza strutture verticali di potere perchè produttrici di dominio di una parte su tutte le altre. Una proposta di gestione non gerarchica, possibile attraverso la partecipazione attiva ed egualitaria di tutte le componenti della società. La delega di potere, su cui sostanzialmente si fonda il metodo democratico indiretto delle elezioni di consigli partitocratici, è fondata sull'eterogestione, cioè di pochi su molti, opposta all'autogestione, cioè di tutti, nella quale si riconoscono gli anarchici. Ne consegue che non partecipiamo al rituale votaiolo, perchè non appartiene nè alle nostre prospettive nè alla visione del mondo.

Ma una volta chiariti i fondamenti di questa scelta, mi rendo conto che il discorso, così come viene portato avanti da decenni, si conclude in sè. Mi da l'impressione che stia affondando, perchè non trova la maniera di andare oltre la bellezza della sua plausibilissima coerenza di etica individuale. In altre parole, sono sempre più convinto che sia monco, perchè estremamente carente di un indirizzo e una visione politica di ampio respiro, capace di mettere in moto pratiche e teorizzazioni all'altezza dei tempi, in grado cioè di mettere veramente in discussione il presente stato di cose.

Intendiamoci bene. Rifiutarsi di votare, non solo è giustissimo, ma finora non è stata elaborata o supposta o concepita nessun'altra forma di opposizione rivoluzionaria e anarchica ai regimi di democrazia partitocratica, quali sono quelli che subisce tutto l'universo occidentale. Il problema che sto tentando di porre è ben altro. È che il nostro astensionismo, così come continuiamo a proporlo, è un puro atto di astensione dal voto, puntualmente e rigorosamente motivato. Se da una parte soddisfa in pieno la nostra coerenza etica di anarchici e ci arricchisce interiormente, come del resto tutte le lotte condotte con piena consapevolezza, d'altra parte è al contempo sempre più povero di proposizione e pratica politica, incapace di incidere nel senso che a noi interessa, cioè verso una visione anarchica del vivere sociale. Trovandosi pienamente all'interno della dimensione politica vigente, sta diventando sempre più, indirettamente e inconsapevolmente, una forma omologata all'esistente, perchè completamente prevista, incamerata, supportata e regolamentata dal potere in atto, che teoricamente vorremmo prima combattere e poi abbattere. La partitocrazia democratica dominante non può essere superata dal nostro astensionismo perchè lo prevede e lo comprende.

Non dico nulla di nuovo se sottolineo il fatto che l'astensione dal voto sta diventando una pratica ampiamente diffusa a livello di massa in tutte le democrazie occidentali e, sembra, anche nei nuovi regimi orientali postbolscevici. Agli effetti della perpetuazione del potere, ha poca importanza che solo gli anarchici si astengano con motivazioni anarchiche. Dal mio punto di vista hanno valore anche tutte le altre motivazioni possibili, per cui milioni di individui in tutto il mondo sempre di più rifiutano di partecipare alle elezioni cui vengono chiamati. In qualche modo tutte le astensioni nascono dal rifiuto di partecipare a un rito cui ci si sente estranei perchè passa sulle nostre teste. Ma questo aumento mondiale dell'astensione di massa, non mi sembra che stia portando di per sè a una maggior consapevolezza libertaria, nel senso di proporre una visione e una pratica sociale alternative diffuse.

un po' più disincantati

È un astensionismo monco, perchè quasi esclusivamente motivato dal rifiuto di partecipare. Se questa motivazione è sacrosanta dal punto di vista della coerenza individuale, è però sempre più sterile dal punto di vista della proposizione e della lotta politica che, per ragioni intrinsiche, richiede non solo il rifiuto, cioè la parte che nega, bensì anche di costruire, cioè la parte che afferma. Poteva avere un senso, secondo me più supposto che altro, quando era collegata alla fede dell'avvento del «sol dell'avvenire», cioè alla certezza determinista, spesso con sfumature di vero e proprio fatalismo, che sarebbe arrivato il giorno dell'insurrezione liberatrice, il giorno risolutore, taumaturgico e purificatore di tutti i mali. Bisognerebbe cominciare ad essere un poco più disincantati, secolarizzando il nostro modo di vedere politico, col dare a questa visione ottocentesca delle cose, il posto che mi sembra occupi effettivamente. È una visione quasi millenarista, direi della rivelazione, perchè è in attesa dell'evento rivelato, a livello inconscio ha poca importanza se da Cristo, da Marx, da Bakunin o Malatesta, al di là del fatto che poi Marx, Bakunin o Malatesta ce l'abbiano effettivamente rivelato. Per generazioni, i compagni che ci hanno preceduto avevano interiorizzato questo valore, vivendo nell'attesa del momento risolutore che sentivano rivelato. Mi vengono in mente Cafiero, Covelli e Friscia, i quali impazzirono quando si resero conto che la rivoluzione non era alle porte com'essi con tutte le forze avevano creduto.

Per non essere più monco, relegato dal potere tra i comportamenti previsti possibili, quindi deprivato della sua potenziale carica sovversiva, l'astensionismo dovrebbe essere accompagnato e collegato a una serie di pratiche individuali e collettive, capaci veramente di mettere in discussione l'esistente politico che vorremmo rifiutare. Mi riferisco a luoghi e situazioni che nei fatti non esistono. Essendo luoghi della mia immaginazione, non possono che essere imprecisi, generici e, forse, visionari. Sono luoghi supposti di sperimentazione libertaria, dove si tenta di mettere in atto, affrontando la complessità contradditoria del reale, i presupposti di alternativa gestionale del vivere collettivo. Momenti di ritrovo, di produzione culturale, di organizzazione del lavoro, di aggregazione di tutti i livelli della società, da quelli più emarginati a quelli più normali. Un brulicare di vita, che consapevolmente si diversifica e si organizza al di fuori delle tipologie normalizzatrici. Un universo in gestazione, collegato e non episodico, che si propone in tantissimi modi di superare l'immaginario politico dominante. Che, con la pluralità delle esperienze messe in atto, vuole togliere legittimità alle strutture di dominio.

Ma questa è chiaramente fantapolitica, perchè appartiene per ora al regno della mia fantasia. Rimane però intatta la constatazione e la considerazione che, così come continua ad essere proposto quasi in sordina, l'astensionismo elettorale non può che essere una pura istanza individuale, bella e coerente, inattaccabile dal punto di vista etico, ma sempre più inconsistente da quello politico. Così non riesce, ma forse anche non vuole, a generalizzarsi, a diventare una pratica di lotta che non affermi solo il rifiuto della gestione verticale ora imposta, ma soprattutto affermi il bisogno e la possibilità realizzativa di un'autogestione orizzontale, portata avanti da tutte le componenti e i componenti dell'insieme sociale.

Andrea Papi

astenersi non è reato

Votare non è assolutamente un obbligo. E astenersi non è un reato. Questa piccola, semplice verità viene regolarmente sottaciuta dai mass-media, che in tutte le campagne elettorali hanno sempre fatto sì che molti credessero e continuino a credere che votare sia in effetti un obbligo di legge, contravvenendo il quale succederebbe chissà cosa (anche l'arresto, credono molti). Questo mancato chiarimento da parte dei mass-media non è casuale: fa parte della campagna intensa (ed a tratti isterica) per spingere la gente alle urne.

In pratica le cose non stanno così. La Costituzione (art. 48) parla dell'esercizio del voto come di un «dovere civico», auspicando così che la gente senta dentro di sè la spinta a compiere questo che appunto viene definito un dovere civico, non un obbligo legale. Non c'è nessuna legge che imponga di votare, non c'è nessuna pena per chi si astiene. È solo prevista – odiosa come tutte le schedature, ma sostanzialmente ininfluente – la segnalazione sul «certificato di buona condotta» per cinque anni, della dicitura, «non ha votato». L'astensionista per convinzione, tra l'altro, si trova così accomunato a chi il giorno delle elezioni era ammalato, fuori città o comunque impossibilitato a recarsi alle urne: dunque, anche nel caso che i Comuni fossero in grado di applicare concretamente questa disposizione e di trascrivere quanto previsto sul certificato di buona condotta (il che non avviene quasi mai, per la cronica inefficienza degli enti locali e, in qualche caso, per dichiarato disinteresse alla questione), tale «schedatura» non potrebbe avere alcun significato politico.

C'è stato, è vero, qualche Comune che, anche dopo le ultime elezioni, si è preso la briga di convocare i cittadini che non avevano votato, chiedendo loro di giustificarsi.

Si tratta di pochi casi. Ma ben vengano, perchè per noi assenteisti per convinzione – e non per generico qualunquismo o altro – ciò costituirà un'ulteriore possibilità per denunciare l'inganno delle elezioni e per spiegare pubblicamente la nostra scelta. Invitiamo pertanto fin da ora chi ricevesse la convocazione in tal senso dal Comune a farcene avere fotocopia ed a mettersi in contatto con la nostra redazione.

ma quale anomalia?

Le vicende di Palermo e della sua giunta «anomala», ora caduta, sono diventate simbolo di un certo modo di intendere i rapporti tra i movimenti e le istituzioni. Questo documento, del Circolo anarchico «30 febbraio» propone ai movimenti stessi un percorso che non si risolva in una semplice omologazione ai codici del dominio.

Se la credibilità della sinistra si gioca tutta sul campo della progettualità della trasformazione sociale – più che politico-istituzionale – allora questa si misura su tale parametro di riferimento, in cui il bisturi del cambiamento qualitativo incide nel corpo vivo della società, nelle carni e nelle menti di uomini e donne concreti, si direbbe, più che nelle sfere rarefatte dei simulacri politici, simulazioni di iperrealtà dissuasive, a loro volta, di reali processi di dominio.

In tempi di confusione sottilmente instillata, non è inopportuno enucleare gli elementi cardinali di una sinistra plurale, non dogmatica, aperta al confronto pur senza diluirsi in esso; e i punti di un progetto sociale sono collegabili a partire da istanze di *critica* del presente, di *estraneità* ai modelli attualmente dominanti, di *disincanto* rispetto alla propria tradizione egemone e di *liberazione* dalle sfere di vita organizzata dalle formazioni di sovranità, per dirla con Nietzsche. Probabilmente non si riuscirà a identificare un nucleo forte del pensare a sinistra, purtroppo per lungo tempo abbarbicato a categorie statuali che ne smentiscono la sua valenza libertaria ed emancipatrice, tuttavia alcuni di questi assi portanti risulteranno utili strumenti di comprensione e discernimento. Specie per realtà di soglia, in cui coesistono *vecchio* e *nuovo*, frammisti senza soluzioni di continuità, in cui dinamiche latenti e tendenze in via di consolidamento si rispecchiano e si riflettono vicendevolmente senza imporsi definitivamente. In tale circostanza, sarà buon suggerimento non schierarsi a priori, ma saper leggere criticamente ombre, riflessi, giochi chiaroscuri che riverberano diverse sfaccettature di una dimensione polivalente.

Queste considerazioni introduttive di relativismo metodologico e di disincanto ci permettono di considerare il *caso Palermo* in quella cosiddetta *anomalia politica* che era la giunta Orlando. A meno di non giudicare anomala l'ultraquarantennale centralità democristiana nel quadro politico nazionale e locale, riteniamo che tale definizione sia assolutamente *fuori luogo*, certamente inidonea a tradurre la sensibilità di una differente atmosfera vissuta a Palermo in questi ultimi anni – mafia a parte, beninteso.

I recenti test elettorali hanno ribaltato una tendenza che dal '76 sino agli inizi degli anni '80 vedeva una graduale erosione del potere democristiano, al centro come in periferia, facendo avvicinare il giorno di una possibile alternativa democratica. Non che i beneficiari di questo trend promettessero precisamente qualcosa di meglio, ma tant'è, lo slogan della "DC all'opposizione" si sarebbe potuto realizzare, con l'apertura di nuove frontiere e di nuovi scenari sui quali articolare strategie e predisporre adeguati piani di liberazione sociale, se così si può dire.

vuoto d'opposizione

Ebbene, anche a Palermo, ma non solo qui, la "novità" starebbe tutta nel rinnovato vigore con cui la DC si erge, più forte di ieri, a *centralità* del sistema politico. L'ossigeno datole nel momento del boccheggiamento ha eliminato il rischio d'asfissia, che ora incombe sulla sinistra, vuota di idee e progetti. A Palermo più che altrove, a meno che non si scambino le feroci polemiche del PSI e dei suoi uomini, Martelli compreso, assolutamente inadeguati a reggere il confronto con l'intellighentsia DC locale, per un segno d'opposizione progettuale.

Così, a Palermo c'è il vuoto di opposizione, essendo DP troppo travagliata da mali (fisiologici) interni da poter coagulare intorno a sé dissenso e critica, che pure sotterraneamente esistono ben radicati. Non parliamo del PCI al potere (con Orlando al Comune e con l'andreottiano Di Benedetto alla Provincia), parliamo invece dei Movimenti politici, Città per l'uomo e Verdi (giacché la Sinistra indipendente non ci risulta essere mai stata un «movimento»).

L'appoggio fornito alla DC oggi sconta il prezzo da pagare: da un lato la sudditanza psicologica ed i margini di autonomia compressi, dall'altra un'autoelezione a rappresentanti legittimi di una cosiddetta società civile e dei movimenti cittadini, che viene cortocircuitata allorché la richiesta di peso e di partecipazione viene indirizzata a forza all'interno della dimensione politico-istituzionale. In altri termini, i Movimenti si caratterizzano per la loro appartenenza alla sfera della *Politica*, nonostante la vocazione *esclusivamente sociale* che dovrebbero avere. Infatti Città per l'uomo e Verdi vivono solo nella dimensione della "mediazione" politica (altro che sfondamento!) a forti venature solidali ed ecologiche che raccoglie istanze sociali per tradurle *nel* codice politico.

In tal modo, però, tutta la radicalità irruente e trasgressiva dei movimenti sociali perde vigore, poiché fantasia ed azione vengono imbrigliati in uno schema che è l'esatta e puntuale negazione della partecipazione *diretta* e non delegata dei cittadini.

Non solo, ma la traduzione di istanze sociali in canali politicizzati, con tutto il corredo proprio della sfera politica (proposte legislative, amministrazione burocratica, ritmi e gerarchie del Palazzo, consenso

elettorale in termini di rendita di potere e d'immagine da esso veicolata, ecc.) non è affatto una «novità» essendo il programma di qualunque partito politico che si rispetti, così come dottrina insegna (e sul quale si fonda il successo elettorale-clientelare dei partiti pigliatutto).

Paradossalmente, i Movimenti al potere (politico) indeboliscono il potere sociale dei movimenti, praticando e teorizzando una continuità tra società e istituzioni che blocca non solo la dialettica sociale (come ad esempio ai tempi dei governi a solidarietà nazionale del '77 e dintorni), ma anche la concreta progettualità sociale, costretta a supplire vuoti pubblici ed a elemosinare risorse sprecate in altri settori della vita economica. Non è in caso, infatti, che l'emergere dei movimenti sulla scena locale sia stato incoraggiato, e in taluni casi apertamente sponsorizzato, dall'alto della Poltrona di Palazzo di Città; da un lato, questo serviva ad Orlando per la sua lotta interna alla DC, perseguendo il tentativo di «moralizzare» il ceto politico locale abbondantemente corrotto e colluso con la mafia; dall'altro, serviva come ricambio di «clientes» politici, di cordate elettorali, di consenso spettacolare. Tutto ciò produce un effetto di complementarità tra partiti-istituzioni locali-movimenti, situatisi tranquillamente nel quadro di compatibilità politica del sistema di potere locale, senza cercare quelle rotture (di sostanza e di stile) che pure dichiarano nei salotti-bene di Palermo.

Il pericolo di uniformare tutti al linguaggio della politica, sottostando alle sue ferree leggi, è reale e ben visibile specie laddove la supplenza concorre non a rafforzare l'estraneità sociale allo statuale e la partecipazione diretta di coloro che vogliono decidere in prima persona, quanto a legittimare ulteriormente una sfera politica responsabile e colpevole in primo luogo di ciò per cui *non* viene imputata: il degrado della qualità della vita, in senso lato (ed i Movimenti politici si alleano, complici, a tacitare responsabilità del sistema statuale di fronte a elettori-clientes che rinnovano deleghe in bianco, anche se a personaggi perbene).

il look della DC

Ultimo grosso errore, a nostro avviso, dei Movimenti politici è quello di negare, nei fatti, la potenziale creatività sociale dei movimenti di base, agganciati quasi totalmente al Palazzo dall'interno, e sottoposti allo stillicidio di aspettative promesse e mai elargite. Non ci si è resi conto che il rinnovamento Dc puntava, e giustamente, a rinnovare il look della propria immagine, unica operazione possibile senza dover smantellare l'apparato ultra decennale di potere che la rende centrale e forte. Sul piano dell'immagine, la Dc palermitana ha disinvoltamente e spregiudicatamente usato lo spazio critico dell'opinione pubblica come spazio «ideologico», come «terreno di scontro» sul quale puntare nel conflitto intestino di sostituzione di élites al potere del partito.

In altri termini, come anche Gorbacev fa appello a look, mass-media e pubblica opinione per poter vincere sull'ala conservatrice del Pcus, così tenuto conto delle debite proporzioni, anche Orlando, Mattarella & Co. «usano» ideologicamente la critica dell'opinione pubblica a loro simpatetica per cercare di sbaragliare la vecchia cordata diretta da Salvo Lima & Co. (non toccando con ciò una intima logica consolidata della «politica», ma solo uno stile esteriore). Ma l'annacquamento della critica dei movimenti sociali vale la candela di una vittoria effimera di una corrente Dc su un'altra?

Proprio i recenti, imprevedibili cambiamenti appena iniziati nel panorama dell'est europeo dimostrano inequivocabilmente come la logica «realistica», che tiene conto delle «compatibilità» e delle «forzature possibili» sia stata sconfessata dall'irruzione «utopistica» di realtà di base, politicizzate proprio a partire dal rifiuto della politica come logica del potere di stato e dei suoi «legittimi» detentori. Calcolate le debite proporzioni, è istantaneo pensare che i movimenti di base si schierano, o dovrebbero schierarsi, sempre dal lato dei *senza voce*, dei *senza potere*, dei deboli, senza compiacersi pietisticamente né prodigarsi ipocritamente ad assistenzialismi «fraterni» e «paterni», bensì per sostenerne lotte e utopie per una società diversa, egualitaria, giusta. Questo richiamo è purtroppo inesistente, o quasi, nei movimenti cittadini, che nelle imminenze delle elezioni politiche locali cominciano a civettare con partners istituzionali ed a scimmiottare logiche ed apparati di partiti ben disponibili a spremerli, ingerirli, stravolgerli ed espellerli una volta inutili.

È corretto sottolineare la specchiata moralità di questa nuova Dc, l'intelligenza, la cultura (gesuitica), l'impronta che ha dato a Palermo, l'atmosfera di attesa viva che ha saputo suscitare. Tutto ciò è in stridente contrasto con il ceto politico espresso dalla Dc negli anni sessanta e settanta, e bisogna dare atto alla giunta Orlando di aver dato spazi prima impensabili (sebbene si dicesse un tempo che quel che viene *octroyé* un giorno senza lotta, in altro viene ripreso senza colpo ferire). Tutto ciò, però, fa parte organica di un disegno strategico del cervello politico Dc teso al recupero della centralità prima in pericolo, e non capiamo veramente l'utilità dei movimenti a sorreggerlo costantemente. Anche perché, sul piano dei fatti, questi anni hanno pur dimostrato che incalzare la giunta dall'interno della sfera politico-istituzionale lega il proprio, e non altrui, raggio d'azione e di prospettiva a lungo respiro, non modificando d'un pollice gli equilibri nella gestione della cosa pubblica, né sostituendo uno stile amministrativo-burocratico informato dalle clientele di potere democristiano dell'epoca di don Vito Ciancimino. Ed ammesso che si riescano a cambiare uomini, le regole sovradeterminanti del gioco restano inalterate.

In altri termini, l'etica delle buone intenzioni non è uno strumento idoneo a guidare una macchina politica i cui meccanismi sono manovrabili, e non totalmente, attraverso apparati di potere, e non certo di istanze sociali di emancipazione e di partecipazione diretta. Si tratta di due luoghi incommensurabili e di due logiche, più che antagoniste, che dovrebbero restare reciprocamente estranee ed impermeabili. La trasversalità con la sfera della politica è, in questo caso, effetto di contaminazione perversa, antitetica ad un'istanza di cambiamento e di innovazione (rinnovamento come ripetizione? è il dubbio legittimo che sorge).

Non è retrocedendo a S. Agostino, mettendo Machiavelli in soffitta che si recupera un'«eticità» della politica che già Kant dimostrava impossibile se non in una sfera individuale ininfluente sugli assetti di potere reali. Il divorzio moderno tra *etica* e *politica* è irrecuperabile restando nel campo di tensione bipolare, mentre è percorribile se si allarga la forbice tra autogoverno sociale, autogestione delle comunità, e dominio politico, eterogestione statuale della vita associata.

il ruolo dei gesuiti

Il riferimento a S. Agostino non è casuale. Ultimo abbaglio che ha preso la sinistra, istituzionale e non, sul caso Palermo è stato quello di genuflettersi ai «consiglieri del Principe», a quei gesuiti divenuti tanto improvvisamente quanto incredibilmente teologi metropolitani della liberazione, mentre altrove costituiscono da sempre la spina dorsale del potere temporale della chiesa cattolica.

La riproposizione, sul piano mondano, del modello agostiniano della «Città di Dio» rimette in gioco una teologia che il disincanto illuminista (anticlericale e ateo, fra l'altro) aveva rimosso, e non senza fatica. Quel modello recuperato dai gesuiti valorizza astrattamente una polis che già conosceva discriminazioni ed emarginazioni non indifferenti di quote di popolazione escluse dalla cittadinanza. Far rinascere un modello simile di città-stato significherebbe prolungare uno stile ed una logica, seppure dilatate nelle loro soglie di confine, che camuffano l'interazione per integrazione, la solidarietà per servitù volontaria, e la partecipazione diretta per sostegno convinto alle procedure delegate della democrazia cosiddetta partecipativa, che ha sempre trovato il suo esito nella forma della *rappresentazione*.

È proprio tale stile e tale logica, di cui oggi si scontano i perversi fallimenti sia sul piano della finzione dell'interesse generale inverato nella forma-stato e nella sfera politico-istituzionale, sia sul piano della sussunzione delle istanze sociali i cui movimenti di solidarietà trasversali acquistano, secondo il modello gesuita, dignità di senso solo se inferiti, in ultima istanza, a quella stessa dimensione della quale occorre sbarazzarsi, sia sul piano della conciliazione pietistica e viziata degli interessi contrapposti, che fa sempre trionfare il più forte, è proprio tale stile e tale logica, si diceva, che si tratta di interrompere, e da sinistra, non certo attraverso il neoliberismo politico ed economico.

Questo neo-agostinianesimo post-industriale, tutto teso a voler governare le metropoli, paradossalmente assume una valenza conservatrice della mostruosa dimensione metropolitana, agghiacciante e sterminata pianura grigia di cemento, anomia e alienazione che ha provocato quello scollamento desolante di desolidarizzazione oggi impostosi. Governare questa metropoli significherebbe conservarne quegli elementi strutturali di abbrutimento eco-mentale che induce parossismo, paranoia, ghettizzazione e che a Palermo vuol dire droga, sotto-occupazione mafiosa, miseria nera, quartieri degradati e periferie squallide. Certo, l'azione gesuita si premunirebbe di addolcirne alcuni tratti, di emendarne alcune storture particolarmente distorcenti, ma l'architettura della metropoli rimarrebbe intatta, operando un tentativo di cambiamento qualitativo a partire dall'invarianza del suo tessuto stratificato. Ne è prova il progetto di piano particolareggiato che invoca, nelle parole del sindaco Orlando, un recupero di una tradizione ineluttabilmente astorica per i viventi di oggi, ripristinando un modello urbanistico da 4000 miliardi in cui vengono privilegiati la compartecipazione di imprenditori europei, pubblici e privati, la logica delle grosse infrastrutture viarie (perpetuando un dominio dell'elemento automobilistico assolutamente inaccettabile dal punto di vista ecologico, ambientale e di vivibilità cittadina, oltre che in rifiuto del servilismo verso la Fiat), la piccola speculazione della ristrutturazione abitativa lasciata in balia di impenditori-neomediatori (che acquistano per 10, ristrutturano e rivendono per 100), ostacolando normativamente potenziali progetti di autocostruzione cooperativa tra cittadini.

È invece nella sfida non-metropolitana, nel suo oltrepassamento radicale per l'instaurazione di modelli solidali, altrettanto trasversali ma alquanto trasgressivi dell'ordine socio-territoriale della metropoli, che si potrebbe suggerire, da sinistra, una reinvenzione di modelli e spazi ecocomunitari decentralizzati, dove gli assi portanti di una vita associata a misura d'uomo trovino consistenza nella dimensione di intercontrollo umano e sensoriale, senza precipitare nella deprivazione accentuata dalle distanze (magari connesse in futuro via informatizzazione).

Nella visione gesuita, la «metropoli di dio» è una difficile alchimia che intenderebbe ricomporre organicamente la frammentazione esplosa di una dimensione resa invivibile; l'implosione delle società post-moderne frantuma irrimediabilmente un tessuto e un territorio impedendo un ritorno al passato, idilliaco che fosse. Occorre re-inventare attrezzandosi con strumenti analitici e immaginari nuovi, sperimentando sentieri non battuti dai modelli ossequiosi di ordinamenti politici e sociali.

In tal senso, risulta anacronistico, seppure lodevole quanto a impegno di retroguardia, puntare tutto sulla cultura della cittadinanza, giacché tale concetto «nazionale» legge la solidarietà solo in rapporto a modelli politici che istruiscono forme specifiche e organiche di partecipazione, ritagliando soluzioni adeguate e conformi al contesto, non certo difformi e anomale. La cultura del cittadino, peraltro, si fonda sui diritti «proprietari» illuministici di «liberté, égalité, fraternité» che, seppue spesso inapplicati, hanno da tempo, purtroppo, mostrato la corda a fronte di dispiegamenti mondiali di tecnologie di dominio e di immaginario cinico informato da modelli forti di sopraffazione del debole. E senza voler entrare, in questa sede, nel merito degli scenari immediatamente futuri della convivenza sociale multietnica.

In ultima analisi, non si capisce proprio cosa centri la sinistra con Pintacuda, Sorge ed i loro discepoli democristiani e di Città per l'uomo, se non proprio per via di una babele confusa dove chi tiene il mazzo di carte le ha rimescolate tanto da far ubriacare chi non ha niente di meglio che farsi irretire in tali giochi illusionistici.

Certamente, la sinistra deve lavorare per progetti di trasformazione sociale, ed a ciò deve attrezzarsi e prepararsi utilizzando quanto di meglio offre il panorama teorico e sperimentale oggi in città (e questo sarebbe già un buon motivo per non allearsi con padre Pintacuda...). Ma ciò non giustifica flirt predestinati a farsi fagocitare in strani connubi dai quali si ha avuto storicamente tutto da perdere e nulla da guadagnare. Edulcorare i partiti elefantiaci e burocratici o penalizzare i movimenti istruendoli ad una competizione elettorale-clientelare (come può essere la prospettiva di una lista «arcobaleno» o di una civica di ispirazione gesuita a metà strada tra Dc e Pci) è quanto di più machiavellico può progettare una logica di istituzionalizzazione dei movimenti di base ingessati in schemi, modelli e forme di espressione che non sono loro pertinenti. Di contro, la loro collocazione deve radicarsi nella società che li esprime, in modo peraltro abbastanza contraddittorio, senza cedere alla tentazione religiosa di autoproclamarsi rifondatori di un gioco politico che li ha visti sempre relegati a utili portaborse di processi e regole sovradeterminanti la configurazione sociale.

per una cultura dell'autogestione

Lasciamo i gesuiti ai loro studi lobbystici di concezione politica, poiché il modo ottimale per ridisegnare architetture e tessuti non è competere sul loro campo, ma rendere più forte e più resistente un'autonomia sociale che pre-figuri in nuce forme differenti di autogestione sociale, di autoregolazione politica, di autocontrollo delle regole del gioco, con le quali pensionare definitivamente «principi» sia pure illuminati e «consiglieri» di turno, siano essi «buoni» o «cattivi» maestri.

Se vogliamo cambiare favola, oltre al grido sul «re nudo» occorre mutare sensibilità, logica e stile di comportamento per sperimentare nuovi percorsi di auto-organizzazione sociale, al cui interno riscoprire ragioni di un conflitto costante tra dominanti e dominati e soluzioni inedite praticabili sin da adesso che ne interrompono il senso gerarchico e la perenne continuità.

In questo senso, la critica della politica qui espressa intende denunciare come sia proprio la logica politica ad essere principale responsabile dei problemi di vivibilità, in senso lato, e di convivenza, poiché la prevalenza di interessi costituiti prevale, grazie all'istituto della rappresentanza istituzionale e della delega politica, sulla partecipazione diretta, sulla progettualità sociale, sull'organizzazione orizzontale e decentralizzata delle forme di protesta e di lotta che, ancora confusamente, si arrestano sulle soglie del vero nodo delle questioni: *la cultura dell'autogestione*.

Qua si compie il salto di qualità dei movimenti sociali di base, quando acquistano il peso e la consapevolezza di imparare non a rappresentare istanze, bensì a promuovere fatti concreti: creare servizi e infrastrutture senza divisioni e mediazioni tra responsabili-gestori e cittadini-utenti passivi, organizzare una controsocietà dal basso con la partecipazione fattiva della popolazione locale, gestire collettivamente i problemi e le loro vie ipotetiche di soluzione attraverso la partecipazione diretta ed il coinvolgimento creativo di intelligenza e di risorsa, senza ricorrere a «genitori» quali il papà-stato o mamma-ente locale, anzi rifiutando la loro collaborazione perché solo lo sforzo maturo autogestionario può far decollare un progetto di società differente.

Questo documento non è solo un documento di critica libertaria allo stato di cose presenti, né solo uno sterile appello all'astensionismo elettorale per le prossime elezioni comunali, chiamandoci fuori da qualsiasi bega di potere. Siamo consapevoli delle alternative che proponiamo, così come ci conforta il fatto che dove esistono questioni sociali, ad est come ad ovest, al nord come al sud, l'azione diretta della popolazione, (mobilitata emotivamente ma anche razionalmente) sui problemi ed organizzata per praticare l'autogestione, consegue l'invidiabile successo di portare al centro della ribalta se stessa, senza deleghe di sorta.

Questo documento intende nel contempo lanciare una proposta di *confederazione* dei movimenti sociali di base sulla pratica dell'autogestione degli spazi cittadini, siano essi servizi sociali, siano essi ambiti culturali, siano essi conflitti politici, siano essi impegni di battaglia contro la mafia (dentro e fuori le istituzioni ed i partiti). *Azione diretta* e *progetto autogestionario* sono i due elementi basilari di auto-riconoscimento dei movimenti di base che non intendono farsi strumento di rinnovamento a loro estranei. La cultura dell'autogestione si misura, invece, sulla capacità di fare a meno dello stato (centrale e periferico) consapevole della forza di saper gestire la propria vita senza deresponsabilizzarsi e delegarla ad alcuno. Tale forza va coagulata, confrontata, discussa, confederata affinché in ciascuna sfera dell'esistenza si possa pervenire al controllo diretto delle esistenze, delle risorse, delle fonti di vita, sia materiali (acqua, aria, problemi di rilevanza ambientale, lavoro, salute, ecc.), sia immateriale (cultura, tempo libero, spazi sociali, istruzione, comunicazione e informazione, decisionalità collettiva e partecipata, difesa dalla mafia, ecc.).

In tal senso, pertanto, invitamo i movimenti ad un confronto al di fuori di *logiche* e *sedi* istituzionali o in via di istituzionalizzazione affinché la vita ritorni centrale ed i simulacri cari ai potenti vengano definitivamente sbaragliati.

Circolo anarchico «30 Febbraio»
(Palermo)

dietro il bilancio

**Esaminare e rendere leggibile il bilancio di un'amministrazione pubblica può apparire un'impresa disperata.
Ci ha provato, con successo, il COCIPA di Palermo.
Il loro lavoro viene qui illustrato da Salvo Vaccaro, che lancia una proposta innovativa di obiezione fiscale.**

L'imposizione fiscale di stato è uno degli elementi fondanti dell'obbligazione politica quale è venuta emergendo nei secoli, sia dal lato del prelievo che da quello,più recente, delle modalità di redistribuzione. Il fisco è stato anche uno degli strumenti prioritari per la formazione del potere statale, nella sua costante dialettica tra prelievo centralizzato e sua capillarità decentrata, il che ha consentito l'affermazione degli stati moderni, differenziando il regime fiscale nazionale da uno di mera «rapina» locale, come nel medioevo.

La formazione delle *entrate* e delle *uscite* deriva dal prelievo fiscale e dalle strategie di spesa pubblica trovano nel *bilancio* non solo lo strumento contabile di disciplina dei deflussi quantitativi di denaro, ma anche, e direi soprattutto, la forma logica entro la quale si caratterizzano nei contenuti le scelte strategiche dello stato, nei suoi vari livelli, venendolo a qualificare.

Il bilancio del bilancio è pertanto un efficace analizzatore dello stato e solo la complessità astrusa e dissuasiva della sua struttura, non certo casualmente criptica e iperspecialistica, può far desistere una teoria critica dall'investigarne logiche e scelte. Il *Comitato cittadino di informazione e partecipazione* di Palermo (Cocipa) ha preso in esame il bilancio di previsione del Comune di Palermo per il 1989, istruendo un dossier indicativo della politica economica e quindi sociale dell'amministrazione locale. Ne abbiamo parlato insieme proprio perchè l'analisi mi sembra inedita in Italia e costituisce un esempio di controinformazione attenta e aperta agli usi più diversi.

Il Cocipa ha sempre teso ad un «confronto con le istituzioni locali fondato su dati concreti», mi dice Nino Rocca, suo portavoce, ed il bilancio è la chiave di volta per comprendere le reali scelte scelte politico-sociali della giunta comunale al di là delle facili dichiarazioni populistiche e demagogiche. E questo non solo al fine di ottenere quella trasparenza amministrativa sbandierata di continuo, quanto di «proporre orientamenti alternativi in fatto di politiche sociali, culturali, sino ad arrivare a influenzare tali scelte di bilancio».

«Il Cocipa non rappresenta nessuno – leggiamo nel dossier – perchè è uno spazio di partecipazione diretta dei cittadini, aperta al confronto con tutti ma che sceglie di stare *dalla parte degli ultimi*». Se il bilancio riflette le strategie politiche del governo cittadino, è questo il banco di prova per valutarne nei fatti (e non solo nella opzione ideologica che ne anticipa la risposta) la coerente rispondenza con le intenzioni.

La scelta di un controllo di base esterno al luogo del potere può far slittare l'azione del Cocipa ad una pressione lobbystica oppure farsi risucchiare nel gioco partitico rientrando nei ranghi «dell'opposizione di Sua Maestà». Se è vero che il Cocipa è «una libera e informale associazione di cittadini che non lancia siluri né fa il tifo, non supplisce né sogna occupazioni di palazzi, ma semplicemente studia, discute, mette nero su bianco, consente e dissente sulla base di dati di fatto, non si lamenta ma propone"; è anche vero che il taglio delle proposte alternative può diventare assolutamente inefficace se tale spazio di partecipazione diretta non acquista uno spessore progettuale tale da porsi come alternativa non recuperabile dai meccanismi di «digestione» della politica.

Comunque, già sforzarsi di «rendere leggibile l'illegibile», dice Umberto Santino, è una prova del taglio privilegiato che intende fornire strumenti di comprensione per tutti. Le difficoltà sono state serie, sia per reperire le fonti sparse, pubbliche ma non disponibili se non per presa visione o per consultazione tra mille ostacoli, nonostante il bilancio, compresi i mandati di pagamento, debbano essere pubblici de facto, e non solo in astratto. Inoltre la lettura è ardua, tra numeri e cifre che scoraggiano una lettura più profonda onde ricavare le strategie sottese: è un lavoro, letteralmente, di *traduzione*, di trasformazione di senso da una lingua ad un'altra, decifrandone la grammatica sotterranea. Una delle «richieste di base del Cocipa è che il bilancio venga riordinato per grandi voci in modo da renderlo di facile consultazione ma soprattutto facendone uno specchio fedele di scelte programmatiche che individuano alcune grandi priorità e precise linee di spesa".

impressionante continuità

Senza entrare nei dettagli – il dossier è disponibile per chiunque voglia richiederlo presso Nino Rocca, via Mura di S. Vito 23, 90100 Palermo – le entrate comunali risultano scarse: la "cattiva" amministrazione non tutela la rendita del proprio patrimonio immobiliare, trascurando negligentemente (?) di ricavare affitti sostanziosi da strutture affidate a società, consorzi, enti pubblici che le fanno utilizzare a pagamento (come il Circolo del Tennis) o che le utilizzano privatamente (l'area della Fiera del Mediterraneo affidata gratuitamente all'ente di gestione preposto che non offre servizi reali al Comune). Si arriva al paradosso che tra le entrate extra-tributarie le infrazioni al codice stradale superino di ben

otto volte l'ammontare delle contravvenzioni al regolamento edilizio, e questo in una città dall'abusivismo edilizio e dal sacco mafioso ormai storici!

Anche la sfera dei residui attivi – cioè somme impegnate ma non spese durante l'esercizio in corso – la dice lunga sulle spese non effettuate per inerzia o peggio. In merito a quest' ultimo caso, la loro qualità, cioé i capitoli di spesa, mostra che essi residuano maggiormente dai capitoli destinati a spese per beni e servizi pubblici, non per trasferimenti a privati che effettuano servizi suppletivi. La politica dell'istruzione è esemplare: «il Comune spende 20 miliardi (Mld) per rette semiconvittuali di 5.000 bambini poveri della scuola dell'obbligo versando contributi a 70 scuole private (per lo più religiose) e spende altrettanti 20 Mld per affitto di locali privati da adibire ad aule», con la deterritorializzazione dell'utenza e la qualità del servizio scolastico offerto in strutture non idonee. È evidente che questi sono 40 Mld altrimenti utilizzabili se si sceglie di ribaltare la logica della privatizzazione strisciante.

Ma anche nella logica assistenziale delle convenzioni private per servizi, la qualità della spesa è indicativa di scelte politiche: per i centri sociali, ad esempio, per le cooperative di recupero di detenuti o tossicodipendenti, le cifre destinate sono irrisorie, e ciò è motivabile ampiamente: risulterebbe difficile, afferma Nino Rocca, attuare un controllo politico-clientelare su soggetti deboli, che si autoorganizzano direttamente, richiedendo autonomia e indipendenza».

In ultima analisi, in tema di progettualità sociale, la continuità delle amministrazioni locali è impressionante, al di là delle giunte para-mafiose di un Ciancimino o delle giunte anomale di Orlando.

La logica delle spese sociali dimostra inconfutabilmente che «il Comune non ha ancora risolto i problemi delle strutture primarie della città», e cioé acqua, verde, abitazioni, trasporti, destinando fondi anche cospicui senza logica di programmazione né di risoluzione a breve termine. Ciò evidenzia quanto la forza d'attrito e di resistenza di una burocrazia amministrativa tirata su negli anni '50 e '60 ai tempi del triumvirato DC al potere Gioia-Lima-Ciancimino, sia ancora in attività per ostacolare le direttive politiche, le quali, peraltro, occorre notare, sono impotenti a eliminare d'un colpo l'autonomia più che decennale del ceto burocratico, per lo più rotabile ma inamovibile, fermi restanto gli assetti infra-sistemici e la volontà di voler risolvere i problemi *essendo* dentro il sistema istituzionale.

Nel settore culturale, ad esempio, ciò che scandalizza, dice Werner che ne ha curato specificamente la lettura, «è l'aleatorietà, la caoticità, l'assoluta mancanza di criteri obiettivi sia dal punto di vista progettuale, nel bilancio, sia dal punto di vista della politica culturale fatta veramente, come si evince dai mandati di pagamento".

La loro lettura, cosa ancor più complicata della lettura del bilancio per via della lacunosità e anche dell'operazione di ricomposizione da compiere, indica chiaramente le scelte, le preferenze accordate, le cordate beneficiate, senza un minimo di regolamentazione pubblica che disciplini fortune e sfortune determinate da semplici amicizie con l'amico assessore giusto al posto giusto. E ciò ha un preciso rilievo pre-giudiziario, al di qua cioé della liceità penale, perché è la logica a dimostrarsi iniqua anche se convenzioni, accordi, contributi, ecc. si svolgono correttamente e nei limiti del codice penale e amministrativo.

È la massima discrezionalità a bollare la cattiva etica della politica, e quindi ad indirizzare in un certo modo para-clientelare lo sviluppo economico, sociale, culturale della città. Che ci fa, ad esempio, un velodromo da 17Mld allo Zen, quartiere salito alla ribalta nazionale perché non ha fogne, servizi igienici, strade asfaltate, condutture d'acqua?! Si tratta di una logica del finanziamento spettacolare per «épater le prolétariat», parafrasando il noto detto francese, che però non incide affatto sulla qualità della vita quotidiana, o che non lascia traccia visibile, quando si privilegia a pioggia la produzione di cultura effimera e contingente senza dotarsi di strutture pubbliche che producano cultura.

Nel suo dossier, il Cocipa preme per un «radicale rinnovamento della politica» di spesa, richiedendo «l'uso di tutte le fonti finanziarie esistenti, attivando i canali necessari (Cee, regione) finora trascurati, il riordino delle aziende municipalizzate, la razionalizzazione degli sprechi, l'uso produttivo dei beni

ELEZIONI POLITICHE 1909.

Federazione Nazionale Giovanile Socialista

LAVORATORI!

In quest'ora nella quale si leva verso voi un coro di voci che, proclamandosi animate dal proposito di migliorare le vostre misere condizioni di vita, implorano il vostro concorso per la conquista di un seggio in parlamento e già vi anticipano radiose promesse, ascoltate la voce nostra che è voce veramente sincera e disinteressata.

Lavoratori, compagni, diffidate di tutto quello che vi si dice in questi momenti; l'esperienza deve ormai avervi dimostrato come in parlamento i deputati che pur sono stati eletti coi vostri voti si dimentichino completamente di voi, quando non diventino complici dei vostri avversari - ed anche la fiacca opposizione si risolve in una complicità - nel manipolare leggi liberticide e dissanguatrici. Negate dunque sdegnosi, a chiunque, l'appoggio vostro e non permettete ad alcuno di parlare in vostro nome e di intitolarsi, se eletto, vostro rappresentante.

Nessun candidato, nessun partito ha infatti oggi il diritto di dirsi rappresentante della vostra classe e dei vostri interessi: neppure quel PARTITO SOCIALISTA che dell'emancipazione vostra aveva fatto il caposaldo del proprio programma e che oggi si è ridotto ad un roseo partito di democrazia... più o meno cristiana. Trescare coi RADICALI, borghesia sia pure evoluta ma sempre borghesia e pronta ad indossare la casacca ministeriale e a votare a larghe mani milioni e milioni per le spese militari, non è agire nell'interesse del proletariato; e tanto meno agiscono nell'interesse vostro, o lavoratori, i REPUBBLICANI che vanno in tutta Italia nascondendo il loro programma - già di per sè poco chiaro e reciso - con unioni popolari, avendo cura di scegliere candidature che raccolgano le più larghe simpatie anche nell'avverso campo monarchico.

Se volete quindi, quanti siete sfruttati e oppressi, raggiungere davvero quel fine di benessere economico e di libertà politica che anelate, dimostrate di volere e di saper fare da voi:

ASTENETEVI

perciò dal partecipare alle sterili lotte elettorali e stringetevi più saldi nelle vostre organizzazioni di classe, poichè soltanto coll'AZIONE DIRETTA vi sarà possibile conseguire tutto ciò che invano aspettereste dall'azione parlamentare.

E voi giovani destinati a costituire uno dei massimi sostegni di questo regime capitalista così pieno di ingiustizie, venite a noi, venite a combattere al fianco nostro "CONTRO OGNI FORMA DI SFRUTTAMENTO E DI AUTORITÀ",: e quando le file della gioventù ribelle saranno divenute sempre più fitte e numerose, l'ora dell'emancipazione operaia non sarà più troppo lontana.

I Giovani Socialisti della SEZIONE DI PISA

Non si tratta di un falso: una copia originale è preziosamente custodita e sobriamente incorniciata nei locali del Centro Studi libertari di Milano. Altri tempi, evidentemente.

esistenti». Sul versante dei contenuti, precisa ulteriormente Umberto Santino, il Cocipa insiste affinché si privilegino spese sui «servizi sociali, le aziende municipalizzate, le opere pubbliche, le attività culturali e sportive, il fondo per le parti civili nei processi di mafia».

L'impressione di un «consiglio comunale alternativo» – probabilmente cara ad un Bookchin – è forte (ed i socialisti locali l'usarono due anni orsono come epiteto per diminuire la valenza dell'esperimento di partecipazione diretta). Le proposte elaborate andrebbero costantemente controllate nelle fasi di implementazione, cioé di realizzazione, da parte degli operatori concreti, limitando le funzione dell'amministrazione ad una gestione oculata e corretta, ma non decisionale.

L'utilizzazione del «bilancio del bilancio» è stata però carente in quanto la giunta si è sottratta al confronto ed i mass-media complici accecati dall'ingiunzione allo schieramento pro-contro Orlando mal digeriscono uno stile politico poco incline alla spettacolarizzazione piatta ed omogenea, dove si può dire tutto proprio perché tutto accresce confusione e indistinzione.

È anche vero, però, che l'alone di impegno prevalentemente etico presente nel Cocipa conduce, a mio avviso, ad alcune forme di ingenuità rispetto alla capacità di autorigenerazione della politica. Credere che possa esistere una politica *buona* e *diversa* perché strettamente ancorata alla onestà e correttezza dei principi e degli uomini politici che dirigono le macchine della pubblica amministrazione e degli enti locali significa cullarsi in un'illusione centenaria che misconosce i meccanismi profondi del dominio politico, fondati sulla delega e non sulla partecipazione, sulla decisione ristretta e non sul controllo popolare, sull'uso del denaro pubblico a fini privati; né vedo come potrebbe essere altrimenti se le logiche del potere rimangono immutate, giacché le persone divengono funzioni intercambiabili in un ingranaggio montato per produrre *politica statuale*, e non certo autogestione, solidarietà, autoorganizzazione.

Anche la progettualità alternativa non si spinge in fondo, sino a richiedere, provocatoriamente, la possibilità di auto-prelievo fiscale per sostenere progetti socialmente utili, distogliendo quote di fisco versato alle casse dello stato. L'obiezione fiscale motivata e finalizzata in tal senso e praticata su scala popolare potrebbe inceppare meccanismi di dominazione, di parassitismo, di controllo mafioso delle sfere produttive e lavorative, tali da risultare molto più forti di una logica vicina alla lobby che mira a influenzare coscienze illuminate di un ceto politico irrimediabilmente corrotto non in quanto singoli individui, quanto come sistema, meccanismi, apparati puntellati costantemente. Prova ne è il fatto che individui onesti nei posti giusti possono fare più o meno lo stesso di quanto fanno individui disonesti...

Il Cocipa è impegnato sul lato dell'intervento di base di gruppi e cittadini senza sottostare a schieramenti di parte proprio perché lo spazio d'azione scelto è potenzialemnte estraneo agli schieramenti di parte (e di partito), È l'ora, concordano sulla metafora, di «uscire dal Palazzo e riversarsi nei quartieri». Eppure, il nodo ancora irrisolto del rapporto con le istituzioni pesa, specie in tempi di competizione elettorale, dove al timore di strumentalizzazioni si affianca l'intento (ahimé! patetico) di influenzare scelte elettorali «fondamentali» invitando l'elettore a radiografare gli eleggibili nelle liste di tutti i partiti in lizza e invitando a votare le persone più oneste e più degne del voto. Duro risulta da eliminare il mito, e la mistificazione, del momento elettorale, che lungi dall'essere il momento decisionale di questa malandata democrazia, rappresenta invece il riassetto di un sistema asfittico che ha bisogno dell'ossigeno della mobilitazione popolare, dell'atmosfera esaltante di competizione su temi, programmi, liste e tutto quanto *simula* gli interessi reali della gente. Come al solito, un grande simulacro «felliniano» che abbaglia, incanta e attira a partecipare – magari schierandosi, mettendosi in lista – sotto il ricatto che *questa volta* è la volta decisiva, determinante per il futuro... proprio come ogni elezione politica in ogni luogo della terra.

Non ci si avvede che i percorsi dei movimenti di base dovrebbero restare indifferenti a queto agone rarefatto e lontano dai problemi reali della gente, e soprattutto lontano dalle modalità di risoluzione; non ci si avvede che l'autogestione, l'auto-organizzazione, lo spirito della cultura solidale, *a fianco degli ultimi*, passano per località diverse dalle aule dei consigli comunali, dalle sedi di partito, dagli spazi pubblicitari per manifesti elettorali, dalle tribune politiche nei mass-media.

Ma questo è un altro capitolo della storia del dialogo tra un anarchico ed il Cocipa.

Salvo Vaccaro

La copertina del n. 162 (marzo 1989) di «A», in gran parte dedicato ad un dossier sulla mafia curato da Salvo Vaccaro.
Chi fosse interessato a riceverlo, invii lire 4.000 sul nostro c.c.p. (specificando la causale) o ci faccia avere l'importo in francobolli in una busta chiusa.

trappola illibertaria

Logica di partito e logica di movimento sono inconciliabili e qualunque dialogo non può che risolversi nel primato del partito. Il rischio di vedere la compartecipazione al potere politico come unica garanzia di successo.

La prospettiva del cambiamento non deriva dal paradigma della *sostituzione:* riproposizione del gioco di sempre di un'appropriazione delle regole del gioco che vede mutare i nomi propri delle forze e mantenere intatto l'ingranaggio, per il quale le forze vincenti consumano la freschezza innovativa e l'agire orientato verso il rinnovamento in gestione di potere, i cui effetti mantengono inalterate la struttura dicotomica di governanti e governati e l'istanza amministrativa dei bisogni della gente – protagonisti, ridotti sempre a comprimari o a semplici ascoltatori.

Essa, invece, deriva dalla pratica dell'*interruzione* dei processi in atto, con una strategia, la quale, nel mettere in moto rapporti di comunicazione, riflettenti interessi molteplici e orientamenti qualitativi di convivenza, quali forme espressive di partecipazione collettiva, lascia sprigionare tutta l'energia di cui una intera popolazione, non più amministrata, possiede.

Che la pratica di tali processi non può essere opera delle forze partitiche è dimostrata dall'esperienza storica. Essa, infatti, lascia emergere in tutta evidenza elementi che ne qualificano l'appartenenza al gioco simulato di una sfera del politico attraverso la quale il "sociale" si dà nelle forme richieste dall'interesse *mediato*.

Soffermarsi, sia pure schematicamente, su alcuni di tali elementi è essenziale, in un momento in cui l'istanza di cambiamento a Palermo sembra tradursi in una crescente e contraddittoria omogeneizzazione ed istituzionalizzazione e delle forze promozionali.

Indubbiamente è un prelievo di elementi, volutamente astratti dalla loro reciproca interazione che specifica e differenzia i veri partiti nel loro ruolo di attore collettivo; tuttavia indicativo per cogliere una *identità*, su cui s'inscrivono le differenze e per la quale il cambiamento si qualifica come *mutamento adattivo*, in quanto tutte le azioni prodotte, anche quelle di rottura, sono tutti riconducibili all'interno di un equilibrio sistemico, riproduttore, per necessità di cose, di interessi dominanti.

Questa mi sembra la funzione fondamentale di ogni movimento politico, e come tale il primo elemento da vagliare. Ed è una funzione verificata dall'esperienza storica che ha mostrato il Marxismo pervenuto al potere riconduttore delle energie liberate dalla rivoluzione all'interno di un nuovo equilibrio da mantenere e da difendere.

Questo riferimento non vuole denunciare una crisi. Vuole solo sottolineare una qualità costitutiva di ogni partito o far notare con più marcatura come la ridefinizione di uno spazio, configurativa di un assetto sia monolitico che pluralistico, prodotta da uno o più movimenti politici, comporti: in primo luogo, un contenimento dell'azione conflittuale o competitiva entro i limiti di compatibilità o del sistema istaurato o entro cui l'azione competitiva stessa si situa, con la conseguenza identica di una necessità di controllo politico sulle domande mutevoli, emergenti da una collettività, dinamica, per la crescita di esigenza – ciò in modo da assicurare allo spazio tracciato stabilità ed evitare ulteriori ridefinizioni, quali espressioni di nuove domande collettive e di domande eslcuse; in secondo luogo, una separazione tra i protagonisti del mutamento e la gestione del mutamento.

i mille occhi del partito

Qui entrano in gioco altri tre elementi, il primo dei quali identifica il partito quale forma organizzata di rappresentazione politica.

La distinzione tra attori promozionali di trasformazioni e gestione della trasformazione fa del movimento politico organizzato la forza delegata che me-

dia la fruizione di appartenenza ad una determinata identità e della stessa domanda provocatrice dell'appartenenza alla identità. In tale funzione, non solo la fruizione viene differita per la forza dell'interesse legato alla gestione: i mille occhi del partito contro i due dell'individuo, secondo un'espressione di Brecht; ma gli attori promozionali vengono a trovarsi contemporaneamente nella posizione di esclusi dalla gestione e di partecipare alla rappresentanza nel solo momento del voto o viene loro negata "la libertà di non rappresentanza", per dirla con Melucci, "come possibilità di rifiutare o modificare le condizioni date della rappresentanza".

Il secondo elemento rileva l'istituzionalizzazione delle decisioni normative, dei rapporti, dei processi di integrazione e di scambio per assicurare l'equilibrio dell'insieme rappresentato e la conseguente adattabilità della molteplicità degli attori amministrati alla situazione definita.

Terzo elemento traduce la rappresentanza politica in termini di capacità delle forze partitiche di assorbire le domande e di tradurle in effetti istituzionali, per evitare che domande, manifestazioni sempre di conflittualità, non vadano oltre i limiti della situazione tracciata a cui il partito fa riferimento.

Altri elementi, quali organizzazione, leadership, ideologia, concorrono a qualificare il partito come simulacro della mediazione istituzionalizzata, in quanto contribuiscono ad assicurare continuità, permettono il confronto, il negoziato con le altre forze e definiscono il grado di libertà di appartenenza.

Tale analitica degli elementi, pur nella sua sinteticità e purtroppo non sorretta dalla dovuta documentazione, oltre a sollevare numerose questioni, che qui si trascurano in funzione al tema proposto, mostra il livello zero di una pratica dell'interruzione contro il livello ripropositivo di un sistema di potere, costretto ad aggiornare le proprie operazioni per competere con una governabilità dell'insieme, sempre precario per la conflittualità degli interessi di parte e vanificata da una dinamica della complessità che chiede nuovi parametri di solvibilità delle crescenti domande emergenti.

Ora, proprio in ragione alla dinamica della complessità, l'azione rivendicativa e di competizione politica misura l'inefficacia del cambiamento che chiede invece livelli di organizzazione sociale in grado di sottrarsi dai limiti di produttività del sistema e di produrre, interrompendo i circuiti di veicolazione degli effetti di potere, spazi innovativi.

pericolo strisciante

La risposta è offerta dall'apparire come fenomeno storico degli ultimi anni di movimenti, i quali più che esprimere carattere di marginalità o di insoddisfazione, sembrano manifestare segni di interruzioni nella logica e nei meccanismi che ingrigliano la società. In essi sono da individuare, non senza qualche precauzione, le forze storiche del cambiamento come dimensione qualitativa dell'esistenza.

Forze storiche intanto e va subito chiarito, non perché in essi è rintracciabile il *soggetto storico* – eterno ritorno di un *medium* oggettivante comportamenti normativi e di valori, sotto cui sussumere la molteplicità differenziata delle manifestazioni. Non vi sarebbe cambiamento, ma alternanza di gestione, con la conseguente necessità di adattare organizzazione e strategia ai modelli praticati dai partiti e quindi ridurre forme di mobilitazione collettiva a mediazione politica.

Un pericolo strisciante all'interno di ogni movimento. Frammentazione, precarietà organizzativa, discontinuità nelle forme di mobilitazione, scarsa negoziabilità delle lotte per la natura stessa degli obiettivi (ambientalismo, solidarismo, partecipazione diretta ecc.), rendendo oggettivamente debole il movimento, fanno scattare il meccanismo perverso di una compartecipazione alla gestione di potere come garanzia di successo.

Forse storiche allora perché il movimento è l'irruzione del *presente* che spezza *il fino ad oggi* edinnova la lotta nella mobilitazione degli *obiettivi* e in un coinvolgimento di interessi in atto che entrano, come scrive Melucci, "nell'esperienza diretta, nello spazio-tempo di vita quotidiana dei partecipanti". È infatti l'insorgere del quotidiano che vanifica l'apparente distinzione del sociale e del politico, scardina la logica della appartenenza e dell'identità, lascia inalterate le differenze, promuove la partecipazione diretta.

Come si può notare è un diverso modo di intendere e di fare politica. Una domanda forte sempre più generalizzata, sorretta dal desiderio di appropriazione della vita, reificata dal tetro gioco della rappresentazione, la cui mediazione riproduce meccanismi di controllo, logica degli interessi dominanti, disuguaglianza delle differenze. Si tratta di dare corpo al desiderio e sfuggire alla tentazione del successo attraverso la partecipazione alla governabilità trasformando in tal modo i movimenti in appendici o copie positive dei partiti.

Logica del partito e logica del movimento sono inconciliabili, e qualsiasi tentativo di dialogo non può che risolversi nel primato del partito. La morte dei movimenti. E quel che è più grave è la repressione del desiderio di vivere la propria vita. Noi eterni minori, bisognosi di un padre tanto più cinico quanto più si presenta con i segni della innovazione e si colora di moralismo. Trappola illibertaria.

Franco Riccio

fatti & misfatti

potenza
repressione e controllo sociale

Da qualche mese nella nostra città si è costituito un Collettivo per gli Spazi Sociali Autogestiti composto per la maggior parte da studenti medi ed universitari.
Nel mese di febbraio si pensava di organizzare una manifestazione studentesca cittadina per l'apertura di un Centro Sociale appartenente al Comune ed ai sindacati, che dalla sua costruzione ad oggi è sempre stato chiuso per giochi politici, per poter dare la possibilità a scuole sprovviste di aula magna di poterne usufruire per svolgervi le assemblee d'istituto. Tra l'altro il Collettivo aveva raccolto circa 1400 firme di studenti medi ed aveva consegnato la petizione al sindaco di Potenza in occasione di un Consiglio Comunale.
La manifestazione è stata poi con nostra sorpresa indetta dalla FGCI; essa, dopo aver chiesto una riunione al Collettivo organizzava in tutta fretta la manifestazione per scavalcare il nostro movimento di base e strumentalizzare questa protesta.
Ma con questa nostra lettera non vogliamo raccontarvi tutte le malefatte della FGCI nei nostri confronti, quanto piuttosto denunciare il commportamento repressivo dei soliti questurini di turno: è ormai diventato, infatti, un chiodo fisso della DIGOS, di considerare i componenti del Collettivo i nuovi terroristi che tramano chissà quali oscuri progetti. Tutto è iniziato quest'estate per via di un attacchinaggio, che oltre al fermo in questura è costato un ordine di comparizione per un compagno minorenne presso il Tribunale; ad esso sono seguite continue identificazioni.
Addirittura una volta lo stesso compagno minorenne fu «invitato» tramite telefono a recarsi nell'ufficio della questura per rispondere ad alcune domande su due manifesti attaccati da noi (con lo skotch) sulle staccionate del centro storico che pubblicizzavano una inesistente «4 giorni punx» in un altrettanto inesistente Centro Sociale Occupato Autogestito posto in una ipotetica VIA DEI VASI.
Il colmo è stato raggiunto venerdì 23 febbraio, quando la DIGOS ha effettuato nella piazza centrale della città, quasi una «retata» nei confronti dei componenti del collettivo.
Siamo stati fermati perchè in possesso di volantini nei quali invitavamo gli studenti a *non* partecipare alla manifestazione che ci sarebbe stata il giorno dopo. Sono stati inoltre requisiti altri volantini ed una borsa contenente due striscioni. Abbiamo subito chiesto il motivo del fermo e abbiamo chiesto che il controllo fosse fatto in piazza e non in questura, ma ci hanno risposto che sarebbe stato brutto farlo davanti a così tanta gente.
Dopo l'arrivo di un'altra volante, siamo stati presi in cinque e trasportati in questura, dove siamo stati scortati sotto l'occhio dei mitra in un clima di fine emergenza. Motivo dell'identificazione: semplice controllo. Siamo stati rilasciati dopo venti minuti, per fortuna, perchè nessuno di noi aveva voglia di passare la notte in questura. Il mattino successivo, con la nostra presenza nella piazza dove il corteo dei burocrati (FGCI) si è concluso, ovviamente come contestatori, abbiamo catturato l'attenzione dell'ufficio politico della questura.
Soggetti a continue provocazioni da parte della polizia in borghese, i compagni hanno potuto contestare solo sotto l'accerchiamento e l'occhio vigile della DIGOS pronta ad intervenire ad ogni minimo movimento. Il collettivo ha saputo respingere ogni provocazione, ma le identificazioni con relative foto da parte della scientifica non sono mancate. Il collettivo si dichiara contro la repressione poliziesca e il controllo sociale, ed intensificherà le sue iniziative per la conquista di uno spazio sociale.

Collettivo Spazi Sociali Autogestiti (Potenza)

Il collettivo non dispone ancora di una propria sede, l'indirizzo al quale potete contattarci è comunque il seguente: Pierpaolo Russo, via Angilla Vecchia 110, 85100 Potenza, tel. 0971/27389.

ricordando
Egisto Antonelli

Il 7 febbraio è morto a Livorno, all'età di 78 anni, Egisto Antonelli. Con la sua e nostra compagna Marina, lo ricordiamo presente in tante iniziative anarchiche un po' in tutt'Italia e non solo nella natia Livorno, dove la famiglia Antonelli è nota e stimata da decenni per l'impegno che numerosi suoi componenti hanno profuso e profondono nel movimento anarchico. Egisto era, ormai, uno dei non molti vecchi ancora «in circolazione»: e vecchio lo era solo per ragioni anagrafiche, che gli avevano permesso di essere già attivo nella lotta antifascista durante la Resistenza. E poi, nel dopoguerra, l'impegno condiviso con gli altri compagni e compagne della Federazione Anarchica di via Ernesto Rossi 80, nel cuore di Livorno. Di questa sede, aperta da quasi mezzo secolo, e della sua quotidiana vita (della sua biblioteca, del suo bar con giardino) Egisto è stato uno dei sicuri punti di riferimento. E sono stati i suoi compagni della Federazione Anarchica di Livorno a ricordarne la biografia e l'entusiasmo sul settimanale *Umanità nova* (n. 7 del 25.2.1990). Accomunandolo nel ricordo al fratello Virgilio, altra bella figura dell'anarchismo (più vecchio di Egisto, era stato attivo fin dal primo dopoguerra, e successivamente rappresentante per gli anarchici nel Comitato di Liberazione Nazionale livornese), rendiamo qui omaggio alla memoria del buon Egisto, abbracciando Marina ed il loro figlio Tiziano, anche lui militante anarchico e redattore di *Umanità nova*. ■

ricordando
Maria Rossi Molaschi

Maria Rossi Molaschi, ovvero la memoria discreta. Era capace, al tempo dei suoi ottant'anni, di ricordare per ore gli anni del suo sodalizio – moglie, compagna, collaboratrice – con Carlo Molaschi. Precisa, misurata e soprattutto discreta. Stupita a volte che a qualcuno potessero interessare quelle vecchie storie di cui conservava, con cura e senza gelosia, la memoria. Malatesta, Borghi, Gigi Damiani, Luigi Molinari, Nella Giacomelli e Ettore Molinari, Giuseppe Monanni e Leda Rafanelli (di cui fu grande amica), i fratelli Vella e tante altre figure dell'anarchismo della Milano tra la prima guerra mondiale e il fascismo rivivevano nei suoi racconti. E accanto ad esse, Corridoni, Mussolini, Maria

Rygier, ecc.. Era raro che dimenticasse qualcosa o qualcuno, anche se la memoria dei protagonisti raramente soddisfa le esigenze degli storici. Eppure, quando la conobbi, nell'autunno-inverno 1968, mentre preparavo la mia tesi, aveva già 77 anni.
Era nata nel 1891 a San Colombano e da bambina, dalla finestra della casa di uno zio, aveva assistito incuriosita ad un inconsueto via vai di persone in grande agitazione, senza sapere, allora, che si trattava dei moti del '98. Un episodio, questo, riscoperto anni dopo, leggendo e soprattutto frequentando l'ambiente libertario raccolto attorno alle iniziative pedagogiche di Luigi Molinari, al ricreatorio Francisco Ferrer, all'inizio degli anni Dieci.
L'interesse per gli aspetti educativi nasceva in Maria da esigenze professionali. Diplomata maestra elementare, aveva iniziato ad insegnare, proprio in quel periodo, in scuole della provincia milanese. Ricordo descrizioni di pluriclassi di 70 alunni, di aule ricavate da stalle, con il pavimento di terra battuta, di stufe in cui ogni scolaro metteva il suo contributo di legna. Una volta il parroco di un paese, irritato perchè nella classe di Maria non si dicevano le preghiere, aveva incitato, senza troppa fortuna, le madri degli alunni a boicottarla e a prenderla a sassate.
Frequentando le riunioni del gruppo educazionista Maria conobbe Carlo Molaschi. Fu Leda Rafanelli a presentarglielo.
Molaschi (nato nell'86) era un giovane e irrequieto individualista, amante di Nietzsche, Ibsen e Buddha, che aveva iniziato a collaborare, pur se in tono minore, alle iniziative editoriali di Monanni e della Rafanelli. In una lettera del luglio 1917 Carlo, che per ragioni di salute era stato esonerato dal servizio militare (tisi, manifestatasi dopo la prima esperienza carceraria), scriveva a Maria: «... La mia fantasia volava ai tempi giocondi del Ricreatorio Francisco Ferriano. E fantasticavo su quella maestrina d'allora, una buona ragazza molto gaia, la quale si sdraiava con languido abbandono sulle aspre zolle e anche aride della terra di Molinari (dove avrebbe dovuto sorgere la Scuola Moderna) ed aveva la forza e il coraggio di tener appoggiate e sparse sul suo corpo sei o sette teste capellute e libertarie e maschie maggiorenni e intorno i bimbi che giravano il girotondo ‹gira gira il mondo...›».
Non è facile purtroppo seguire la vita di Maria. La sua disponibilità al racconto si fermava quasi sempre sulla soglia delle vicende intime, le sue e anche quelle degli altri. La sua riservatezza era proverbiale. Sapeva molte cose di Leda Rafanelli, ma aspettò che fosse la vecchia anarchica (la incontrai nel '70, quando aveva novant'anni) a confermarmi la sua relazione non soltanto platonica con Mussolini direttore dell'«Avanti!». Solo una volta si lasciò andare ad una indiscrezione su Maria Rygier.
Carlo e Maria, comunque si sposarono nel 1918. Dalle lettere di Carlo, che, dopo molte insistenze, mi fece leggere, si può datare al 1917 l'inizio del loro rapporto sentimentale. Lei pare si trovasse a Porto Maurizio (che insieme ad Oneglia diventò Imperia durante il regime fascista), lui a Milano e poi, dopo la rotta di Caporetto, a Melzo, arruolato, contro il parere del medico, come contabile nel 192° battaglione M.T.. Con la chiamata alle armi Molaschi sospendeva *Cronaca libertaria*, uno dei pochi fogli anarchici pubblicati durante l'anno più duro della guerra, dopo la soppressione del *Libertario*.
A conflitto ultimato, Carlo, con la silenziosa collaborazione di Maria, dava vita a *Nichilismo*, quello che egli stesso definì «la sua pubblicazione più personale», nella quale esprimeva «dolore e tormento, una concezione pessimistica del sacrificio a cui sarebbero state chiamate le masse». Maria incominciò a scrivere qualche pezzo, quasi sempre sotto lo pseudonimo di *Petra*. Venne poi il progressivo allontanamento di Molaschi dalle posizioni individualiste, il suo avvicinarsi al programma dell'Unione anarchica italiana, la collaborazione con *Umanità nova*, la fondazione, dopo i fatti del Diana, di *Pagine libertarie*. Dietro l'attività di Molaschi c'era sempre Maria. Ma nei suoi racconti di ottantenne, il suo ruolo era sempre, volutamente, secondario, quasi temesse di svalutare quello, per lei ben più importante, di Carlo.
Non ho mai capito, ad esempio, se il suo pensiero concordasse sempre con quello di Carlo. Ma Maria non era donna da rendere noti eventuali dissensi. Del confuso periodo del biennio rosso e dell'ascesa del fascismo mi rimangono tante immagini, un po' alla rinfusa, come foto sparse in una stanza, frutto talvolta di ricordi incrociati di Maria, Leda Rafanelli e Attilio Vella, il più giovane di quella che Malatesta chiamava la «tribù» (erano cinque fratelli, partendo da Randolfo, il maggiore). Malatesta seduto sul tavolo nella redazione di *Umanità nova*, gli scioperi e i comizi del '19-'20, l'angoscia dopo la strage del Diana, la casa di via Vallazze dove abitavano i Molaschi e i Vella, i libri di Carlo e Maria buttati dalla finestra dai fascisti, ecc.. Nel dicembre 1926, quando ormai anche l'ultima pubblicazione di Molaschi, «L'università libera», era cessata da un anno, Maria, allora insegnante a Castellazzo, frazione di Bollate, veniva dispensata dall'insegnamento per avversione «verso il regime e verso il fascimo». Nel ricordo da lei presentato, senza successo, al Ministero della Pubblica Istruzione, possiamo leggere: «Non intervengo a nessuna manifestazione di carattere politico perchè mi ripugna di coartare anche indirettamente o comunque di influenzare sulla libertà del fanciullo che appena si apre alla vita. (...) Come non mi sono permessa di violare l'animo dei miei scolari a profitto delle mie idee politiche, così non mi sento di violarlo a profitto di idee contrastanti con le mie».
Furono anni durissimi, di privazioni, anche perchè Carlo rimase a lungo senza lavoro, mentre Maria dava lezioni private. All'inizio della seconda guerra mondiale, Carlo venne internato in un campo di concentramento. «Forse – scrisse Leda Rafanelli – in tale circostanza, fu Maria a soffrire di più di lui stesso, conoscendo le sue condizioni di salute e il suo stato d'animo, lontano da lei e dalla sua attività». Rilasciato e proposto per la sorveglianza speciale per ragioni di salute, ripreso il suo vecchio lavoro di impiegato, Carlo e Maria si trasferirono a Chiavenna, sempre sotto stretta sorveglianza. Nel '43 Carlo potè riprendere contatto con gli antifascisti, entrando a far parte del CNL.
Nel 1945, mentre Maria riprendeva ad insegnare, reintegrata in ruolo, Carlo diventava assessore socialista alla pubblica istruzione del comune di Cusano Milanino, dove si erano trasferiti, e nel 1946 fondava la Scuola di addestramento operaio che, nel 1956, prese il suo nome.
Carlo morì nel maggio 1953, Maria è morta poco tempo fa, nel febbraio del 1990. Passati i novanta era solita dire che si sentiva un po' stanca, quasi fosse sazia di vita. Eppure era sempre serena, disponibile, attenta, pronta ad animarsi quando qualcuno le ricordava gli anni di un passato che, forse, le sembrava ancora molto vicino. Era sempre Leda Rafanelli a scrivere, con quel suo stile retorico che oggi ci fa sorridere: «Che cosa avrebbe fatto Carlo senza Maria? Essa è stata per Lui una luce tra le foschie delle burrascose vicende che si provavano, fu l'affetto, l'amore, l'appoggio valido di una Donna sana di corpo e di anima per un Uomo forte solo di anima e di cuore».

Maurizio Antonioli

L'occhio che uccide

Autocombustioni di moto e televisori, nascite di agnelli morti, strani malesseri tra le popolazioni. Tutto questo accade da qualche settimana in alcune valli del Vicentino. L'occhio in questione non è quello di qualche «stria» (strega) locale... altri occhi più tecnologici sembrano entrare in questa storia.

In un primo momento si era parlato di «spiriti» e di fenomeni paranormali. Al punto che si era perfino individuato un ragazzino in odore di «poltergeist» (prontamente allontanato... per sottrarlo all'insana curiosità dei cronisti).

L'ipotesi «parapsicologica», oltre che suggestiva, poteva avere anche qualche fondamento storico. In zona le tradizioni non mancano: San Gottardo era considerato dai cultori del genere uno dei luoghi canonici perchè infestato dalle «Anguane», spiriti femminili posti a guardia di fonti e grotte (o di entrambe, come nel caso della «Fontana dee bee done» di San Gottardo, una profonda e tortuosa cavità il cui lago sotterraneo alimenta una ricca sorgente perenne. Come è noto, le Anguane (equivalente veneto delle Aganis friulane, delle Seileghen Baiblen cimbre, forse dei vodianoi sloveni...) possono, a seconda della località e delle circostanze, comportarsi da entità sia benigne che maligne; essere alquanto socievoli e «domestiche» come ostili e, al limite, antropofaghe.

Inoltre, sempre in tema di tradizioni «occulte», il paese dirimpettaio, Zovencedo (posto sul colle di fronte, a meno di tre chilometri in linea d'aria), è sempre stato, a memoria dei residenti, dimora abituale delle «strie» (streghe). L'ultima di cui si abbia notizia svolse tranquillamente e decorosamente la sua attività (inviare e togliere malefici e fatture) per tutti gli anni cinquanta. Con un certo successo, pare, soprattutto come «guaritrice»; al punto da essere formalmente riconosciuta e accettata dalla comunità (tranne dal prete e dal medico condotto, esasperati dalla concorrenza della sciamana).

Ma contemporaneamente, dal secondo dopoguerra in poi, nelle innumerevoli grotte, cave e cavità dei Colli Berlei cominciarono ad insediarsi «cose» ben peggiori di qualche bonaria entità ctoni delle antiche colline. Robetta come armi nucleari, impianti per comunicazioni, truppe altamente selezionate (stabili o in transito), depositi di «armi, mezzi e munizioni» in grado di arrestare ventilate invasioni (magari anticipandole con la collaudata «rappresaglia preventiva»).

Tutto questo necessitava di adeguate infrastrutture di superficie ed ecco allora spuntare come funghi giganteschi e abominevoli impianti radar dalle sproporzionate parabole, apparecchiature LOS Microwave repeater», fantascientifiche luminarie notturne in corrispondenza dei percorsi e delle rampe d'accesso ai bunker delle testate nucleari... (e intorno, sotto l'ombrello protettivo degli impianti militari, tutto un sottobosco di grandi e piccoli ripetitori pubblici e privati, da Radio Star all'ultimo della nidiata della Snam-Idrocarburi).

Tra le basi ha ormai acquistato rinomanza internazionale quella denominata «PLUTO» di Longare; meno conosciuta quella della «Fontega», nei pressi del Tormeno. Altre ancora, con le aperture d'accesso mascherate tra dirupi e terreni scoscesi, sarebbero raggiungibili soltanto dagli elicotteri.

quasi una nemesi

Bisogna ricordare che c'erano stati dei precedenti «illustri»: persino i nazifascisti avevano ben pensato di utilizzare come deposito sotterraneo le antiche cave di Costozza, in una posizione difficile da colpire per i bombardieri dei «liberatori»; i quali comunque appresero la lezione e la applicarono su scala industriale, all'«americana», appunto.

E adesso quasi una nemesi, una estrema e tellurica ribellione di Madre Terra violata senza alcun ritegno: i fatti incredibili di San Gottardo.
Ma allora la colpa sarebbe degli Americani?

La gente di questo paesino a una quindicina di chilometri da Vicenza è convinta di sì. Da febbraio molti di loro stanno male; contemporaneamente continuano a scoppiare piccoli, imprevedibili, inquietanti incendi; almeno da marzo è accertata la nascita di animali morti (gli agnelli di un piccolo gregge); molti altri sono deceduti misteriosamente o scomparsi da un giorno all'altro (gatti, qualche cane...)

Eppure le autorità (a parte i due sindaci di Arcugnano e Zovencedo) sembrano restarsene in attesa dei futuri sviluppi. Nessuno sembra volere (o potere?) prendere l'unica decisione possibile: «staccare la spina» di quei maledetti ripetitori; impedire che altri danni, forse irreparabili, vengano arrecati alla popolazione e all'ambiente.

«La gente e i due sindaci, gli unici che si danno da fare, si sentono soli, abbandonati a se stessi... «sostiene Paolo Carmignato che finora ha già visto morire quattro agnelli del suo gregge. Aggiunge che se lo aspettava: « Da parecchio tempo le pecore sono agitatissime, non dormono, quasi non mangiano... Le sentiamo lamentarsi di continuo».

«E il prefetto?» chiedo.

«Il prefetto si era prodigato, invano per fortuna, più che altro per raccomandarci di non parlare assolutamente con i giornalisti. Ma quanto a prendere una decisione in merito ai ripetitori si è reso latitante. Sembra quasi che sotto ci sia qualcosa di molto più grosso; qualcosa che esula dalla sua stessa autorità...».

Il riferimento è chiaro: la maggior parte dei ripetitori sospettati sono localizzati nell'area militare della Setaf (in particolare l'enorme parabola del Microwave repeater americano e il recentissimo traliccio, ricoperto di antenne, parabole, pannelli, ecc. della Snam idrocarburi).

eventi misteriosi

I prodromi degli eventi misteriosi risalgono appunto a febbraio: fruscii, vibrazioni, nervosismo diffuso e inspiegabile... Nei giorni immediatamente successivi prese e interruttori cominciarono a surriscaldarsi, a incendiarsi, a colare...

Da quel momento l'Enel, i Vigili del Fuoco, la stessa Protezione Civile sembrano brancolare nel buio. L'Enel in particolare non rivela nulla di anomalo: nessun sovraccarico di energia nei cavi, nessun danno agli impianti. Ma poco dopo sono gli stessi rivestimenti in plastica dei cavi a prendere fuoco.

Qualcosa del genere capita anche agli esperti che cercano di individuare il famigerato «campo magnetico». Gli strumenti non rilevano niente del genere ma in compenso si incendiano le parti in plastica degli strumenti stessi. «Invece finora – insiste Carmignato – nessuno si è preoccupato di rilevare la radioattività...». Eppure la presenza di ordigni atomici nelle basi sotterranee dei Berici è ben documentata (v. la base «PLUTO»).

Nelle due foto di queste pagine: Longare (Veneto) – Manifestazione contro le basi americane (foto Gianni Sartori).

Ma torniamo ai fatti recenti, agli episodi che hanno sconvolto la vita tranquilla di San Gottardo e cominciano ad impensierire anche i dintorni.
Difficile fornire una lista aggiornata dato che si allunga di giorno in giorno. Riporto alcuni tra quelli accaduti prima del 7 marzo:

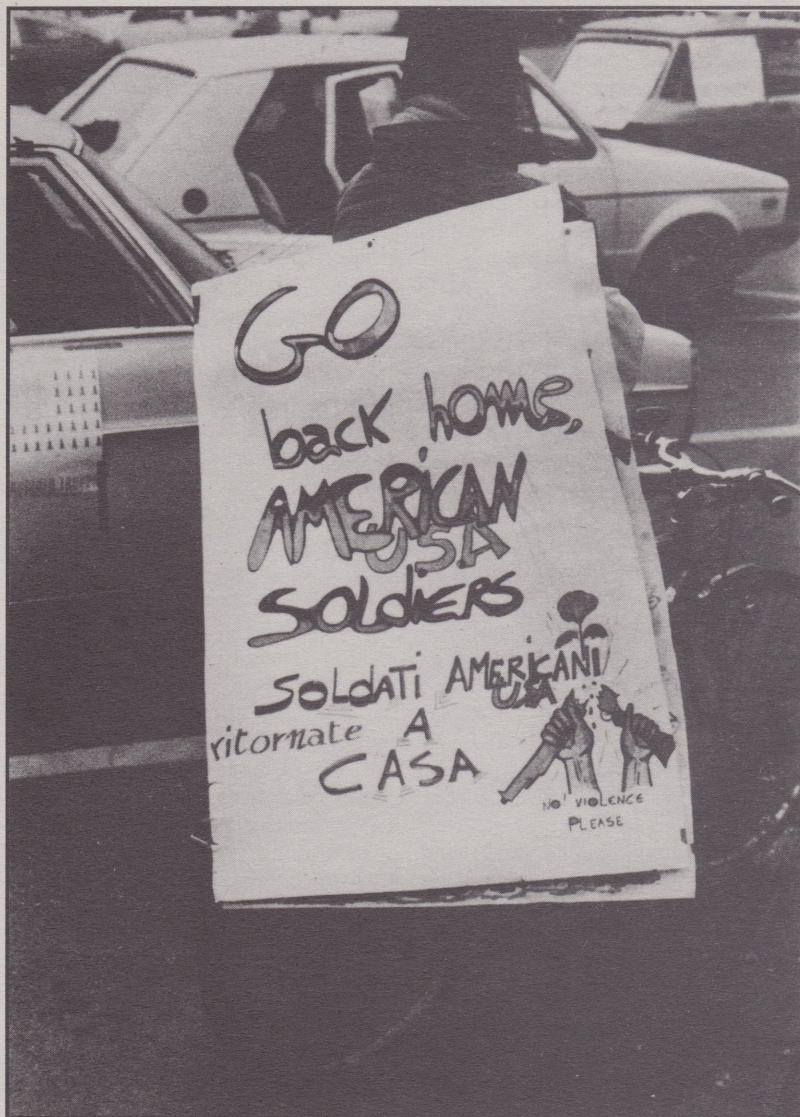
a) Tende ed oggetti di plastica prendono improvvisamente fuoco.
b) Si incendia per autocombustione l'auto in sosta di un residente. In precedenza e successivamente non si contano i casi di «autocombustione» dei catarifrangenti delle auto posteggiate in zona; di prese ed interruttori che si surriscaldano e prendono fuoco, che si accendono e spengono da soli... In molte abitazioni non è più possibile usare la corrente elettrica.
c) Si autoincendia un lampadario in casa Maran.
d) Nascono morti quattro agnelli nel piccolo gregge di Carmignato Paolo. In precedenza gli animali si erano mostrati molto agitati. Vengono rinvenuti cadaveri di alcuni gatti senza che si possa stabilire la causa del decesso. Molti risultano scomparsi (saggiamente, vien da dire).
e) Continuano ad accentuarsi i disturbi fisici dei residenti (nausee, cefalee, diarree, irritazioni cutanee, apparizione di strane macchie sul collo, sugli arti ecc.).
f) Si incendia per autocombustione anche un motorino (n.b. sono sempre le parti in plastica a prendere fuoco).
g) Numerosi operatori di televisioni private vedono le loro apparecchiature prendere fuoco improvvisamente.
h) In un sottoscala si incendia una sedia a rotelle per invalidi; per poco non vengono coinvolti due anziani coniugi che dormono al piano superiore... ecc..

Ma allora cosa starà mai accadendo a San Gottardo? Avanzo un'ipotesi: forse un imprevisto «sinergismo» ha innescato questi fenomeni ai limiti del paranormale; con il risultato di rendere evidente, manifesta quell'energia (nucleare, elettromagnetica... o altro) che abitualmente opera sull'onda lunga (è proprio il caso di dirlo).

Comunque sia è evidente che stavolta la gente è costretta a reagire.

Il continuo malessere, le macchie sulla pelle, il terrore che gli oggetti quotidiani, familiari prendano fuoco e diventino un pericolo, una trappola quasi, sembrano aver scosso le coscienze molto più della preoccupazione per una ipotetica e lontana leucemia. Infatti è ormai cosa nota anche nel «Veneto profondo» che ripetitori e nucleare non fanno proprio bene alla salute.

Non vorrei sembrare cinico ma mi vien quasi da dire che forse «non tutto il male vien per nuocere». Chissà che l'incredibile sequenza di incendi misteriosi non riesca (più di tante petizioni, dichiarazioni e prediche) a far riaprire l'archivio della questione «basi americane», sotterranee e non, degli ordigni nucleari qui sepolti in abbondanza, dell'uso crimi-

nale che è stato fatto della nostra terra; svenduta all'occupante, degradata a cantiere logistico dell'imperialismo, a deposito e supporto dell'apparato militare e tecnologico.

Certo che però di motivi per preoccuparsi (magari incazzarsi, possibilmente «ridiscutere» la militarizzazione del territorio) in questa provincia dell'Impero ce n'erano già a sufficienza.

cavie involontarie

In questo momento, mentre si parla insistentemente sia di «campo elettromagnetico» che di misteriosi «esperimenti» militari (chi sarebbero le cavie?), l'attenzione dei media è puntata su contrada Calore. Ma i dintorni possono considerarsi immuni?

Da tempo è stata rilevata l'anormale alta frequenza di decessi per tumori tra queste ridenti (almeno apparentemente) contrade. Come a Pianezze, a Costozza, a Lumignano... tutte località note fin dall'antichità perchè salubri e amene; apprezzate fra gli altri dal Petrarca e da Galileo (verrebbe quasi da aggiornare il detto di quest'ultimo: «EPPUR SI MUORE»).

Intanto dalla contrada Calore è cominciato l'esodo. Per ora ci si preoccupa di allontanare («mettere in salvo») soprattutto i bambini e gli anziani.

C'é anche chi non potrebbe andarsene neanche volendo perchè qui sono i suoi campi, i suoi animali, il lavoro, la terra, le radici... Come appunto Paolo Carmignato che comunque ha già portato altrove la moglie e la figlia: «Per adesso muoino le bestie, ma domani?».

Non si è certo sentito rassicurato dalle dichiarazioni di una funzionaria dell'USL che, dopo un rapido sopraluogo, ha dichiarato: «È un fenomeno di entità sconosciute ma comunque non bisogna preoccuparsi».

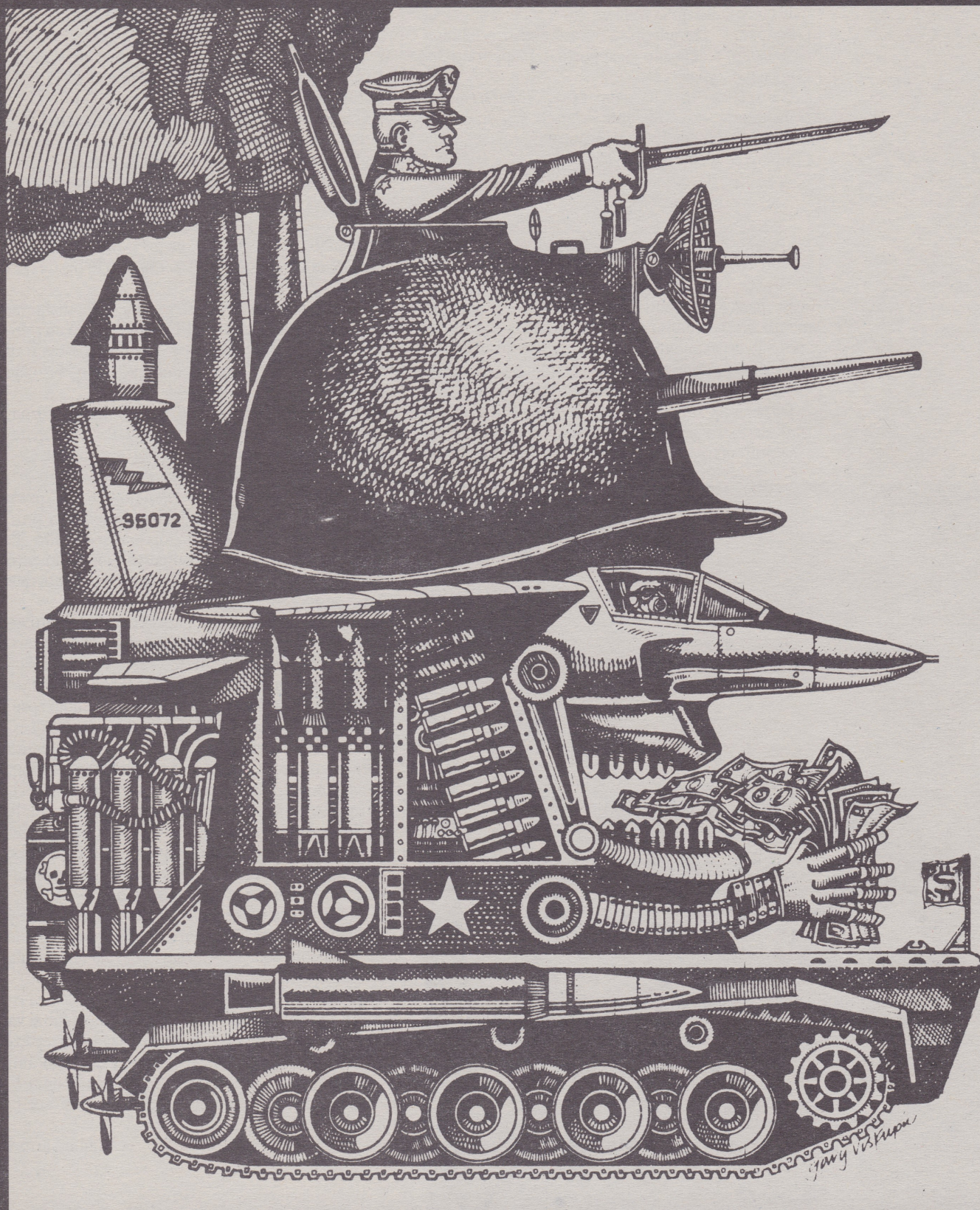
Invece si preoccupa, eccome, Carlo Franzina. Gestisce un'osteria a Fimon (nella valle sottostante, presumibilmente ancora fuori portata) ma abita a Villa, una contradina pericolosamente prossima ai luoghi «infestati». Dichiara testualmente: «Con un figlio piccolo e mia moglie incinta non c'è da stare molto allegri. Soprattutto dopo aver sentito gli esperti dare per scontato un certo «inquinamento strisciante», non immediato, a causa dei campi magnetici prodotti dai ripetitori».

Se c'è qualcosa che sembra preoccupare effettivamente le «autorità» (a parte i due sindaci benemeriti) è proprio l'aspetto spettacolare («pirotecnico» quasi) del fenomeno; in grado forse, con la sua indiscutibile evidenza di alimentare proteste clamorose. Il fatto poi che circoli insistentemente il timore di essere le involontarie cavie di qualche esperimento militare, non contribuirà certo a placare gli animi.

Ne è convinto perfino qualche abitante della vicina, forse troppo, Perarolo. Mi confermano che le notizie sui cavi sotterranei (forse di collegamento con la base di Longare) circolavano da tempo e che alla SIP era stato ordinato di non scavare assolutamente oltre i cinque metri di profondità.

Tra questi cavi ci sarebbe anche l'antenna, interrata in profondità e lunga parecchi chilometri, per le comunicazioni con la flotta sottomarina americana (nucleare) in navigazione nel Mare del Nord.

Intanto i ponti radio non vengono interrotti e i ripetitori restano in funzione. Mano a mano che si va precisando la condizione di insicurezza, di incertezza sulle possibili conseguenze future per gli abitanti di questa piccola Chernobyl collinare aumenta la paura. La gente si sente abbandonata. E cresce la rabbia.

Gianni Sartori

Prosegue la detenzione, nel carcere militare di Peschiera, dell'obiettore totale Gianni Buganza. E sono diventate tre, nel frattempo, le denunce sporte contro di lui dalle autorità carcerarie per il suo «rifiuto d'obbedienza»: l'ultima denuncia è scattata in seguito al rifiuto di Gianni di togliere dal suo armadietto un manifesto antimilitarista che vi aveva affisso. Esprimiamogli la nostra solidarietà scrivendogli (Gianni Buganza, Carcere Giudiziario Militare, 37019 Peschiera del Garda, Verona) e inviando telegrammi di protesta alla direzione del carcere. Intanto a fine marzo il tribunale militare di Verona ha condannato un altro obiettore totale, Giovanni Belotti. a 3 mesi e 20 giorni.

obiezione monetaria

Una banca... che non è una banca. L'esperienza delle cooperative MAG, impegnate da anni nella raccolta di risparmio e nel finanziamento di diverse iniziative nel campo della cooperazione e della nonviolenza, illustrata da uno dei fondatori. Come cooperativa Editrice A siamo dal mese scorso soci della MAG 2 di Milano.

Uno degli argomenti più complessi, spazio per innumerevoli luoghi comuni, risultato dell'immagine univoca prodotta dall'attuale sistema ed associato a parole come Sicurezza, Tranquillità, Potere, è il «denaro».

Anche quando parliamo di alternativa, o cerchiamo in qualche modo di sperimentarla e viverla, non possiamo fare a meno di confrontarci col problema denaro e quindi considerare l'economicità dell'alternativa come passaggio obbligato per realizzare progetti validi in prospettiva di una migliore qualità della vita e dello sviluppo.

Ogni nuovo progetto si trova obbligatoriamente a dover ricercare risorse economiche per poter produrre e vendere prodotti ed idee. L'inizio è sempre difficile: o si dispone già di un certo numero di risorse o garanzie oppure le cose si complicano. Il circuito finanziario tradizionale non è preparato ad affrontare certe situazioni che rispondono a logiche diverse da quelle della pura economicità: non fa un discorso di qualità bensì di quantità di garanzie patrimoniali, fidejussorie, fatturato e utile d'esercizio. Chi oggi infatti concede fiducia basandosi solo sulla serietà, rigore e conoscenza di un progetto? Chi concede fiducia a coloro che semplicemente manifestano una seria volontà di lavorare per un certo progetto chiaro e preciso nelle sue potenzialità? Ancora peggio poi se sono cooperative, dove il padrone e quindi il referente e responsabile preciso non esiste, e dove le persone socie sono al tempo stesso padroni e dipendenti! Molte realtà si trovano purtroppo di fronte a grossi problemi e spesso dichiarano la resa ancora prima di cominciare. Non ci si poteva rassegnare ad una tale situazione: tutti gli «alternativi» sono chiamati a fare qualcosa, partendo proprio dal denaro e da quello che viene accantonato per la «Sicurezza» e «Tranquillità» del futuro: il Risparmio.

Accumulare denaro significa accumulare potere, cedere denaro, di conseguenza, significa cedere potere. Per questo si scatenano da sempre furibonde lotte per raggiungere i risparmiatori. È un vortice alimentato sempre più dai media attuali: pochi resistono a tale martellamento e spesso solo perchè non hanno disponibilità di risorse.

inevitabile complicità?

Tutto ciò fa si che il denaro, sempre più, è diventato FINE della vita e non più semplicemente un MEZZO di scambio. Dentro questo vortice, non ci si rende conto che questa è una lotta di potere e nemmeno ci si pone il problema di come questo risparmio, da noi ceduto, verrà poi utilizzato! Si pensa solo ad ottenere il massimo profitto possibile, intendendo come profitto solo l'interesse o un aumento del valore delle risorse cedute.

Si diventa così inconsapevoli (o no!) «complici» di finanziamenti al Sudafrica, a fabbriche di armi o sostanze tossiche, ad altro comunque incontrollabile. Ed a nulla vale nemmeno la scusa che la cifra di ciascuno è troppo irrisoria per potere in qualche modo incidere: sappiamo ormai tutti che è la somma di tante piccole cifre che fa i grossi capitali!

Bisogna cominciare a riflettere a fondo su questa ormai evidente cessione di potere, tenendo ben presente che chi lo ha nelle mani lo esercita anche contro gli stessi risparmiatori: vediamo ad esempio tutta la polemica sulla non trasparenza bancaria e quanto facilmente per ogni operazione finanziaria, chi effettua il finanziamento passa come il benefattore e non colui che svolge semplicemente un suo dovere e quindi chi ottiene finanziamenti esercita un suo diritto dopo aver presentato tutte le carte burocratiche necessarie.

Nella prassi però viene tutto vissuto al contrario e per questo che il rapporto col denaro diventa difficile ed origine di molti conflitti. Risulta perfino complicato parlarne perchè così vuole il sistema che poi lo gestisce senza problemi come vuole! Un cambiamento deve passare quindi obbligatoriamente da un nuovo rapporto che noi dobbiamo aprire col nostro risparmio, smettendola di essere oggetto del contendere di finanziarie e banche, senza potere, in qualche modo, incidere nell'utilizzo dello stesso. La lusinga dell'interesse non può esaurire il rapporto col denaro: bisogna andare oltre la pura economicità per pensare invece all'intrinseco valore politico-sociale che esso porta con sè.

Tutto ciò è rivolto a persone di qualità e possiamo riassumerlo in due parole: OBIEZIONE MONETARIA, rifiuto cioè di usare i meccanismi di risparmio proposti dall'attuale sistema per ricercarne di nuovi, che rispondano all'esigenza primaria di conservare e quindi autogestire il potere che deriva dal possedere denaro anche se in piccole quantità, in modo da destinarlo a scopi veramente alternativi che abbiano come fine potenziale una nuova qualità del lavoro, della vita e quindi dello sviluppo.

La proposta dell'obiezione monetaria si fonda perciò su tre principi fondamentali: a) trasparenza del circuito; b) finalizzazione delle risorse; c) controllo possibile in ogni momento.

a) **Trasparenza del circuito.** È l'esatto contrario di ciò che avviene normalmente oggi coi tradizionali

sistemi. In sostanza colui che cede ogni risparmio firma una cambiale in bianco dove in pratica dichiara di accettare qualunque uso che del denaro ne farà il ricevente, con la sola contropartita di una percentuale di interesse. Se trattasi di banche poi, c'è tutta la questione della trasparenza, come dicevo prima, che riguarda ad esempio, i costi delle varie operazioni, il reale interesse praticato, i vincoli sui depositi, ecc.... Nascono da sempre quotidiane controversie: «Ma io credevo che ...», «Non avevo capito che ...». In questi casi solo la volontà del cliente risparmiatore che chiede senza timori, superando l'enfasi ed il mistero che gravita ancora intorno agli istituti finanziari tradizionali, può permettere la completa conoscenza di ogni operazione: e questa costanza e pazienza molti non l'hanno.
Una proposta alternativa deve perciò garantire una completa conoscenza a priori da parte di colui che aderisce e raggiunge la massima semplicità nel suo sistema operativo. Devono essere chiari finalità ed obiettivi politici ed economici, i sistemi di calcolo ed i costi delle operazioni; le forme del rapporto devono dare la possibilità agli aderenti di intervenire poichè nessuna scelta debba essere fatta sulla loro testa anche riguardo alla remunerazione del capitale investito. Serve ancora la massima disponibilità per i chiarimenti e la capacità di informare puntualmente su quello che sta avvenendo.

b) **Finalizzazione delle risorse.** Vale a dire conoscere la destinazione delle risorse. È un atto politico culturale di enorme importanza, non certo facile da realizzare e soprattutto da acquisire personalmente ma certamente da perseguire. Si passa pure attraverso un rapporto fiduciario, vale a dire deleghe temporanee e controllate da un gruppo in grado di analizzare ed effettuare le opportune scelte. Però ciascuno deve poter quindi verificare ed esprimere le proprie opinioni. Disporre in modo alternativo del proprio risparmio è certamente superare i concetti di sicurezza e tranquillità legati esclusivamente alla cultura del sistema tradizionale che se vogliamo guardare bene non ha nemmeno garantito tutti: non si contano le persone abbindolate ed espropriate del loro risparmio allettate da belle parole e da sbagliate persone. Parliamo allora di «scelte», che è più giusto quando il denaro è un MEZZO, ed andiamo ad individuare circuiti esistenti che si fondano su principi etici ed economico-sociali chiari, che di conseguenza finalizzano l'investimento ed offrono garanzie discusse con tutti ed estremamente chiare.

In tutti i progetti c'è del rischio, come anche nel circuito tradizionale che «sembra» estremamente garante! Qui però siamo di fronte a qualcosa d'altro, ad un progetto che deve essere fondato sulla conoscenza e trasparenza, il rischio è conosciuto, è ponderato, ci deve essere la possibilità di controllo; e poi, chi ci impedisce di usare il «mezzo» denaro anche a rischio, quando conosciamo dove e perchè viene investito e quando in tante altre circostanze rischiamo perfino la vita di fronte a scelte nelle quali crediamo fino in fondo?

c) **Controllo possibile in ogni momento.** È una conseguenza logica dei due punti sopra enunciati. È una condizione di garanzia che dovrebbe tranquillizzare anche rispetto al «rischio calcolato» e concretizzare la sfida che l'OBIEZIONE MONETARIA prospetta.

La trasparenza, la possibilità di un costante controllo, non possono che generare una chiara fiducia negli aderenti e in tutto il circuito. Chi aderisce perciò è perchè crede veramente a quello che sta facendo.

Tutto quanto scritto finora è patrimonio storico del circuito INTERMAG che da dieci anni opera

MAG e INTERMAG / Un po' di numeri

Le MAG sono Cooperative Autonome locali e si estendono su un territorio che normalmente è la Regione. Alcune più grosse sono decentrate in Centri Locali di raccolta, altre sono in fase di strutturazione. Sviluppano operazioni finanziarie di deposito sociale e finanziamento a Cooperative socie realizzando quella trasparenza e finalizzazione del risparmio individuale che sta alla base di tutto il circuito. Inoltre effettua vari servizi, assistendo le Cooperative per quanto riguarda Amministrazione e Contabilità, Formazione dei Cooperatori, collegamenti fra progetti, promozione di nuove realtà occupazionali.

L'INTERMAG è invece una realtà nazionale che è suddivisa in due società:

a) ASSOCIAZIONE INTERMAG, che può associare esclusivamente le MAG locali od altre realtà che svolgono attività simile e ne accettano i principi. Scopo dell'Associazione è di divulgare l'idea MAG sul territorio nazionale, difenderne l'immagine e quindi costituire nuove MAG sui territori dove ora mancano. Inoltre a livello Nazionale terrà tutti i contatti con organismi interessati a tessere relazioni con l'INTERMAG per uno sviluppo sinergico.
A livello Internazionale manterrà e perseguirà rapporti con la Comunità Europea ed altre entità che hanno la stessa finalità di realizzare un circuito economico etico-sociale esistenti nei vari Stati almeno dell'Europa.

b) COOPERATIVA INTERMAG: ha compiti esclusivamente pratici.
Gestisce risorse finanziarie provenienti da organismi che non possono fare diretto riferimento ad una MAG locale. È un primo momento di elaborazione comune di investimenti fra tutte le MAG. Funziona come ogni singola MAG locale ed associa soggetti fisici o giuridici interessati ad interrelazionare col progetto MAG ma che non hanno una MAG locale di riferimento. Altro compito della COOPERATIVA è quello di centralizzare informazioni e servizi utili non solo alle entità finanziate dall'Intermag ma anche alle singole MAG locali. È stata promossa dall'Associazione INTERMAG e precisamente da persone provenienti dalle singole MAG ed interessate a gestire una struttura centrale e di collegamento come questa.

Per tutto il circuito complessivo gli ultimi tre anni sono stati di grande sviluppo. Alla MAG di Milano (MAG 2), Udine (AUTOGEST) e Padova (MAG 3) si sono aggiunte quelle di Torino (MAG 4) e Reggio Emilia (MAG 6) che insieme hanno costituito Associazione e Coop. INTERMAG.

La MAG 2 di Milano è quella con più storia alle spalle: 10 anni. Il suo massimo sviluppo però si è avuto tra l'87 e l'89 ed anche quest'anno 90 si presenta con ottime prospettive. Nell'87 i soci della MAG 2 erano circa 290 con un capitale in deposito di circa 300 milioni; nell'88 i soci erano 380 con 500 milioni di deposito e nell'89 i soci arrivano a 510 ed i depositi a più di 1 miliardo. Lo stesso vale per le Cooperative socie ed i servizi offerti aumentati in percentuale come sopra.

Si può dire che stiamo ora raccogliendo i frutti di un lavoro tenace e coerente fatto nei primi 6/7 anni e ciò è per noi motivo di grande soddisfazione e la conferma che siamo su una buona strada.

L'operatività pratica è molto semplice: chi dispone di risparmio e non importa in quale entità (tante piccole cifre sono spesso meglio di poche e grandi) anzichè depositarlo su un qualunque anonimo conto corrente si associa ed apre un deposito sociale. In qualità di socio può conoscere la destinazione del risparmio raccolto e le operazioni che vengono effettuate, può entrare nel consiglio di amministrazione o partecipare quando vuole alle sue adunanze.

G.A.

nel mondo dell'autogestione e dell'alternativa con il primario obiettivo di essere un circuito finanziario alternativo al servizio della Cooperazione, della qualità dei progetti, dello sviluppo occupazionale più a misura d'uomo. INTERMAG è un circuito di cooperative di servizi denominate appunto MAG delle quali MAG 2 è a Milano e AUTOGEST a Udine, MAG 3 a Padova, MAG 4 a Torino, e MAG 6 a Reggio Emilia. L'operatività si è sempre più caratterizzata in un reale sostegno a quelle realtà emarginate dal circuito tradizionale, poco considerate perchè prive di garanzie, politicamente impegnate nel realizzare un progetto occupazionale autogestionario. Si è quindi cercato di sviluppare un'occupazione alternativa, che ci vede impegnati particolarmente in tre settori: ambiente, emarginazione e nonviolenza.

progetti di qualità

Dall'aspetto puramente finanziario si è ampliata la possibilità del servizio abbracciando anche i settori dell'amministrazione e contabilità, della formazione, del coordinamento ed incontro di esperienze, di divulgazione dell'idea cooperativa ed autogestionaria. Si è scelto di intervenire nel settore delle società cooperative perchè è l'unico che permette, anche statutariamente, di realizzare un ambito di lavoro vicino agli ideali di equilibrio fra gestione economica e socializzazione, che non ha la presenza di un padrone, che pone tutti allo stesso piano e quindi crea un ambito di lavoro nel quale tutti sono chiamati a partecipare all'attività sia lavorativa che dirigenziale.

Operare in progetti di qualità non è facile. Sono più lenti a mettersi in moto, più difficili da realizzare perchè più complesse le condizioni da discutere insieme e rispettare. Però non serviva certo un circuito alternativo per finanziare chi già i soldi li ha o li può avere dal circuito tradizionale! Dobbiamo sostenere chi ha più difficoltà aiutandolo a elaborare il progetto verificandone le reali potenzialità di sviluppo.

Ovviamente si possono commettere degli errori e constatare che un progetto sostenuto si sviluppa in direzioni diverse da quelle teoricamente a priori discusse: l'errore è umano e bisogna tenerne conto conla massima serenità: l'importante che ogni operazione sia chiara e trasparente.

La gestione puramente finanziaria non si allontana molto da quella di un libretto di risparmio tradizionale, ma la sostanza è completamente differente: bisogna essere soci e come tali si può partecipare alla gestione, conoscere ciò che avviene, verificare la destinazione delle risorse. Si può sempre prelevare il risparmio depositato previo un periodo di preavviso scritto nel regolamento.

Le MAG dimostrano che una proposta economica per l'alternativa è possibile e la strada è quella dell'obiezione, dell'esercizio di un diritto che ognuno ha nelle sue mani. Ora non esistono più scuse: ognuno può verificare e scegliere in modo alternativo cosa fare del proprio risparmio!

Giovanni Acquati

MAG e INTERMAG / Depositi, prelievi, ecc.

Associando, le MAG, sia persone fisiche che giuridiche, ricevono il risparmio sociale normalmente da persone fisiche e lo investono prioritariamente a favore di progetti cooperativi od anche ad associazioni che fanno dell'autogestione e della democrazia interna oggetto di costante ricerca e riflessione coi propri soci.

Il circuito quindi si basa su una profonda conoscenza di persone e progetti. Normalmente chi viene a contatto con la MAG è perchè altri soci ne hanno parlato non perchè sia mai stata fatta pubblicità generica e massificata.
Il principio di informazione vocale è anche il motivo per cui lo sviluppo non è stato repentino: si è scelto di non correre, filtrare lo sviluppo attraverso i soci, unici garanti della qualità dei soci successivi. Infatti è difficile che qualche socio che conosce il progetto MAG parli di esso a persone che non ritiene in grado di percepirne il profondo valore etico, culturale e morale.

Ai soci viene rilasciato un libretto di risparmio, dove vengono segnate le varie operazioni di deposito e prelevamento. Sui depositi viene calcolato un interesse che varia dal 6 all'8,50% lordi dai quali viene dedotta una percentuale del 12,50% da versare allo Stato come ritenuta sugli interessi effettuati ad un tasso che varia dal 12,00 al 14,00%.

I soci depositanti possono autoridursi l'interesse e permettere finanziamenti a tassi più agevolati oppure semplicemente per favorire lo sviluppo delle MAG che ancora si reggono molto sul lavoro volontario.

Per ultimo il discorso sulle garanzie, visto che garanzie reali non ne esistono, la sola cosa che regge un circuito di tale tipo è la reale e profonda conoscenza della destinazione del proprio risparmio, cioè la trasparenza totale per il socio depositante il quale è in grado in ogni momento di verificare l'utilizzo complessivo che anche del proprio risparmio viene fatto.

Ovviamente all'interno della MAG esiste personale in grado di valutare i bilanci, di verificare se il progetto funziona e può produrre del reddito, fare bilanci di previsione sulle potenzialità della cooperativa, consigliare su come comportarsi per il futuro. Abbiamo respinto anche delle richieste di finanziamento soprattutto quando queste realtà si mostravano poco capaci e senza nemmeno la volontà per capire meglio l'andamento del loro progetto.

Prima di finanziare, quindi, è necessario conoscere ed entrare nel merito dei singoli progetti, per verificare se possono reggere economicamente per il futuro. Il lavoro è fatto dalla cooperativa e spesso si arriva anche ad effetuare della formazione sulla migliore organizzazione e gestione interna. Non lasciamo certo tutto al caso e nemmeno possiamo permetterci di usare leggerezza in questa operazione, si tratta pur sempre di denaro dei soci, che a loro richiesta deve poter essere rimborsato, come lo è sempre stato fino ad oggi.

Tutto qui per ora, non vogliamo andare oltre. Se volete ulteriori precisazioni sul progetto, potete telefonare a Milano per ciò che concerne la sede locale e il consorzio INTERMAG o rivolgervi alle altre MAG esistenti in Italia.

- **MAG 2 Servizi, via Pacini 11, 20131 Milano, 02/2665474 (fax 02/26680508)**
- **MAG 3, via Musone 24, fraz. Altichiero, 35100 Padova, 049/611833**
- **MAG 4, via F. Azzi 9/23, 10139 Torino, 011/4474379 oppure 4474555**
- **AUTOGEST, via Bengasi 2, 33100 Udine, 0432/522533**
- **MAG 6, viale Umberto I 31/a, 42100 Reggio Emilia**
- **INTERMAG è contattabile presso la MAG 2 Servizi di Milano**

FESTA. Il circolo libertario «La scintilla» di Modena ha organizzato per i giorni 13/14/15 aprile prossimi una festa antimilitarista. Ecco le ultime novità comunicateci dai compagni del circolo. Mentre si stanno avvicinando i giorni della festa il programma si sta lentamente delineando. Anche se la maggior parte delle cose sono già state preparate, UDITE UDITE qualcosa non và: LEGGERE ATTENTAMENTE.
Nel pomeriggio del 14, primo giorno della festa, è nostra intenzione organizzare uno spettacolo teatrale antimilitarista per le vie del centro cittadino che si dovrebbe concludere nella piazza centrale con eventuale comizio, ma ATTENZIONE, il 14 aprile è già periodo di campagna elettorale, quindi le piazze del centro sono riservate ai gruppi che partecipano alle elezioni e il comune inizierà a concederle dal giorno 13. Diventa quindi impossibile riferire ora il punto preciso dove tutto dovrebbe accadere. SOLUZIONE. L'idea è quella di trovarsi alle ore 15.00 in piazza Torre che dista al massimo tre minuti dalle tre piazze principali dove potremmo tenere i comizi. Per chi arriverà dopo, lasceremo cartelli che indichino il nome e la direzione della piazza.
Ecco il programma:
SABATO h. 15.00 ci si trova in piazza Torre dove ci sarà uno spettacolo antimilitarista che percorrerà le strade di Modena fino alla piazza prescelta
h. 20.30 al circolo LA SCINTILLA (via Attiraglio 66) CENA, CONCERTI e PERFORMANCES
DOMENICA 15 aprile nella tarda mattinata si svolgerà un'ASSEMBLEA DIBATTITO sulle situazione attuale dell'antimilitarismo con interventi delle situazioni di lotta presenti. PRANZO. Eventuale ripresa dell'assemblea. CENA. Alla sera CONCERTI e PERFORMANCES
LUNEDÌ 16 aprile nella tarda mattinata ASSEMBLEA DIBATTITO sulle propste di lotta future. PRANZO. Nel pomeriggio, ci saranno concerti e la fine della festa.
Ci stiamo organizzando per il dormire, per venire incontro alle diverse esigenze e situazioni. Un consiglio: telefonate prima. Vogliamo precisare che vediamo la tre giorni come una festa che possa coinvolgere molta gente, soprattutto giovane, un piccolo contributo allo sviluppo della lotta antimilitarista: una chiara espressione di solidarietà ai non sottomessi. Un preciso rifiuto della divisa, della gerarchia e dell'esercito. Speriamo che altri colgano questo nostro sforzo e che questa festa divenga itinerante e prosegua nei prossimi anni.
Vogliamo anche ricordare che il circolo «La Scintilla» sta aspettando da un momento all'altro lo sfratto, visto che l'edificio in cui ha sede non è più del comune ed è stato venduto ai privati. Ci dispiace se l'energia che dobbiamo impiegare per risolvere la situazione della sede andrà in qualche modo ad influire sulla tre giorni antimilitarista. A tutt'oggi, 13 marzo '90, hanno aderito all'iniziativa: circolo autogestito IL LAMBICCO di Vignola; collettivo TRIBÙ LIBERE di Sassuolo; collettivo studenti libertari di Rovereto (TN); centro sociale L'INFERNO di Calolziocorte (BG); circolo FRECCIA NERA di Bergamo; gruppo anarchico ROSA NERA di Genova; circolo anarchico PONTE DELLA GHISOLFA di Milano; A – RIVISTA ANARCHICA di Milano; rivista SENZAPATRIA di Lecco; circolo anarchico L'ONAGRO di Bologna; circolo TROBAR CLUS di Bordighera; CASSA DI SOLIDARIETÀ ANTIMILITARISTA; studenti anarchici CONTROPOTERE di Vignola. Per contatti:

Colby 059/523351

ESPACE NOIR. Dietro questo nome suggestivo («spazio nero») c'è un centro culturale che opera da molto tempo a St. Imier, nel Giura svizzero, località nota per essere stata, nel secolo scorso, il luogo di nascita dell'Internazionale anarchica. «Espace Noir» collabora con vari gruppi culturali e associazioni locali mettendo a loro disposizione i suoi locali e partecipando a progetti specifici. Uno spazio aperto – si legge in una *brochure* di presentazione – che oltre a rispettare tutte le individualità e le minoranze, cerca di favorire l'impegno politico da parte delle singole persone, come si è verificato nei gruppi di base contro l'energia nucleare, contro il razzismo e il militarismo o per l'aiuto ai rifugiati. La cooperativa «Imagine» si è costituita con lo scopo di acquistare lo stabile dove ha sede «Espace Noir», per consentire il proseguimento delle attività, strappando alla speculazione immobiliare un piccolo spazio di libertà. «Imagine» deve raccogliere almeno 200.000 franchi svizzeri (160 milioni di lire) e si rivolge a singoli o cooperative o associazioni chiedendo loro di acquistare una quota sociale di 100 franchi (ogni membro avrà diritto a un solo voto quale sia il numero di quote acquistate, al fine di evitare eventuali maggioranze). «Espace Noir» aspetta vostre idee, proposte e ... naturalmente qualche quota. Contattare:

Espace Noir
Francillon 29
2610 St. Imier
Svizzera

TERZO MONDO. È appena uscito per Eleuthera «Un mondo intollerabile» (287 pp., 28.000 lire) di René Dumont, il «grande vecchio» del movimento ecologico francese e soprattutto degli agronomi terzomondisti. Il libro è una summa di tutta l'enorme esperienza accumulata da Dumont in mezzo secolo di studi e battaglie, che l'hanno portato attraverso la fame e la miseria della maggior parte dei Paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. Una conoscenza che gli consente di abbinare ad una critica feroce ed argomentata dei modelli di sviluppo proposti (ed imposti) dal «Nord» del pianeta, una serie di proposte alternative, quanto mai urgenti, a favore di uno sviluppo economico che si muova nel rispetto delle realtà locali sia umane che ambientali, della tutela ecologica del pianeta e di una collaborazione pacifica tra i popoli che imponga il disarmo. Per richieste:

Eléuthera
C.P. 17025
20170 Milano
c/c post. 49313208

MODENA E OLTRE. A cura degli anarchici del modenese è uscito il numero tre di «Divincolarsi subito», con interventi sull'attentato del settembre scorso contro il circolo «la scintilla», su Giuseppe Pinelli e sui contrasti tra anarchici e amministrazione comunale in merito alle manifestazioni dello scorso dicembre. Ancora commenti su sessualità, legge sulla droga, Berlino, Cina, Spagna libertaria, ecc.. Per informazioni:

Circolo «La scintilla»
Via Attiraglio, 66
41100 Modena

CINA. A cura del centro di documentazione di Pistoia è stata pubblicata una rassegna/stampa sugli avvenimenti cinesi dopo il massacro di Piazza Tienanmen. Il volumetto, che comprende vari articoli tratti dalla stampa italiana e alcune schede di altri interventi può essere richiesto al costo di lire 5000 (ma non si accenna ai costi di spedizione). Contattare:

Cooperativa Centro di documentazione
casella postale 347
Via Orafi, 29
51100 Pistoia

FANZINE. È uscita «Zelou», la «zine da favola»! Contiene interviste a: Digos Coat, Makhnovcina, Contropotere, Stigen Infezione, Nullafacenti, The crime gang-bang, Nessuna inibizione, Black Flowers, Satanic malfunctions, Generis, B.G.K., Trybuna brudu, Dehumanizers, Collettivo anarchico controcultura, centro sociale «Tien'a'ment». Inoltre: articolo/intervista sul Leoncavallo; articoli su: il '68, ecologia sociale, autoproduzione/autogestione, antimilitarismo, sfruttamento animale, poesie e indirizzi dei centri sociali e dei distributori del circuito autogestito ed altro ancora. Per riceverne una copia spedire L. 2500 + 1500 di spese postali, tenendo presente che è in vendita solo nel circuito autogestito e che il ricavato sarà devoluto ad attività antimilitariste. Contattare:

Pierpaolo Russo
Via Angilla Vecchia, 110
85100 Potenza
tel. 0971/27389

musica & idee

marco
pandin

CCC-CNC-NCN

Torino 1. È da un paio di numeri che faccio «saltare» la recensione di questo disco, e i motivi sono parecchi. Dubbi, ecco, più che motivi: nessun sotterfugio manzoniano del genere «questa recensione non s'ha da fare...», ma più semplicemente grosse, enormi perplessità.
Innanzitutto, come faccio a recensire un disco che non mi è riuscito di ascoltare per intero nemmeno una volta, nonostante la mia proverbiale buona volontà ed il mio altrettanto proverbiale stomaco di ferro?
Vorrei proprio vedere voi alle prese con «Suicidio – Modo d'uso» dei **CCC-CNC-NCN**.
Il progetto, di per sè, era senza dubbio affascinante: costruire la colonna sonora dell'omonimo libro di **Claude Guillon** e **Yves Le Bonnec**, oggetto di attenzioni particolari da parte di certa magistratura benpensante e parruccona.
D'altra parte, la casa editrice **Nautilus** ci aveva abituati a realizzazioni di alto livello: bella l'idea, dicevo, come pure interessante il progetto grafico della copertina, del libretto allegato, della confezione, ma quale massacro è stato compiuto dentro ai solchi del disco!
Cattiverie sonore ed imitazioni maldestre del canto dei **Cigni** americani (gli Swans, gli Swans, oddio! Come se l'originale non fosse già abbastanza...): estremi, gravi, pessimi, i CCC eccetera fanno sembrare Nick Cave un cantautore new age ed i Death In June un gruppo country&western.
Celebrando, a modo loro, la violenza (della cultura, dello stato, dell'esistenza, della sopravvivenza, di tutto quello che volete) ne sono divenuti una ridicola polaroid a 33 giri, che gronda emarginazione sintetica e rabbia sottovuoto.
È stato meglio nascondersi dietro a degli pseudonimi, ragazzi: il crimine non paga. Mai. Lo dicono pure Batman e Pietro Longo...

CCC-CNC-NCN c/o Nautilus, casella postale 1311, 10100 Torino.

Truzzibroders

Torino 2. Restiamo in zona, solo in senso geografico, fortunatamente, e ci imbattiamo nei **TRUZZIBRODERS**.
A prima vista sembrano giochino a fare del rock demenziale annacquato e invece, furbini, nonostante l'evidente predilizione per le rime baciate, il nonsense e le storie sballate del Grande Padre (...Grande Cugino?) **Roberto «Freak» Antoni**, non si fanno inchiappettare dalla Skiantos-mania.
E diciamoglielo: bravi, sti' Truzzibros.
Bravi perchè con tre accordi o forse quattro (loro dicono «rock grezzo e scarno») e con rime surreali come alternativi/preservativi («testi che tentano di raccontare il disagio metropolitano», sono sempre loro a parlare) hanno portato numerose ventate di allegria sballona e genuino rumoraccio in più d'un centro sociale della penisola.
Bravi, i Truzzibros., perchè sono onesti e ridono in faccia a tutti, se stessi compresi.
E perchè non hanno paura di prendersi sul serio, ma solo fino a un certo punto: quello giusto.
Vittime, come magari saprete, di disavventure economiche («alternative», ma pur sempre **molto** piacevoli...) col precedente album «Nzalla», i Truzzi ritornano in circolazione con «Let's go», un nuovo disco stavolta prodotto e distribuito senza sostegni esterni.
Se da una parte la musica rimane prevedibilmente «grezza e scarna» (d'altra parte uno dei loro anthems dice press'a poco: «rumoraccio, rumoraccio, di suonare bene non ce ne frega un cazzo...»), dall'altra non ci si può non accorgere dell'evoluzione dei testi. Il che, nonostante la patina di demenzialità, è una specie di conquista.
Si ridacchia sì, ed in maniera volentieri grassoccia, ma si inciampa anche in più d'una frase affilata.
«Let's go» è un disco rigorosamente in bianco e nero, tagliato col coltello e senza perderci sopra troppo tempo: l'urgenza delle cose da dire ha scavalcato tutto il resto.
Come soffocare una risata o un insulto? Impossibile.
Cercate di non perderli se suonano dalle vostre parti, e magari portategli da bere.

Truzzibroders c/o Bada Band, via Giacomo Dina 50/a, 10135 Torino.

Kina

Aosta, quasi Torino. Tanto per restare in zona, sempre geograficamente parlando (i **Kina**, infatti, non hanno assolutamente nulla nè di arrogante nè di demenziale...).
I Kina, dunque. È da sperare che li abbiate sentiti, o almeno che abbiate sentito parlare di loro: sono stati tra queste righe più d'una volta, recentemente s'è parlato del loro «La diserzione degli animali del circo» realizzato assieme a **Lalli** e **Stefano** degli **Environs** (gran bel disco, compratelo).
Mentre «La diserzione...» rappresentava un esperimento, una specie di deviazione su una strada laterale acustica, «Se ho vinto, se ho perso» è un rientro in carreggiata a piena potenza ed energia.
Non si tratta comunque di un disco punk-rock in senso tradizionale: mai come ora la musica è un autobus (...azzurro) carico

di buone idee ed emozioni, tradotte in suoni con naturalezza e spontaneità.
Nell'ascoltare «Se ho vinto, se ho perso» mi sono ritrovato a leggere e rileggere le abbondanti note – confessioni? confidenze? – di copertina, e mi è venuta voglia di riportarle in questa recensione. Logicamente sarei stato costretto a lavorare di forbici, e questo mi sarebbe seccato: non avrei tagliato volentieri neanche una frase. Proprio come non saprei scegliere quale sia la migliore delle canzoni dell'album.
I Kina hanno fatto un mucchio di strada e lasciato ottimi ricordi di sè in migliaia di persone: gente semplice e cordiale, ragazzi in gamba e maledettamente consapevoli e seri, anche nei momenti di pazzia, sgangheratezza e noia.
I Kina sempre disposti a discutere e ad ascoltare, a suonare nelle situazioni più disastrose eppure sempre generosi sorridenti, anche se incazzati come belve incazzate.
I Kina fraintesi, snobbati, contestati, eppure, sotto sotto, indiscutibilmente ammirati e considerati.
I Kina attivi da tempo immemorabile: «...Non abbiamo mai smesso!». Hanno aspettato tutto questo tempo per regalarci un album bellissimo, pieno di gioia, di riflessioni pacate, pieno d'amore, d'amarezza, di risate.
In «Se ho vinto, se ho perso» c'è il meglio della cultura alternativa «vera» di questa generazione che è anche nostra.
Una celebrazione e un punto di partenza. Un sogno con dentro tutti i sogni possibili. Cento e cento storie suggestive riassunte in mezz'ora. Siamo fortunati ad avere dei compagni così.

Kina c/o Sergio Milani, via Bramafam, 11100 Aosta.

M.P.

«Est: laboratorio di libertà» / un convegno a Trieste

Tutti sono a conoscenza dei rapidi cambiamenti in corso nell'Est europeo, ma ciò che si conosce di meno è il risorgere dell'anarchismo. In quasi tutti i paesi dell'Est (Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Germania Orientale, Unione Sovietica ed altri) ci sono ora gruppi e movimenti anarchici.

A Trieste, città di frontiera tra Est e Ovest, gli anarchici di entrambe le parti d'Europa si riuniranno nei giorni 14-15-16 aprile per dar vita al primo incontro di questo genere in Occidente, un'evidente occasione di grande rilievo.

Questo convegno ha lo scopo di favorire lo scambio di informazioni ed i contatti personali e di sviluppare la collaborazione concreta.

L'incontro è organizzato dal Gruppo Germinal con il sostegno della Federazione Anarchica Italiana e con la collaborazione di altri compagni.

I temi proposti sono:

1) **La crisi ideologica del marxismo (fallimento del socialismo di Stato, ripresa del mercato, riscoperta del liberalismo, nuovi nazionalismi, ripresa religiosa...) e mutamenti nelle istituzioni (elezioni democratiche, patti sociali, ricambio dei vertici,...).**
2) **Sviluppo dei movimenti di opposizione nell'Est (tendenze ecologiche, gruppi giovanili ed alternativi, femminismo, sindacalismo, diritti umani,...) e spazi di autonomia e di libertà (realtà dei movimenti libertari, loro prospettive di lavoro e progetti concreti...).**
3) **Apertura di nuove e comuni prospettive per gli anarchici in conseguenza dell'unificazione delle due Germanie e del nuovo assetto europeo del 1992.**
4) **Collaborazione teorica e solidarietà diretta fra anarchici dell'Ovest e dell'Est.**

Si è pensato di organizzare i lavori iniziando con una giornata di assemblea generale dedicata alla conoscenza reciproca fra i gruppi e gli individui. Tutti sono comunque invitati a spedire, entro il 31 marzo, al Gruppo Germinal di Trieste - preferibilmente in lingua italiana, inglese e francese – una presentazione scritta della propria attività, le analisi sui paesi dell'Est e il materiale di propaganda prodotto. Ciò anche nel caso di impossibilità a partecipare al convegno di aprile. Tali presentazioni saranno tradotte e distribuite al convegno come «guide» per i partecipanti.

I lavori si svolgeranno sia in assemblea che in Commissioni.

Il 17 aprile si svolgerà una manifestazione pubblica aperta alla città e alla stampa.

Questo convegno, che non è un incontro spettacolare, si rivolge a tutto il movimento anarchico e libertario, a tutti i compagni e gruppi dei paesi dell'Est e a quei compagni dell'Ovest che si sono particolarmente interessati a queste tematiche ed attività.

Per far fronte alle ingenti spese, soprattutto per permettere ai compagni dell'Est di intervenire, chiediamo ai compagni dell'Ovest di sostenere concretamente l'iniziativa mandando i contributi sul ccp 16525347 intestato a «Germinal» (per l'Italia) o a mezzo vaglia postale internazionale, sempre intestato a «Germinal», via Mazzini 11, 34121 Trieste (Italia).

Chi è interessato a partecipare al convegno, è invitato a mettersi in contatto quanto prima con noi scrivendo o telefonando al 040/368096 martedì e venerdì dalle ore 18 alle ore 20.

Gruppo Germinal

anarchici in URSS

Appena si è attenuata la cappa oppressiva che da oltre 70 anni caratterizza l'URSS, sono rispuntati anche qui gli anarchici. Ne riferisce in questa corrispondenza da Mosca un anarchico australiano che da tempo abita lì. Questo articolo è già apparso in inglese sul mensile «Freedom» ed in italiano parzialmente sul settimanale «Umanità Nova».

Nella movimentata scena politica dell'URSS sono sorti numerosi gruppi anarchici. Molti di essi sono riuniti nella Confederazione anarco-sindacalista (KAS). Per avere un quadro generale della situazione ho intervistato Vladimir Gubarev, un redattore del mensile *Obschina* (Comune), che ha iniziato le pubblicazioni a Mosca nel marzo 1987. Gubarev ha rievocato le vicende del gruppo che gravitava intorno a *Obschina* a partire dal 1983, quando molti dei suoi attivisti erano impegnati in vari gruppi di opposizione e nella Federazione dei gruppi socialisti. Nel 1986 iniziò la fase anarchica, che culminò l'anno seguente con la fondazione di *Obschina*.

Il nuovo clima politico della perestroika ha fatto sì che le iniziative editoriali e l'attivismo politico in generale fossero soggette a minori repressioni. *Obschina* ha svolto un ruolo di catalizzatore nei confronti dei gruppi anarco-sindacalisti e ciò ha portato alla fondazione della KAS nel maggio del 1989.

Il 1989 è stato un anno boom per l'attività anarchica. A metà novembre ho partecipato a una riunione tra i rappresntanti delle pubblicazioni KAS di Leningrado, Gorki, Kharlov e Mosca, dalla quale è emerso che nel settembre del 1989 le varie pubblicazioni avevano tirato complessivamente 30.000 copie. Nel gennaio dello stesso anno, invece, esisteva una sola rivista anarco-sindacalista, *Obschina*, che tirava appena 200 copie.

Attualmente, la KAS riunisce 300 attivisti di vari gruppi dell'URSS europea e di svariati centri della Siberia (Irkutsk, Khabarovsk, Vladivostok). Al di fuori della Russia e dell'Ucraina, la Confederazione è scarsamente rappresentata. Secondo Gubarev ciò si spiega col fatto che il governo sovietico ha sistematicamente rifiutato di riconoscere l'identità delle nazionalità minori, la cui lotta per l'indipendenza nazionale mira generalmente alla formazione di stati sovrani. Benchè inizialmente questi stati potrebbero essere meno monolitici dell'URSS, le aspirazioni in tal senso contrastano profondamente con la concezione anarchica, che rifiuta l'organizzazione statale in quanto tale.

Le attività della KAS si svolgono principalmente nel campo dell'informazione e dell'educazione. Ciò vale in particolar modo per il gruppo di Mosca, formato in gran parte da insegnanti e studenti. Esiste un bollettino, *Kenguru*, che tratta specificamente temi legati all'educazione; inoltre una piattaforma anarchica su questi problemi, presentata a un congresso nazionale studentesco nel novembre del 1989, ha destato notevole interesse. Recentemente è stato deciso, dopo lunghe discussioni, che la KAS dovrebbe formare un sindacato. Tuttavia non è ancora chiaro di quale tipo di sindacato dovrebbe trattarsi. Il salto da un gruppo propagandistico a un'organizzazione industriale non è cosa da poco! Il nome proposto per il sindacato è *Soprotivlenic* (Resistenza).

Nessuno dei gruppi aderenti alla KAS è stato impegnato direttamente nelle lotte di massa del movimento operaio, cioè negli scioperi dei minatori di carbone delle regioni Vorkuta e di Donbas. Tuttavia la Federazione ha risposto ai movimenti operai locali, che chiedevano informazioni su come fondare sindacati indipendenti. «La KAS non è dogmatica», mi ha spiegato Gubarev. «Siamo dalla parte del popolo. Non vogliamo essere un'avanguardia, nè convertire il popolo alla nostra linea a tutti i costi».

La KAS ha buoni rapporti con molti membri del *Sotsprof*, un gruppo sindacale riformista che è riuscito a penetrare in alcuni sindacati ufficiali. Esistono tuttavia differenze significative tra i due organismi. il *Sotsprof* predica la necessità di fondare organizzazioni federaliste, ma di fatto si è dato una struttura fortemente gerarchica. La KAS ha anche contatti con la SMOT, una libera organizzazione interprofessionale dei lavoratori. La SMOT ha condotto per molti anni un'attività clandestina, raccogliendo e diffondendo informazioni sullo sviluppo dell'organizzazione operaia in URSS. Ma Gubarev e altri mi hanno detto che la SMOT è piccola e non si è tenuta «al passo coi tempi». Sul piano pratico, non c'è molta cooperazione tra la KAS e la SMOT.

posizione pacifista

Per certi aspetti, le posizioni politiche della KAS coincidono con quelle dell'Unione Democratica (DU), un altro dei gruppi alternativi attualmente esistenti. Le due organizzazioni si differenziano soprattutto per il fatto che, mentre la DU crede nello scontro con le autorità come mezzo di mobilitazione popolare (ad esempio, provocando la polizia durante le manifestazioni), la KAS preferisce evitare conflitti che non portino a risultati sicuramente positivi.

Tra i gruppi libertari si è molto discusso ultimamente se l'uso della violenza sia realistico, produttivo o accettabile sotto il profilo etico. Nel novembre del 1989 la KAS ha adottato una posizione pacifista, reputando che il «terrorismo politico» porti al rafforzamento delle strutture totalitarie e sia perciò controproducente.

La KAS ha invitato a boicottare le elezioni del parlamento sovietico. Tuttavia, ritiene giusto partecipare alle elezioni municipali, perchè a livello loca-

le vi sono maggiori possibilità di esercitare un'influenza reale. Si spera che la presenza di simpatizzanti nei consigli municipali consenta di organizzare manifestazioni pubbliche con maggiore libertà, di utilizzare gli spazi comuni senza discriminazioni e di avere accesso diretto alle tipografie (che attualmente sono in mano allo Stato).

La piattaforma della KAS è chiaramente anarchica. Ad esempio, auspica una federazione di organizzazioni nei luoghi di lavoro, capace di collegare tra loro, come in una rete, tutte le attività produttive. Ciò eliminerebbe la necessità dell'amministrazione statale e del controllo capitalista della produzione. Il passaggio dall'attuale sistema economico e sociale a un sistema di autogestione decentralizzata è un'impresa non da poco, soprattutto nelle condizioni esistenti oggi in URSS. Su questo tema ci sono molti punti del programma della KAS che gli anarchici occidentali potrebbero trovare sorprendenti, ad esempio quelli concernenti la transizione a certi principii dell'economia di mercato, seppure nell'ambito di un sistema autogestito.

Ecco un estratto dai documenti politici approvati dal congresso di fondazione della KAS, nel maggio del 1989. «Nell'attuale stadio dello sviluppo sociale, i rapporti finanziari e commerciali sono inevitabili. Ogni tentativo di sopprimerli paralizzerebbe l'economia, porterebbe alla stagnazione, a un modo di lavorare costrittivo e sfruttatore, alla totale distruzione della personalità umana.
Tutte le tendenze attuali nella sfera produttiva pubblica rivelano la crescente inefficienza dei rapporti economici controllati dallo Stato. Ne consegue che il sistema industriale non deve essere più gestito con sistemi burocratici e che le autorità governative nei singoli settori di produzione devono essere sostituite con servizi retribuiti di consulenza o di ricerca e di informazione.
Si deve passare gradualmente ad un sistema di prezzi liberi, accompagnato dall'introduzione di un pacchetto di misure antimonopolitische. Inizialmente, si consentiranno aumenti di prezzo delle merci di prima necessità prodotte nel settore statale solo dietro approvazione popolare espressa tramite un referendum».

poche donne

La KAS è una forza politica nuova e i membri sono per la maggior parte giovani tra i venti e i trent'anni. Le donne sono poche e i problemi femminili non vengono presi in considerazione. Ciò è dovuto in gran parte al carattere fortemente patriarcale della società russa. Inoltre, la grave penuria di alloggi in quasi tutta l'URSS non consente modi di vita alternativi. È quasi impossibile fare nuove esperienze in questo senso e sviluppare liberamente la propria personalità. Quelle situazioni di vita in comune e di coabitazione, che giocano un ruolo importante nella vita radicale in molti paesi occidentali, qui sono pressochè inesistenti. A mio parere, questo è uno dei motivi per cui l'attivismo anarchico in URSS assume forme sterili, aride, «maschili».

È interessante notare che alcuni anarchici sono attratti dal cristianesimo. La chiesa ortodossa russa è vista come un punto di riferimento per recuperare un'identità (etnica russa) dopo sette decenni di «vuoto morale» autoritario. La disponibilità della Bibbia e la diffusione dei gruppi cristiani in URSS sono segni, secondo costoro, di una sorta di pluralismo spirituale.

La KAS privilegia decisamente le attività «in patria». I contatti internazionali sono benvenuti, ma per il momento non vengono sviluppati. La Federazione mantiene rapporti stretti con gli anarchici svedesi; inoltre, a quanto pare, è in contatto con gli anarchici francesi e spagnoli e con i verdi tedeschi. Al momento, invece, non si ritiene che sia impor-

Cecoslovacchia / Gli anarchici della CAS ci scrivono

Cari amici di «A»,

siamo spiacenti per il ritardo con cui vi rispondiamo, ma come forse potete immaginare la situazione in Cecoslovacchia è molto complessa. Noi siamo praticamente in contrasto con la maggioranza delle associazioni politiche e dei partiti.

La situazione del movimento anarco-sindacalista nel nostro Paese è tutt'altro che buona. L'Unione Anarchica Cecoslovacca (CAS) è al momento molto debole, anche perchè è operante solo dalla scorsa estate.

Quarant'anni di regime totalitario hanno cancellato qualsiasi traccia di pensiero anarchico dalla coscienza popolare, al punto che attualmente non c'è praticamente nessun libro teorico né alcuna tradizione di movimento anarchico, nel nostro ed in altri Paesi. Una collaborazione in tal senso è operante con la Polonia, dalla quale riceviamo un po' di materiale.

Prima del 17 novembre 1989 siamo stati nell'illegalità, impossibilitati a pubblicare alcunchè. Fino ad ora ci è stato possibile operare principalmente nelle agitazioni e nelle manifestazioni di piazza. Abbiamo messo su una rete di controinformazione, che comprende 24 centri abitati, sull'esempio della recente esperienza polacca.

La CAS conta attualmente su 150 membri in tutto il Paese, ma le idee del movimento anarchico interessano una fascia relativamente vasta di giovani, che sono stati attivi in tutte le agitazioni a partire dal gennaio 1989. Ma, in genere, la loro comprensione dell'anarchismo lascia molto a desiderare. Va tenuto presente che l'anarchia è stata fatta conoscere soprattutto dai punk.

Al momento attuale non ci sono gruppi specifici anarchici nel nostro movimento, né ci sono «specializzazioni» o suddivisioni per tendenze. La maggior parte dei nostri membri, probabilmente, si rifà a concezioni anarco-pacifiste o anarco-individualiste. A Praga ci sono degli anarco-sindacalisti. Altri centri attivi sono Olomouc e Brno, mentre per il momento non abbiamo contatti con la Boemia occidentale e del Nord.

Gli anarchici hanno svolto un ruolo significativo negli eventi rivoluzionari dello scorso novembre - in particolare nella preparazione, insieme con gli studenti, della manifestazione/chiave del 17 novembre.

Attualmente collaboriamo con «Leva Alternativa» (Sinistra Alternativa), insieme con neo-trotzkysti, pacifisti e radicali. Vorremmo creare un fronte dell'ultrasinistra in permanente opposizione, cercando nel contempo di diffondere le idee anarchiche tra la gente e tra gli studenti. Ma il nostro movimento è attualmente troppo debole per esercitare una sua influenza.

Siamo molto interessati alla cooperazione e all'aiuto reciproco. Abbiamo soprattutto bisogno di libri (se possibile in inglese), fotocopiatrici e soldi. Le agenzie di stampa non sono ancora autorizzate a lavorare per noi.

Vi inviamo a parte la prima copia della nostra pubblicazione, la cui qualità (anche per cattive condizioni tecniche) non va oltre quella di una media fanzine. (...)

Viva l'anarchia, viva la libertà!

gli anarchici cecoslovacchi della CAS

P.S. L'indirizzo per contattarci è il seguente: C.A.S., P.B. 223, 111 21 Praha 1, Cecoslovacchia. Per favore scriveteci in inglese.

tante entrare a far parte di organizzazioni internazionali. «Non è ancora il momento» mi ha detto Gubarev, «di aderire a piattaforme o gruppi internazionali». Il crescente divario tra CNT-AIT e Renovados in Spagna, ad esempio, non desta particolari preoccupazioni. Per il momento, a quanto sembra, la KAS è ben disposta a scambiare idee con tutti i gruppi.

necessità e indirizzi

Viste le condizioni difficili esistenti in URSS, gli aiuti materiali, e in particolare i contributi finanziari, sono di grande utilità. Anche piccole somme di denaro in valuta occidentale consentono di fare molto in URSS. Distintivi, manifesti, riviste e libri sono sempre graditi. C'è un grande interesse per la «riscoperta» delle tradizioni anarchiche russe. Libri sull'anarchismo russo o di autori anarchici russi, soprattutto in lingua russa, possono contribuire a smentire le menzogne e gli stereotipi sull'anarchismo diffusi dal regime bolscevico.

Ma soprattutto vi è un gran bisogno di attrezzature per la stampa: ciclostili, torchi tipografici, dischi per computer. Fotocopiatrici da tavolo con possibilità di riduzione e stampanti per computer potenzierebbero enormemente le potenzialità produttive e l'efficienza della stampa anarchica. I mezzi attualmente disponibili in URSS sono del tutto inadeguati e obsoleti. È importante sapere che in URSS l'importazione di hardware informatico «per uso personale» è perfettamente legale ed esente da tasse! Ma anche soltanto la carta può essere preziosa – in URSS è difficilissimo procurarsi fogli di carta bianca, pulita in formato A4.

Ci si può metter in contatto con la KAS di Mosca e con *Obschina* ai seguenti indirizzi:
113209 Moskva
ul Bolotnikovskaya dom 38, korp 6, kv 47
A.V. Shershukov
Tel.: 121-70-01

117279 Moskva
ul Miklikho-Maklaya dom 38, kv 136
V. Gubarev
Tel. 420-37-70

Eventualmente si può inoltrare corrispondenza tramite il sottoscritto, che rimarrà a Mosca fino al giugno 1990.
117485 Moskva
ul Volgina dom 6, kv 318
Will Firth

Will Firth
(*traduzione di Michele Buzzi*)

polonia / antimilitarismo e non violenza

Noi costituiamo il movimento antimilitarista *radical*. Siamo per l'abolizione del servizio militare, sia obbligatorio sia professionale. Noi propugnamo il disarmo totale in tutti i paesi.

La nostra opposizione alla leva militare è parte della lotta più generale contro tutte le attività finalizzate alla guerra. La militarizzazione, in senso proprio, è una delle sfere dell'attività umana che inevitabilmente porta alla guerra. Il servizio di leva non è che una forma di quest'attività.

Sostenere l'esercito significa prender parte ad attività militari sia combattendo sia restando nelle caserme ma anche lavorando in fabbriche che producono per l'esercito, facendo ricerca nei laboratori, portando avanti propaganda militare ed anche lavorando in gruppi editoriali.

Così il servizio militare non è solo combattere durante la guerra né inizia solo con lo scoppio di una guerra. Inizia molto prima, insieme con la preparazione psicologica, politica ed economica.

Dove c'é coercizione, c'é anche resistenza, dal momento che è un diritto fondamentale di qualsiasi uomo il rifiutarsi di prender parte a ciò che non condivide. È anche una questione di auto-determinazione, che non può essere negata come diritto a nessun individuo.

L'opposizione al servizio militare spesso deriva da posizioni caratterizzate dalla lotta contro la violenza statale. Questa attitudine può essere espressa nel motto (latino) NON SERVIAM – cioé, io non servirò.

Noi vorremmo innanzitutto lottare per un ordine sociale in cui non ci sia posto per le guerre. Da questo punto di vista, l'opposizione al militarismo è parte di una concezione della vita ed è anche parte della lotta per una nuova società.

Noi protestiamo contro il terrorismo di stato e l'umiliazione degli uomini.

La società polacca si è sempre sviluppata secondo canoni nazionalisti e militaristi. L'autorità, evocando immagini di paura all'Est come all'Ovest, si è sempre servita dell'esercito per i propri fini politici.

Noi pensiamo che le nostre azioni faranno mutare la coscienza sia della gente sia dei suoi rappresentanti. Tutti i passi che stiamo per compiere per raggiungere i nostri obiettivi escludono qualsiasi forma di violenza.

NON SERVIAM - movimento antimilitarista

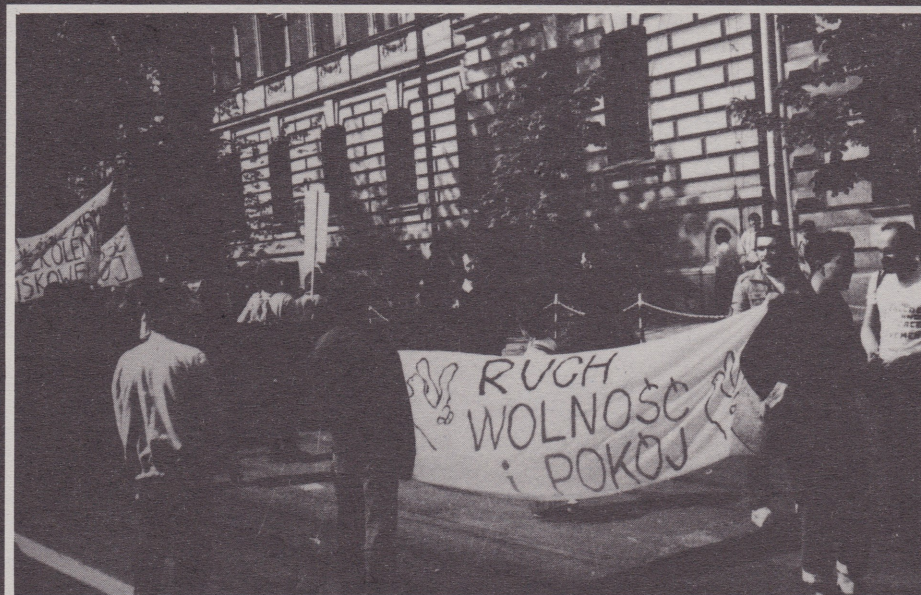
Per ulteriori informazioni, contattare: Malgorzata Krukowska, pl. PKWN 14/9, 50-045 WROCLAW, Polonia; oppure Robert Prus, ul. Jelenia 54/3, WROCLAW, Polonia.

Varsavia, 12 ottobre 1989 - Manifestazione anarchica nel centrocittà: «Abbasso il servizio militare» (foto Belin Czechowicz)

Varsavia, 26 novembre 1989 - Anarchici in piazza durante la marcia antimilitarista verso il Belweder (foto Belin Czechowicz)

Varsavia, 26 novembre – Corteo anarchico sulla via principale del centrocittà (foto Belin Czechowicz)

Varsavia - Manifestazione di solidarietà con il popolo rumeno (foto Belin Czechowicz)

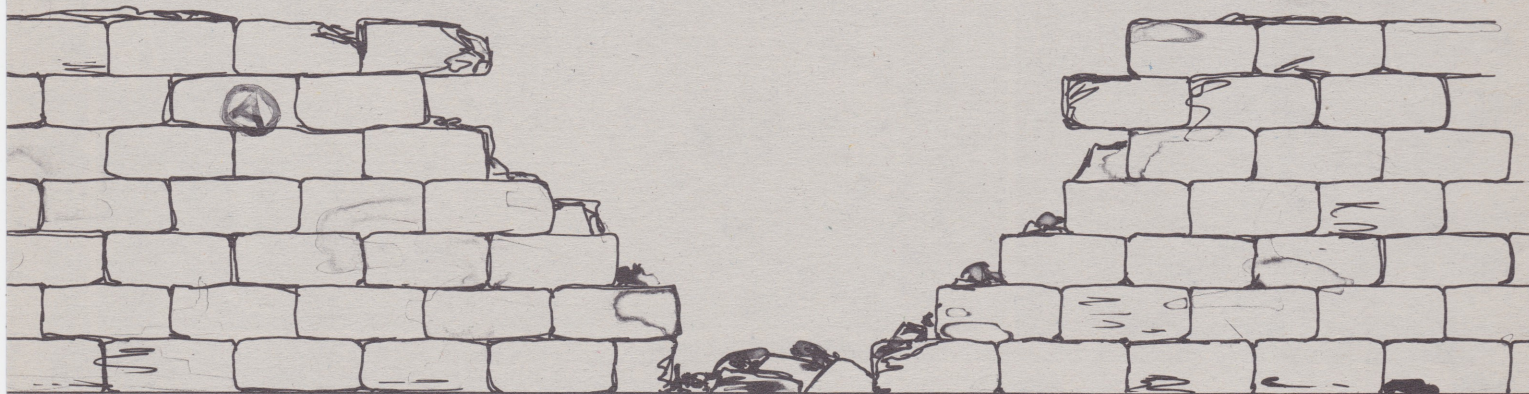
Cracovia, estate 1989 - Giornata antimilitarista (foto Jacek Sikora)

Cracovia, estate 1989 – Un anarchico al microfono durante la Giornata Antimilitarista (foto Jacek Sikora)

SOTTOSCRIZIONE A EST

Per sostenere l'esistenza, lo sviluppo e le iniziative degli anarchici in Polonia, Ungheria, Germania Est, Cecoslovacchia, URSS e in genere nei Paesi dell'Europa Orientale, la redazione di «A» ha promosso una **sottoscrizione straordinaria**.

L'obiettivo è quello di raccogliere fondi da destinare alle iniziative ed ai gruppi anarchici di quei Paesi, sia consegnandoli direttamente a loro sia – dietro loro eventuale indicazione – da utilizzare qui in Occidente per l'acquisto di materiale, la produzione di opuscoli e libri, ecc.. Il termine della sottoscrizione è fissato al 30 aprile.

I contributi vanno inviati:

a) mediante versamento sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano», specificando nella causale «pro Est»;
b) mediante vaglia postale indirizzato a «Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano», sempre specificando nella causale «pro Est»;
c) mediante assegno non/trasferibile intestato «Editrice A», specificando su un foglio allegato all'assegno «pro Est»;
d) **dall'estero**, mediante versamento sul nostro conto corrente postale (da quei Paesi in cui tale forma di versamento è possibile), oppure mediante l'invio di «international money orders» intestati a «Editrice A».

3° ELENCO

Fausto Saglia (Berceto), 10.000; Marina Padovese e Fabio Santin (Spinea), 50.000; A. Durigon (Rai - Francia), 300.000; Pancho (Milano), 24.000; Gianna Nannini (Milano), 500.000; Carlo Ottone (Prato Sesia), 10.000; Tiziano Viganò (Casatenovo), 30.000; a/m Franco (Ragusa), un eretico siciliano, 80.000; Peppino Tota (Canosa), 600.000; Andrea Papi (Forlì), 30.000; Filippo Adorni (Langhirano), 5.000; Aurora e Paolo (Milano), 250.000; Circolo Trobar Clus (Bordighera), 30.000; Coordinamento anarchico del Salento, 40.000; i compagni di Melbourne (Australia), 139.350; Simone Atti (Milano), 50.000; Giuseppe Galzerano (Casalvelino Scalo), 20.000; Sergio Introini (Samarate), 150.000; Stefano Romiti (Firenze), 20.000; Francesco Base (Napoli) 20.000; Dodò Fuso (Monopoli) 10.000; Sante Cannito (Altamura), 50.000; Carlo Riva (Castiglione Torinese), 50.000; Cinzia e Colby (Modena), 50.000; Tina e Fred Francescutti (Scottsdale - USA), 61.000; Tom Roffi (Bologna), 15.000; Cleto Campana (Formigine), 20.000; Libreria Agorà (Nicosia), 50.000; Federico Arcos (Windsor - Canada), 41.000; Mimmo Galletta (Milano), 20.000; Kollettivo Tanika (Cuneo), 5.000; un compagno di New York (USA), 119.000; Massimo Colombo (Albiate), 15.000; Biblioteca «Lev Tolstoj» (Pratolino), 10.000; Amedeo Trignani (Arsita), 20.000; ricavato da una cena tra compagni di Bologna, Imola, Castelbolognese, Faenza, Modigliana e Forlì, 226.000. Totale 3° elenco lire 3.120.350., che sommate al totale del 1° e 2° elenco (lire 5.088.40) dà un totale al 15 marzo 1990 di **lire 8.208.490.**

a nous la liberté

diario cinematografico
a cura di felice accame

La vita e niente d'altro

Quella stessa vita che ti portano via per gli orrendi riti sociali della guerra – quella stessa vita – com'è più bello donarla alla persona amata perchè – fra attese e ritegni, e forse l'incontro, chi può mai dirlo? – si consumi con una parvenza di senso. Potremmo così, neppure troppo banalmente, sintetizzare l'assunto di Bertrand Tavernier nella realizzazione de **La vita e niente altro**, film stupendo – che solo tarpandone una buona parte potremmo definire accentuatamente antimilitarista, e antimilitarista come pochi.
Fatto è che Tavernier non è regista «monotematico» nè visitatore casuale di temi occasionali idonei ad impreziosire il proprio racconto: non è il Kubrick dell'indimenticabile «Orizzonti di gloria» – tanto per intenderci –, così integralmente immerso nella detestazione delle gerarchie militari e della loro logica cieca, e non è neppure il Leone de «Il buono, il brutto, il cattivo», che si concede il pistolotto umanitario come pausa di uno spettacolo d'intrattenimento.
Tavernier fa cinema, racconta, anatomizza ed argomenta diversamente: a suo agio nelle patrie lettere, sa rifuggire dall'enfasi delle forme narrative come da ogni dimensione meramente imprecativa del discorso. Le immagini che cerca sono modeste e rarefatte, pulite fino alla nudità, i toni riescono a mantenersi dolenti perfino nel sarcasmo – e pochi sanno mitigare le arie della commedia e del dramma come ci riesce lui –, il marchingegno narrativo, l'intrigo dei fili di vita costituito dai suoi personaggi, ha il coraggio sfrontato di un naturalismo riedito in chiave di salubre anarchia. Per Tavernier, come non c'è un «ordine delle cose» per conto proprio, così non c'è alcuna legge «estetica» che asseveri un «ordine del racconto»: la coerenza del cinema è la finzione ideologica grazie alla quale ci si compassiona e ci si consola di una vita che non è mai come il calcolo ottimistico di qualcuno – e qualcuno è come chiunque.
Siamo nel 1920, mentre lo Stato Maggiore dell'esercito francese cerca qua e là una salma «adatta» a rappresentare il milite ignoto, fra il capo dell'ufficio per la ricerca dei «dispersi» e una ricca signora in cerca di un marito che non amava (e da cui non era amata), nasce uno scorbutico, riottoso, sottaciuto, rifiutato e tuttavia indilazionabile rapporto di profonda tenerezza. Con la stessa fatica con la quale si porta alla luce qualcosa del sè più recondito ed impietoso, si dissotterra brandelli di vittime, orologi da taschino, tabacchiere, gavette, bibbie, medagliette, i mille contrassegni d'incerta attribuzione che vengono poi marchiati ed allineati su una tavolata nei campi, proposti al riconoscimento ed allo strazio dei parenti. Intorno, macerie e fetidi miasmi, artisti che fanno quattrini con i monumenti ai caduti, un po' di sesso e di «vita che ricomincia», sciacalli di varia natura per abbindolare chi piange nel portamonete e nei sentimenti: la guerra sta per essere sostituita e restituita nella sua retorica.
Gli ingredienti sono più o meno tutti qui, ma le modalità scelte per la loro combinazione ottengono un risultato filmico difficilmente descrivibile – se non al caro prezzo di brutte amputazioni. Per comprenderne, infine, lo spessore nonchè l'affettuosità delle rifiniture, si tenga presente che il film si avvale di due attori della sensibilità di Philippe Noiret e Sabine Azema: difficile ritrovare in altri visi ed in altri corpi tanta connivenza dolorosa e tanta espressione matura di amore.
Di Tavernier avrei sempre preteso la perfetta conservazione, in un reliquario ideale del cinema che ha fatto cultura, di quell'ineffabile gioiello che è stato *Colpo di spugna* – pur apprezzando senza riserve l'intera gamma della sua produzione, da *L'orologiaio di Saint Paul* a *Una domenica in campagna* –: questa riflessione sulla vita – così crudamente tutto (e niente d'altro), quasi lo vale.

il mito dell'altro

Alcune brevi note sulla questione, dei rapporti tra cultura occidentale «egemone» e culture minoritarie. In questa relazione presentata dall'antropologo Gilberto Mazzoleni ad un incontro alla libreria Utopia di Milano un approccio storico-culturale che può far riflettere.

Di fronte al problema della diversità delle culture l'Occidente ha risposto nel tempo in modi differenti, a seconda del sistema concettuale di volta in volta dominante. Non è qui il caso di riproporre una storia puntuale dei vari orientamenti: il discorso sarebbe troppo lungo anche se ci limitassimo a pochi personaggi emblematici (da Marco Polo a Las Casas, da Oviedo a Bougainville, da Rousseau a Frobenius, da Cook a Eliade...). Tanto per esemplificare, basterà ricordare che se, al tempo di Colombo, la scoperta inattesa di genti diverse e remote chiamava in causa la Sacra Scrittura e scomodava i dotti teologi, nell'età dei «lumi» si scrutava il *diverso* attraverso l'*esprit de finesse* e si utilizzava il «naturalismo» filosofico; quindi, con l'avvento del movimento romantico, il diverso diventava ghiotto campionario di osservatori impregnati di idealismo estetizzante, per diventare poi – con la crisi degli imperi coloniali e l'avvento delle «nuove» scienze umane – oggetto di considerazione economico-giuridica, sociologica, antropologica.

Si può dire che atteggiamenti concettuali così assortiti (che hanno portato ad approcci e prassi acculturative alquanto differenti) hanno conseguentemente comportato situazioni di emergenza sempre nuove nelle culture «minoritarie»: così l'amerindiano è passato da bruto senz'anima a filosofo nudo, da modello della mistica barbarica ad interlocutore socio-politico da assistere tecnicamente e promuovere economicamente. E intanto le società «tradizionali» spariscono e nel Quarto Mondo si muore per denutrizione.

Sul piano emotivo, dunque, si può condividere la dichiarazione fatta da un capo indiano al recente Congresso Internazionale di studi Americanistici in Amsterdam. «Noi indiani d'America – ha dichiarato – consideriamo il 12 ottobre, anniversario della scoperta dell'America, giorno di lutto e di dolore. Proponiamo anzi di festeggiare l'11 ottobre, quale ultimo giorno in cui gli indiani sono vissuti liberi ed in pace!». Ancora sul piano emotivo, possiamo condividere la posizione assunta da Ernesta Cerulli in *Tradizione e Etnocidio*. In questo ormai famoso manuale l'autrice considera l'acculturazione (intesa come un processo unidirezionale di trasformazione) quale una spia della perversità della civiltà occidentale, che ha imposto nuovi valori, non lasciando scelta alle culture etnologiche. Ancora sul piano emotivo, infine, possiamo lasciarci suggestionare da quel mito delle «isole felici», dove popoli miti e spensierati si muovono in paesaggi incontaminati... Solo che a questo punto l'emotività può diventare cattiva ispiratrice: ecco allora le nostalgie estetizzanti per un paradiso perduto; oppure il miraggio di un ristabilimento di quei valori «alternativi» propri di società «indivise».

Pertanto, una volta accettato quale momento iniziale di mobilitazione delle coscienze un impulso emotivo, dobbiamo poi anche adeguatamente decantarlo, se non vogliamo porci fuori dal «vero storico»: basti pensare, infatti, che proprio questa nostra mobilitazione eticamente orientata sarebbe impensabile senza quei traguardi storici acquisiti da quella cultura occidentale che pure – non senza fondamento – intendiamo porre sotto accusa. Alludo qui, ad esempio, allo sviluppo acquisito dai concetti di *ius* e *civis*, alle rivoluzionarie dichiarazioni dei diritti dell'uomo, alle moderne teorizzazioni internazionalistiche, alla costituzione di «tribunali» ed istituzioni impegnati (bene o male) nella difesa delle minoranze. Cose queste che illuminano, a mio avviso, quel travagliato e faticoso controcanto che ha accompagnato lo sviluppo imperialistico della nostra cultura.

occhio alle mitizzazioni

Ecco che allora può tornarci utile, a mio avviso, il contributo di un antropologo «storico»: ossia di un cittadino responsabile che – avendo acquisito gli strumenti per storicizzare i problemi culturali e le capacità di riconsiderare le proprie ed altrui esperienze (pertinenti al problema delle diversità) – si proponga quale interlocutore critico alle nostre coscienze.

Un «operatore» del genere, purtroppo ancora raro nel serraglio dell'antropologia attuale, potrebbe intanto ridurre ad una chiave più rigorosamente pertinente la lettura dei gravi problemi connessi alla diversità, agli impatti culturali, all'omologazione. Inoltre potrebbe aiutarci a rispondere a quesiti metodologici, la cui messa a fuoco è ormai indilazionabile. Per esempio: quale strategia alternativa (di tipo costruttivo e non evasionista) può prospettarsi attualmente per una dialettica interculturale che fosse più rispettosa delle diversità? E anche: si ha oggi veramente bisogno dell'utopia etnologica, per mettere in discussione certe prassi della nostra cultura prepoderante?

Prendendo per mano, diciamo così, i cittadini eticamente impegnati, un antropologo del genere dovrebbe condurli a riconsiderare la fondatezza reale di certi stereotipi (che pure sembrano tanto efficaci sul piano della pura emotività). Che senso ha, per esempio, tuonare contro i processi acculturativi sca-

([1]) – *La Cerulli, ad esempio, prende netta posizione contro la «rozza cultura» degli Indiani del Nord-Ovest ed auspica che con l'acculturazione si perdano certi costumi riprovevoli dei Kuakiutl.*

tenati dall'Occidente – come fa la Cerulli – se poi lei stessa auspica che siano occasione idonea a mettere in crisi certi «valori» che ripugnano alla nostra coscienza (ossia ad un'etica occidentale)?([1]) E non è un'avventatezza storica rimpiangere – come si è fatto ad Amsterdam –la libertà e la pace proprio di quelle culture amerindiane, notoriamente bellicose, per le quali – a dirla con Lévi-Strauss – la fine della civiltà coincideva con il confine del proprio villaggio? E si può parlare – a proposito delle medesime culture – di società timorate e morigerate, oppure di società non bellicose e libere, introducendo disinvoltamente paradigmi pseudo-evangelici o paralibertari (inconcepibili fuori del nostro orizzonte culturale)? Non è questo un giocare ambiguamente a spese di orizzonti culturali diversi e remoti?

Mi domando se non sia pericoloso far credere a tutti i costi che esistano società del tutto libere e felici, come fanno Catherine H. Berndt e Colin Turnbull, o anche Clastres, Lizot e Jualin. Giacchè un giorno la realtà stessa delle cose potrebbe smentire questi pur generosi ideologi: e una volta riconosciuto l'arbitrio delle loro apologie etnologiche, l'intera operazione di critica e di stimolo anti-autoritario rischierebbe di crollare, priva di referenti.

Personalmente, avendo lavorato non occasionalmente nella stessa area etnologica privilegiata da Métraux e da Clastres (ossia il Chaco sudamericano), temo che il pericolo di un disinganno generale sul buon selvaggio «liberato» possa risultare imminente. Senza voler essere, a mia volta, un apologeta dell'Occidente egemonico, ritengo condivisibile la tesi di De Martino: egli vedeva nelle nostre società tradizionali l'enfatizzazione del *mito* e del *rito* e il rispetto di un rigido codice di comportamento quali necessari strumenti protettivi. Queste società, infatti, non possono incidere diversamente (ossia grazie a un apparato tecnico-operativo) sul proprio «reale».

Probabilmente una tesi del genere rischia di non lasciare molti appigli a chi volesse servirsi dei cosidetti primitivi per condurre una battaglia ideologica interna al nostro orizzonte culturale. Ma abbiamo poi veramente bisogno di appigli, se siamo convinti di condurre una messa in discussione in sé legittima? Del resto, in sede antropologica, il ruolo del ricercatore responsabile è proprio quello di ostacolare ogni speculazione ambigua o appropriazione arbitraria. Così, se in passato l'Occidente ha affibiato alle società orali l'etichetta che, di volta in volta, risultasse meglio funzionale alla propria logica (barbari, naturali, primitivi, selvaggi, filosofi nudi, illetterati), non possiamo ancora una volta soggiacere alla stessa tentazione e coniare un'altra etichetta di comodo, anche se «a fin di bene».

meglio l'omologazione che...

Certo, non si vuole qui rigettare – tutta intera – l'utopia quale ideale strategia di lotta: su un piano etico-letterario, ad esempio, può ancora assolvere un suo ruolo storico di strumento di mobilitazione ragionevolmente suggestivo. L'utopia è però superata e fuorviante se – pur rispondendo a un generoso impulso emotivo – si volesse proporre quale strumento concretamente scientifico e antropologicamente fondato.

Per concludere sul problema delle diversità culturali e della loro imminente omologazione mi sembra doveroso rispondere sinteticamente a un quesito del genere: quale strategia (alternativa al bamboleggiamento emotivo) può oggi essere suggerita a quei progressisti occidentali che vorrebbero un diverso rapporto interlocutorio fra le culture?

Sulla scorta di obiettivi di comunicazione interculturale da definire sempre meglio (grazie alla competenza di addetti ai lavori *responsabili*), occorrerebbe – a mio avviso – procedere in questo modo: avviare innanzi tutto un'attenta comparazione storica dei «fatti» culturali, onde evidenziarne l'effettivo spessore e le singole specificità; rifiutare poi qualunque invito all'impotenza, ma anche ogni frettolosa definizione eurocentrica del «diverso»; promuovere infine, sul piano seminariale e giuridico-istituzionale, un fitto reticolato di riscontri dialettici fra Occidente egemonico e culture subalterne. Attraverso questo responsabile approccio articolato si dovrebbe arrivare a formulare, nel tempo, un comune piano di rivendicazioni ed un nuovo codice di comportamento.

Certo, mi si potrebbe ribattere a questo punto che, ancora una volta, sarebbe la nostra cultura preponderante a dettare le leggi del gioco e che un comune piano di intenti e di rivendicazioni può condurre anch'esso – alla lunga – ad un'omologazione culturale. A queste sensate constatazioni rispondo che sono contrario anch'io per principio all'omologazione: ma se questa avviene secondo certe modalità e nel rispetto di certi principi, se – in altre parole – è un'omologazione critica, graduale e responsabile, stimolante per i diversi e caustica per gli egemoni, dico allora che è preferibile al ricorso ai paradisi perduti e più comprensibile che la supina accettazione dello spegnimento cruento ed inopinato dell'*altro*.

Gilberto Mazzoleni

vedi Tamtam pag. 26

quel carro anti-giunta

Nonostante le sue origini dissacratorie, antiautoritarie, satiriche e sarcastiche innanzitutto contro il potere ed i potenti, il Carnevale è ormai diventato una delle tante feste di regime, promosse dalla Pro-loco, finanziate dagli enti pubblici, fonti di business e di consenso. Ogni tanto, però, c'è chi non sta al gioco e vuole «scherzare» sul serio, senza la benedizione ed i soldi dei potenti di turno. È il caso di Carrara, dove nel corteo ufficiale si è aggiunto – non previsto e del tutto sgradito alle autorità della locale giunta rossa – un carro allestito in piena regola da un gruppo di anarchici.
Il soggetto era la vicenda del Germinal, la storica sede degli anarchici carraresi, dalla quale sono stati cacciati con la brillante operazione repressiva di cui abbiamo riferito nell'Ai Lettori (pag. 3). Riproducendo alcuni politici locali in vario modo con le mani in pasta nell'affaire Germinal, l'insolito carro degli anarchici ha suscitato ampio consenso da parte della gente ed altrettanta contrarietà nel Palazzo che, dopo un primo tentativo di far bloccare ai vigili l'inserimento del carro degli anarchici che lo

seguivano cantando, ballando e distribuendo volantini, ha dovuto far buon viso... a cattivo carro.

Nelle foto di Reinhold Kohl. Nella pagina precedente: il carro con i fantocci (da sinistra a destra) del vice-sindaco Pincione (PRI), il consigliere DC Galassi, il sindaco PCI Marchetti (con addosso l'avvocato PRI Triglia, della immobiliare Caprice) e l'assessore al patrimonio Parisi (PSI), cointeressato alla Caprice. In questa pagina: sopra, un anarco/tipografo travestito da ballerina ed un altro libertario mentre volantina. Qui a fianco: un primo piano del PSI Parisi, intento a ritagliarsi la sua fetta del Germinal.

casella postale 17120

per una presa di coscienza

tolleranza e rispetto

Sempre più spesso mi trovo a valutare quale posizione prendere nei confronti della vita che mi aspetta, della società che non mi piace e che mi sta inglobando: rifiutarla o accettarla? Conformarmi o ribellarmi?
Ho sempre pensato che tutto nascesse dal contrasto e non dall'omogeneità; ho sempre aborrito il conformismo e il compromesso perché ho sempre privilegiato le *MIE idee, il dialogo, cercando di non vendere i miei sogni mai*... Da un po' di tempo ho 18 anni e per lo stato italiano sono responsabile della mia persona, ho dei diritti e dei doveri nei confronti di questo stato che tanto amorosamente mi mantiene e nei confronti di questa società che ha avuto la benevolenza di accettare anche me.
Lo stato mi dice che dovrò votare, che è il dovere di ogni buon (?) cittadino. Ma non dovrebbe essere un diritto, al limite?
Sinceramente non ho mai sopportato che qualcuno mi imponesse le proprie idee, per quanto giuste potessero essere, *non erano mie*... Non mi piace come va il mondo e la società... Non mi piacciono i suoi compromessi, i suoi soprusi, non mi piace che ci sia qualcuno che ordini e qualcuno che esegua; non mi piace che ci sia qualcuno che affidi le proprie idee ad un altro con una crocetta e che magari quest'altro le utilizzi per i propri interessi.
Non mi piace che qualcuno rubi 12 mesi ad un altro per insegnargli a dire «Sì, signore», «agli ordini signore». Non mi piace che qualcuno sia costretto a «giocare alla guerra», che sia sottomesso ad ordini inutili, vuoti di significato a cui comunque deve obbedire senza replicare, senza discutere. Per qualcuno tutto questo potrebbe essere uno scherzo, un gioco cui partecipare per 12 mesi, ma qualcun altro potrebbe non voler giocare, magari sente di avere qualcosa di più importante da fare, da dire, da imparare, da dare...
Non ho mai accettato le cose imposte soltanto perché imposte, e per questo mi sono sentita più volte appellare «anarchica». Io sono contenta se «anarchia» significa *non accettare tutto ciò che ci propinano, se significa riflettere con la propria testa, rifiutare le imposizioni le incanalizzazioni, i luoghi comuni, le frasi fatte... Credo nel rispetto degli uomini* in quanto tali, in quanto esseri *pensanti, intelligenti, sensibili*... Ma come posso essere certa che gli altri rispetteranno me?
Mi sono sentita derisa, schernita, compatita, perché mi hanno ritenuto un'illusa, un'irrazionale, una sentimentale che non riesce a guardare in faccia la realtà...
Non posso purtroppo dire che abbiano completamente torto: il mondo senza costituzioni, istituzioni, gerarchie è *un mondo fatto per persone intelligenti*, (e mi piacerebbe molto).
Probabilmente sembra così irreale ed irraggiungibile perché gli uomini di oggi provano più soddisfazione nel sentirsi a capo di qualche decina di uomini piuttosto che sentirsi davvero libero. Credo che la *vera libertà* sia, nel mondo odierno, *un'utopia così come l'anarchia*, perché *manca una presa di coscienza da parte di ognuno, la consapevolezza che la tolleranza e il rispetto stiano alla base della vita, perché senza diversità e contrasto non ci sarebbe vita*... Come si può superare questa chiusura mentale, quest'«ignoranza» infondata diffusa nel mondo? Non trovo risposta ma non mi arrendo... Ciao

Federica 71

antimilitarismo

per un massimalismo nonviolento

Vorrei partire da un recente dato oggettivo. Il 26 novembre scorso si è svolto in Svizzera un referendum per l'abolizione dell'esercito (il primo nella storia, penso). I «sì» all'iniziativa sono stati il 35,6%, ottenendo la maggioranza in due cantoni (Giura e Ginevra) e la partecipazione al voto ha superato il 60%, molto alta per le abitudini svizzere. Il risultato ha sorpreso molti, ed ha ottenuto subito un seguito di rilievo con la revisione del codice penale militare svizzero che ha permesso il riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare per motivi sia religiosi che morali. Così un'iniziativa partita da pochi ma che oggigiorno non può non essere sentita da molti ha portato ad un cambiamento nella tranquilla e militarizzata società svizzera, ed è pensabile che una maturazione dell'idea possa portare ad un risultato positivo entro pochi anni.
Sappiamo che nella democrazia limitata italiana al popolo non è concesso pronunciarsi referendariamente sulla politica militare. Ma il peccato è stato originale: se venne approvato l'art. 11 della costituzione che «ripudia la guerra come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali», come fu possibile contemporaneamente mantenere in vita le forze armate il cui fine strutturale è fare la guerra, offensiva o difensiva che sia? Certo è difficile far riconoscere alla classe politica il comportamento schizofrenico di partenza, ma i tempi cambiano (e anche gli uomini, prima o poi, cambieranno), per cui non disperiamo.
Eppure dalla società civile le sollecitazioni antimilitariste sono continue. Dalle migliaia di giovani che ogni anno scelgono il servizio civile alle migliaia di persone che ogni anno praticano l'obiezione alle spese militari, dalle iniziative popolari contro le servitù militari alle manifestazioni contro l'assurda «festa» delle forze armate, dal referendum (bloccato) contro la base USA della Maddalena al referendum (prossimo) contro il segreto militare... Per non parlare dei sondaggi popolari promossi da varie riviste e reti televisive: il più completo rimane penso quello pubblicato da *Famiglia Cristiana* nel n. 5/1986, da cui risulta che la maggioranza degli interpellati è favorevole alla obiezione di coscienza al servizio e alle spese militari, alla chiusura delle fabbriche d'armi e delle basi nucleari, ed è contraria alla ricerca scientifica per scopi bellici. Non meno significativi i risultati di alcune trasmissioni di *RAI*

3: in un «processo» a padre Zanotelli si scoprivano telespettatori massicciamente favorevoli addirittura all'obiezione alle spese militari, mentre nei «duelli» tra padre Balducci e il gen. Jean (sul commercio delle armi) e tra il figiciotto Cuperlo e il gen. Cappuzzo (sul servizio militare) il pubblico ha sempre preferito i pacifisti.
È una realtà che non è ignota ai vertici militari, i quali cercano di rifarsi un'immagine attraverso i messaggi (a pagamento) sui mass-media, che sono gestiti autonomamente da ogni arma ma concordano nella mistificazione di fondo: loro con la guerra e il controllo sociale non c'entrano mica...
E così l'esercito, dopo le sbrodolate sulla protezione civile riscopre di far maturare i giovani («Di fronte alle difficoltà della vita ti insegnamo a non alzare le mani», 1989) e di garantire la sicurezza («45 anni di pace sono il nostro bilancio», 1990), mentre sappiamo bene che gli stessi studi militari valutavano in pochi minuti la capacità di resistenza dell'esercito italiano nel caso della tanto (invanamente) attesa invasione sovietica, e che i ragazzi di leva sono riusciti a trovare la seguente ricca serie di aggettivi per definire il servizio militare: inutile, stressante, obsoleto, anacronistico, insulso, snervante, inadatto, irrazionale, umiliante, ridicolo, deprimente, alienante, esasperante (*L'Unità*, Emilia - 3/3/1989).
L'Aeronautica Militare («La grande squadra azzurra») presenta una serie pubblicitaria molto articolata: ho raccolto 6 diversi spot, di cui 4 inneggianti alla sicurezza degli spazi aerei (e Ustica dov'è?) e 2 all'alta qualificazione del lavoro; tutti sono strutturati su due pagine, con il testo a sinistra e un'immagine celestiale a destra. È una campagna che va avanti da un paio d'anni, e la cui motivazione è stata pubblicamente esposta almeno su *La Repubblica* del 18/10/1988, dove nella rubrica «Le aziende informano» (!), tra un comunicato sulle cravatte e un altro sulle pentole Rowenta ci viene spiegato che da una loro indagine «L'Aeronautica risulta avere un'immagine positiva, ma alquanto generica e sfocata, essenzialmente per carenza d'informazione. (...) Emerge una certa contraddizione tra una forte richiesta di sicurezza e il rifiuto delle Forze Armate in generale, intese come strumento di guerra» (ehilà, cosa ci dite mai?).
Ma la reclame più divertente è senz'altro quella della Marina Militare Italiana: un giovanotto indossa una camicia ben stirata, si aggiusta la cravatta ed è vicino a un'elegante giacca; ma quando già si pensa ad Armani o Versace, leggendo si scopre che «è un manager, da lui dipendono uomini e mezzi. Naturalmente è un Ufficiale di Marina», ed ha «doti fisiche e di carattere fuori dal comune». Da fare impallidire James Bond.
Appurato quindi che i militari stessi si considerano industriali, e che alla ipotesi «guerra» non ci pensano più neanche loro, rimangono i grossi pesi sociali legati al servizio, alle spese e alle servitù militari. Viene spontaneo chiedere la tabula rasa: mandiamo in prepensionamento gli ufficiali, in cassa integrazione i sottufficiali e a casa la truppa, destiniamo i 25.000 miliardi previsti nel 1990 per le forze armate ad opere di utilità sociale, riconvertiamo le aree e strutture militari nelle città, nelle campagne e nelle montagne... La cosa non sarebbe neanche troppo utopica, visto che da decenni alcuni stati vivono tranquillamente senza esercito (il Costa Rica ed altri). Il momento sarebbe favorevole anche per riconvertire l'industria bellica, visto il drastico calo delle esportazioni da quando il mercato del Terzo Mondo si è saturato ed è finita la manna Iran-Irak.
In Italia avremmo anche la fortuna di poter seguire una strada già tracciata da anni: basta far diventare di massa l'annuale campagna di obiezione alle spese militari, la quale campagna ha già depositato in parlamento, tramite deputati di 5 gruppi, una proposta di legge per legalizzarsi tramite la cosidetta «opzione fiscale»: ogni cittadino dovrebbe poter indicare nella dichiarazione dei redditi se vuole finanziare la difesa armata oppure una non armata, che in Italia chiamiamo correntemente Difesa Popolare Nonviolenta, la contropartita da offrire a chi sente ancora il bisogno di difendersi da qualcuno in cambio dell'abolizione delle forze armate.
Visto anche il fallimento di recenti campagne che chiedevano solo piccoli atti disarmisti e non hanno ottenuto nulla, mi sembra proprio il momento per un sano massimalismo nonviolento.

Paolo Maurizio
c/o associazione A.D.N.
(Antimilitarismo e Disobbedienza Nonviolenta)
via Stalingrado, 81 - 40128 Bologna

L'Internazionale

lettera aperta
al ministro della «difesa»

Egregio ministro,
mi chiamo Pontolillo Michele, sono nato il 7/9/1971 a Pinerolo, nella provincia torinese dove vivo tuttora.
Anche se in ritardo le scrivo queste poche righe per informarla che il giorno 9/11/1989 mi sarei dovuto presentare al distretto militare di Torino per compiervi la visita dei tre giorni. «Sarei» poichè in tale giorno non mi sono presentato in quanto per motivi di coscienza ed in riferimento all'art. 8 della legge 772 mi rifiuto di prestare sia il servizio militare che il servizio civile sostitutivo.
Ritengo compiere tale servizio in contrasto con la mia etica e la mia concezione libertaria poichè mi riconosco in quel pensiero politico sociale chiamato anarchico.
Non riconosco a nessuno il diritto di imporre alcunché e tantomeno l'obbligo alla leva; ancor più quando mi si costringe a sottomettermi ad una istituzione in cui vige un regolamento altamente repressivo e in cui vengono inculcati i valori più negativi di questa società. Un'istituzione gerarchizzata a tal punto da non permettere la naturale crescita di un giovane sia fisicamente che intellettualmente, asservendolo a degli obblighi assurdi ed a una disciplina autoritaria.
Giovani che, portati all'orlo della disperazione a causa della disumana vita di caserma, rinunciano rassegnati alla propria dignità e alla propria libertà arrivando a disprezzare la vita stessa. Il risultato di tutto questo sono oltre 1260 morti negli ultimi tre anni fra suicidi e incidenti.
Ma d'altronde è questo che volete!
Mi sono rifiutato di sottopormi alla visita per l'arruolamento in quanto non riconosco la presenza di alcuna struttura militare e poiché non

sarò mai un soldato e non intendo accettare nulla di ciò che è attinente ad esso.
Tantomeno metterò a disposizione un anno della mia vita nello svolgere mansioni in qualche organo convenzionato o statale in cui vengono adoperate le mie facoltà fisiche e intellettuali ad un bassissimo tasso remunerativo.
So che per questo mio rifiuto sarò condannato a un periodo di detenzione carceraria, ma voglio che lei sappia che qualunque pena mi sarà inflitta non l'accetterò e continuerò a rivendicare e a lottare per il mio diritto alla libertà espressa nel suo più ampio valore. Distinti saluti.

Michele Pontolillo
(Pinerolo)

a proposito di «A»

critiche e complimenti

Cari compagni della redazione di «A»,
vi scrivo per proporvi alcune considerazioni riguardo alla rivista, critiche e complimenti. Vi avevo promesso una lettera che fosse frutto delle riflessioni di più compagni ed amici, ma per problemi di tempo ci è difficile fare una cosa fatta bene, per cui ho preferito rimandare il tutto e intanto scrivervi io alcuni miei pensieri.
Cominciamo dalle critiche che spero costruttive; comunque quelle di seguito sono solo considerazioni personali, a volte di gusto, che non si pretendono universalizzabili.
Anzitutto mi sembra che il più grosso difetto di «A» sia che la rivista è a metà strada tra la pubblicazione di movimento – un movimento che a parer mio non esiste – e una rivista di cultura. Questa scelta, che forse negli anni ottanta fu inevitabile, viste le condizioni storiche, sociali e culturali del paese, le nostre scarse forze, le difficoltà di rilanciare una progettualità politica, penso dovrebbe essere ridiscussa.
Non vorrei essere troppo ottimista, però credo ci siano le possibilità, o perlomeno se ne andranno delineando, di una ipotesi di movimento.
È difficile in una lettera riuscire a spiegare completamente alcune mie affermazioni. Anzitutto il crollo del marxismo credo apra grossi spazi per noi nella sinistra extraparlamentare o in ciò che ne rimane. Tanti giovani che cominciano ad interessarsi di politica potrebbero essere interessati – e molti lo sono – alle idee libertarie, se solo riuscissimo a mettere in piedi una progettualità positiva, oltre che di negazione.
Spazi per la progettualità, secondo me, ce ne sono molti.
Questa è un'idea mia, ma credo che l'ecologia sociale sia l'unico progetto politico e sociale attualizzabile che abbiamo in questo momento.
Per progetto politico intendo un qualcosa che possa riuscire a smuovere delle persone comuni, che secondo me hanno bisogno di riferimenti molto concreti, che l'ecologia sociale potrebbe dare: interventi nei quartieri, sul territorio (es. Val Bormida), municipalismo libertario, ecologia della mente e qualità della vita; tutti spunti che nella rivista sono stati trattati, ma che meriterebbero ancora maggiore spazio. Tanto più che ormai i verdi hanno perso completamente la loro carica innovativa, trasformandosi in ecocapitalisti.
Questo discorso vorrebbe riflessioni più lunghe e serie, come ho già detto, ma per ora mi limito a questa.
Ripeto, dunque, che secondo me, se si vuol ridare fiato a un'ipotesi di movimento, bisognerebbe dare più spazio all'ecologia sociale.
Riallacciandomi a questo discorso, mi piacerebbe trovassero più spazio, analisi e articoli sull'immigrazione africana, magari degli stessi interessati. Anche gli immigrati, secondo me, potrebbero essere interessati a un ripensamento del territorio e della società in senso ecologico, multirazziale, bioregionalista, libertario. E noi, che abbiamo un grosso patrimonio di idee sulla diversità come valore fondamentale della società, credo che abbiamo molto da offrire loro.
Ancora per una rivista di movimento: sulla rivista andrebbero segnati tutti quegli appuntamenti (manifestazioni, incontri, ecc.) libertari, anche non anarchici, dove potremmo far sentire la nostra presenza, anche se scarsa. Basterebbe un'agenda mensile sulla rivista più viva di quella attuale, e non solo anarchica.
Cambiando discorso, manca nella rivista un'analisi economica della realtà sociale, secondo
Altri temi che varrebbe la pena affrontare sono: la sessualità (anche in relazione al progetto di legge sulla prostituzione), criminalità e carcere, i mondiali di calcio, le realtà del terzo mondo.
Passo ai complimenti, che fanno sempre piacere.
Ottimi gli articoli di Francesco Ranci, mi hanno dato modo di avvicinarmi ad un campo del sapere che mi era sconosciuto e verso il quale nutrivo diffidenza. Mi sono piaciuti i due dossier su «A» 170; due, però, nello stesso numero, mi sembrano eccessivi. Belli anche il diario cinematografico e la pagina musicale. L'impostazione grafica, infine, mi sembra più che accettabile.
Dimenticavo forse una delle cose più importanti. Abbiamo constatato, parlando con mio padre, che più spesso le analisi dovrebbero essere fatte da persone competenti, da «tecnici», in modo tale che ci sia più qualità e meno ideologia; altrimenti si rischia essere molto generici. Questo vuol dire, ad esempio, che della scuola dovrebbe occuparsi qualcuno che ne ha a che fare o che ne conosce i problemi, e così per l'immigrazione, l'economia e per altri argomenti.
Saluti.

Francesco Berti
(Bassano del Grappa)

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. L. Cogo (Schio), 5.000; Movimento Anarchico Fiorentino (Firenze), 20.000; P.L. Serafini (Sestola), 20.000; P.S. Pesare (Sava), 40.000; V.G. Venezia (Latisana), 6.000; S. De Cristofaro (Salerno), 10.000; E. Bertolani (S. Possidonio), 5.000; G. Galzerano (Casalvelino Scalo), 5.000; Bruno (Milano), 5.000; C. Neri e G. Gianfelici (Roma), 12.000; C. Riva (Castiglione Torinese), 40.000; T. Lamargese (Torino), 40.000; G.P. Pastore (Milano), 20.000; G. Gariboldi (Vimercate), 50.000; G. Nanni (Lodi), 25.000; C. Failla (Napoli), 30.000; S. Blanco (Cosimo), 10.000; Bruno (Milano), 5.000; E. Ernesti (Milano), 20.000; A. Caspoli Gatti (Carrara) a sostegno della lotta antinucleare ed ecologista, 100.000; G. Del Genio (Milano), 10.000; M. Colombo (Albiate), 5.000; D. (Pistoia), 50.000; Claudia, 50.000. Totale lire 583.000.

Abbonamenti sostenitori. Famiglia Bulleri (Volterra), 135.000; M. Guastini (Ortonovo), 100.000; D. Rosini (Jesi), 100.000; G Nanni (Lodi), 100.000; D. Bassi (Castellar Guidobono), 100.000; F. Biagini (Pistoia), 100.000. Totale lire 635.000.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista.
Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella casuale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 all'88 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco.
Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 150.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 60.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1989	lire 40.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es., «16»).
I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di lire 15.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia.
Per l'estero aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

letture

Sono sempre disponibili i volantoni *Lettura di Bakunin*, *Lettura di Kropotkin* e *Lettura di Proudhon*, pubblicati originariamente nei numeri 19, 23 e 25 di «A». Ciascun volantone (4 pagine formato cm. 30 x 41,5) è costituito da un'antologia di scritti, scelti tenendo d'occhio i nostri interessi oggi. Questi brani sono preceduti, su ogni volantone, da un saggio introduttivo di Mirko Roberti e dalle note biografiche essenziali.
Ogni volantone costa 500 lire. Per richieste superiori alle 30 copie, sconto del 30%. Per le spese di spedizione postale, aggiungere 1.500 lire qualunque sia la richiesta. Gli ordinativi si effettuano esclusivamente mediante pagamento anticipato, da effettuarsi tramite versamento sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A - Milano» oppure inviando direttamente l'importo (in francobolli) in una busta indirizzata a: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano. Specificare chiaramente quali e quanti volantoni si desidera ricevere, nonchè il proprio indirizzo completo (anche di Cap).

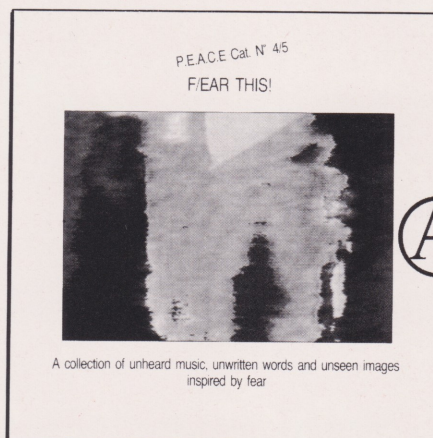
adesivi

Sono ormai esauriti gli adesivi pubblicitari di «A». Gli ultimi possono essere ritirati alla libreria Utopia di Milano (via Moscova, 52) e alla libreria Anomalia di Roma (via dei Campani, 69). Non richiedeteli più alla nostra redazione.
Il nostro (solito) grafico Fabio ne sta preparando di nuovi. Appena saranno pronti, ne daremo notizia.

se «A» non ti arriva...

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n. ..., consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data ...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.
Distinti saluti. (firma leggibile, indirizzo e data).
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto dello stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 171 è stato spedito in data 2.3.1990.

f/ear this!

F/EAR THIS! è un album doppio pubblicato da P.E.A.C.E. in sostegno della nostra rivista. P.E.A.C.E. è l'associazione che raccoglie alcune etichette indipendenti alternative: Blu Bus di Torino, Catfood Press e Rockgarage di Venezia, Particolare Music di Marostica (Vicenza), Trax di Forte dei Marmi (Lucca), Ut/Comunicazioni di Milano e Tunnel di Udine.
Alla compilation, concepita e curata dal nostro collaboratore Marco Pandin, hanno dato la loro adesione gratuitamente 25 gruppi ed individui di sei paesi e, in vario modo, molte altre persone. Le due ore complessive di musica comprendono brani di: Two Tone (Olanda), Detonazione (Italia), The Blech (RFT), Look De Bouk (Francia), Politrio (Italia), Embryo (RFT), Hum (USA), Franti (Italia), LA1919 (Italia), Body and the Ruildings (RFT), Giorgio Cantoni (Italia), 2+2=5 (Italia), Jane Dolman e Pete Wright (Italia, Gran Bretagna), Orient Express (Francia), Weimar Gesang (Italia), Annie Anxiety (Gran Bretagna), Gregorio R.U.S. Bardini (Italia), Don King (USA), Doctor Nerve (USA), Nick Didkowsky e Limpe Fuchs (USA, RFT), Nurse with wound (Gran Bretagna), Die Form (Francia), Possession (Gran Bretagna), Thelema (Italia) e Paroksi-Eksta (Italia).
F/EAR THIS! è disponibile in due versioni: su disco (album doppio) e su cassetta (box contenente due C60). Nella versione su disco c'è anche un libretto (28 pagine in carta riciclata) curato da Vittore Baroni, che contiene poesie, disegni ed altro materiale fornito da musicisti partecipanti oppure tratto dagli archivi della Trax, nonchè una presentazione dell'iniziativa in 16 lingue.
I prezzi: i due dischi 17.000 lire, le due cassette 12.000 lire (spese di spedizione postale comprese). Per richieste superiori alle 5 copie, il prezzo scende rispettivamente a 14.000 ed a 9.000 lire. I versamenti devono essere effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano», specificando nella causale se si desidera la versione su disco o su cassetta.
F/EAR THIS! è inoltre distribuito con l'aiuto di Inisheer (Torino) e Indie (Mestre, Venezia). All'estero è recuperabile presso Rec Rec Shop (Zurigo, Svizzera), Heute Distribution (RFT), Reccomended Records (Londra, Gran Bretagna), Raccomended/No man's land (Wurzburg, RFT), Ayaa Disques (Reims, Francia) e Wayside Music (Washington, USA).
Per ulteriori informazioni scriveteci o telefonateci in redazione.

prossimo numero

Il prossimo numero (173) verrà spedito venerdì 11 maggio. I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro il giorno successivo.
Chi è disponibile a darci una mano per la preparazione delle spedizioni postali e ferroviarie, ci telefoni in redazione martedì 8 maggio.

NEL DOSSIER ASTENSIONISTA

* ANDREA PAPI ESPONE LE RAGIONI (ED I LIMITI) DELL'ASTENSIONISMO ANARCHICO
* IL CIRCOLO «30 FEBBRAIO» DI PALERMO INTERVIENE SU GIUNTA «ANOMALA», MOVIMENTI, GESUITI E ABBRACCI ISTITUZIONALI
* SALVO VACCARO ANALIZZA IL BILANCIO DEL COMUNE DI PALERMO, «RADIOGRAFATO» DAL COCIPA
* FRANCO RICCIO SI INTERROGA SULL'INCONCILIABILITÀ TRA LOGICA DI PARTITO E LOGICA DI MOVIMENTO

TUTTO QUELLO CHE AVRESTE VOLUTO SAPER